



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Storia dal Medioevo all'età contemporanea
ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

Yarmuk, Kleidion, Mantzikert: analisi storica di tre battaglie bizantine

Relatore

Ch. Prof. Giorgio Ravegnani

Correlatore

Ch. Prof. Alessandra Rizzi

Correlatore

Ch. Prof. Luciano Pezzolo

Laureanda

Valentina Zambelli
Matricola 795405

Anno Accademico

2015 / 2016

Ma per il dolce Signor sole e per la sua dolce madre,
quante stelle vi sono in cielo e quante foglie sugli alberi
così tanti si misero in sella sui cavalli neri,
li pararono, presero le redini, vi salirono in groppa
e partirono al galoppo.

(dal *Canto di Armurís*)

Introduzione	p. 1
1. Bisanzio e la guerra	p. 4
1.1. La manualistica militare	p. 10
1.2. Fanteria e cavalleria	p. 15
1.3. L'esercito	p. 21
1.4. L'assedio	p. 25
2. Dopo Giustiniano	p. 29
2.1. Eraclio	p. 32
2.2. L'Arabia preislamica e la Siria bizantina	p. 37
2.3. L'esercito islamico	p. 41
2.4. La battaglia di Yarmuk	p. 43
2.5. Conseguenze	p. 56
3. L'età d'oro dell'impero	p. 61
3.1. Basilio II	p. 65
3.2. Il primo impero bulgaro	p. 71
3.3. L'esercito bulgaro	p. 78
3.4. La campagna balcanica e la battaglia di Kleidion	p. 80
3.5. Conseguenze	p. 89
4. Bisanzio nel secondo millennio	p. 92
4.1. Romano IV Diogene	p. 96
4.2. I Turchi Selgiuchidi	p. 102
4.3. L'esercito turco	p. 104
4.4. La battaglia di Mantzikert	p. 106
4.5. Conseguenze	p. 112
Fonti e bibliografia	p. 117

INTRODUZIONE

Questo lavoro si propone di fornire, attraverso l'analisi di tre battaglie sostenute in epoche diverse contro diversi avversari, un quadro di ciò che la guerra rappresentò per l'impero bizantino e soprattutto dell'importanza che essa rivestì fin dalle sue origini.

La guerra fece parte della quotidianità di Bisanzio per quasi tutta la sua secolare esistenza. Come verrà esposto in seguito, il concetto di guerra comprendeva non solo l'atto bellico vero e proprio o la mera organizzazione pratica dell'esercito: a corollario di tutto ciò, o meglio, a suo fondamento, esisteva una vera "filosofia della guerra", costituita da una solida struttura organizzativa, per la cui efficienza erano chiamate in causa tutte le forze economiche del paese, supportata da studi teorici approfonditi e soprattutto dalla consapevolezza che il conflitto era necessario alla sopravvivenza dell'impero, successore dell'antica Roma.

Alla base di tutto ciò stava quindi il concetto di romanità: Bisanzio era l'unica erede dell'impero romano d'Occidente e aveva perciò il diritto sovrano su tutti i territori che ne avevano fatto parte. Questo ovviamente comportava anche il dovere di preservarne il prestigio e di mantenerne inalterata la coesione territoriale.

L'impero bizantino basò la sua esistenza essenzialmente sulla forza militare: grazie a essa fu in grado non solo di sopravvivere a numerose sconfitte subite nel corso del tempo, ma soprattutto a vivere e prosperare nonostante il perenne stato di guerra.

Le armate imperiali furono caratterizzate da un processo di evoluzione interna che ne modificò sia la composizione che la natura: l'esercito di matrice romana dei primi secoli, permeato dal retaggio dell'antica tradizione militare, si sviluppò fino a trasformarsi in una struttura sempre meno "bizantina" nel senso letterale del termine per divenire un'entità etnicamente eterogenea, nella quale si trovavano affiancati sol-

dati di origine, cultura e storia differenti.

Pur perdendo la caratteristica impronta dei primi secoli, l'esercito ricoprì sempre un ruolo fondamentale per la sopravvivenza dell'impero, e questo legame non fu soltanto connesso allo stato di belligeranza: era infatti l'esercito che, con il popolo e il senato, provvedeva all'elezione dell'imperatore, che veniva poi mostrato al pubblico issato sullo scudo, secondo il rito di tradizione romana.

Le tre battaglie qui analizzate hanno avuto luogo in contesti molto differenti, nonostante tra la seconda e la terza non intercorrano nemmeno sessant'anni.

Presso il fiume Yarmuk, nell'attuale Siria, nel 636 gli Arabi islamici del califfato, una nuova entità politica nata dopo la predicazione di Maometto, sconfissero pesantemente l'esercito bizantino di Eraclio e diedero avvio alla penetrazione nei territori di Siria, Egitto e Palestina, che l'impero perse definitivamente, per dilagare poi fino all'Europa. La vittoria islamica fu sorprendente, soprattutto se si considera che solo dieci anni prima le forze imperiali erano riuscite a distruggere la poderosa macchina bellica persiana, ben più potente e organizzata delle giovani truppe islamiche presenti a Yarmuk. Pur essendo militarmente inferiori alle armate bizantine, i soldati islamici avevano una grande capacità di coesione e soprattutto erano spinti da una forte motivazione ideologica, aspetti che probabilmente furono sottovalutati dai generali bizantini.

La battaglia di Kleidion del 1014 fu il culmine di una campagna militare durata quasi un trentennio e vide la vittoria dell'imperatore Basilio II sullo zar bulgaro Samuele: Bisanzio riuscì a recuperare buona parte dei territori balcanici e distruggere definitivamente il primo impero bulgaro. Durante il suo lungo regno, Basilio II era riuscito a trasformare l'esercito in una macchina bellica invincibile, effettuando vaste conquiste territoriali che avevano portato l'impero quasi alla stessa estensione dei tempi di Giustiniano.

Nell'agosto del 1071, a Mantzikert, nell'odierna Turchia, eb-

be luogo la battaglia che decretò il crollo della potenza militare dell'impero bizantino. Nonostante i tentativi disperati dell'imperatore Romano IV Diogene, la struttura dell'esercito era ormai minata alle fondamenta: pur numericamente superiore alle forze nemiche, l'armata presente a Mantzikert era eterogenea e indisciplinata e le fonti citano anche un possibile tradimento all'interno dello stesso esercito; i soldati Turchi Selgiuchidi di Apl Arslan riuscirono senza troppe difficoltà a infliggere una bruciante sconfitta alle truppe imperiali e a invadere l'Anatolia, il cuore dell'impero. Tuttavia la conseguenza più tragica non fu tanto la perdita dell'Anatolia, né il disfacimento degli eserciti basati sull'organizzazione tematica, quanto lo stato di caos che afflisse l'impero per circa un decennio e che palesò la sua debolezza politica.

Con la disfatta bizantina a Mantzikert ebbe inizio l'espansione turca che, nonostante molteplici tentativi di opposizione, riuscirà circa quattro secoli più tardi a decretare la definitiva scomparsa dell'impero romano d'Oriente.

1. BISANZIO E LA GUERRA

La storia di Bisanzio è caratterizzata da un pressoché incessante stato di guerra e rari furono i periodi in cui l'impero non fu impegnato in qualche campagna militare.

“Bisanzio fu, in un certo senso, sempre in guerra...ebbe sempre un nemico o un potenziale nemico su uno o l'altro fronte. Questa situazione necessariamente influenzò l'intera storia dell'impero e determinò almeno in parte la sua struttura sociale e il modo in cui evolsero sia lo stato sia il sistema politico”¹.

La vera arma dell'impero bizantino fu la sua straordinaria abilità nel reperire le risorse necessarie per fare fronte a uno stato di guerra quasi permanente. Il suo declino andò di pari passo con la sempre minore capacità di saper trovare, al suo interno o anche all'esterno, le indispensabili forze per difendersi. Emblematici furono gli infruttuosi tentativi effettuati da più di un imperatore, durante l'età dei Paleologi (1261-1453), di trovare aiuto in Occidente, quando era chiaro che l'impero era ormai esausto e venivano a mancare tutte le condizioni, anche ideologiche oltre che economico-politiche, sulle quali si basava la sua sopravvivenza.

Nel corso dei secoli si sviluppò una concezione particolare di guerra, che caratterizzò ogni conflitto che coinvolse l'impero romano d'Oriente; l'obiettivo principale non era tanto la vittoria netta, che annientava sia le forze nemiche sia le forze interne, quanto il saper dosare i propri mezzi per ottenere il miglior risultato possibile. Questa filosofia della guerra comportava che il combattimento fosse l'ultima alternativa alla quale ricorrere, dopo che la persuasione e gli sforzi diplomatici si erano dimostrati inutili.

“La regola era una guerra lenta e astuta, di logoramento, che richiedeva infinita pazienza, finzione, e false trattative, tempismo, abilità e manovre in apparenza interminabili.

¹ J. HALDON, *Byzantium at war, 600-1453*, Peterborough 2009, p. 91.

L'obiettivo era la rottura dell'equilibrio dell'avversario, ma non necessariamente la sua completa distruzione fisica. Gloria e ardore in battaglia non erano essenziali per il successo"².

Lo *Strategikon*, manuale di arte militare scritto presumibilmente dall'imperatore Maurizio alla fine del VI secolo, cita quanto segue: "È meglio infliggere danni al nemico con l'inganno, con le incursioni o con la carestia; non si deve mai essere indotti ad accettare una battaglia campale, che è una dimostrazione più di fortuna che di valore"³.

Non si trattava ovviamente d'inadeguatezza o di mancanza di coraggio, d'altro canto all'epoca non esisteva un codice d'onore secondo il quale la resa o la fuga in caso di sconfitta erano considerate una vergogna⁴: quest'atteggiamento dimostrava invece la lucida consapevolezza che lo sforzo economico continuo che una guerra comportava, a volte non era ripagato dalla vittoria, soprattutto se si considera che l'impero bizantino ebbe sempre molteplici nemici, pronti a sferrare l'attacco al primo momento evidente di crisi.

Obiettivo di ogni conflitto era pertanto infliggere al nemico i maggiori danni economici e materiali possibili: la distruzione del tessuto economico-sociale era la garanzia che per il prossimo futuro la controparte non avrebbe aggredito l'impero. La distruzione d'infrastrutture civili e militari, la devastazione delle campagne, la riduzione in schiavitù e l'uccisione della popolazione erano il normale corollario delle operazioni belliche.

Secondo E. Luttwak "il successo strategico dell'impero bizantino non è dunque misurabile in base al numero delle vittorie o sconfitte tattiche: consistette piuttosto nell'abilità duratura, un secolo dopo l'altro, di generare un potere enorme, indipendentemente dalla forza militare messa in campo,

² W.E. KAEGI, *Byzantium and the early Islamic conquests*, Cambridge 1992, p. 58.

³ MAURIZIO IMPERATORE, *Strategikon, Manuale di arte militare dell'Impero Romano d'Oriente*, a cura di G. Cascarino, Rimini 2007, Libro VIII, p. 96.

⁴ G. RAVEGNANI, *I Bizantini e la guerra. L'età di Giustiniano*, Roma 2004, p. 144.

combinando quest'ultima con le arti della persuasione supportate da un ottimo metodo di acquisizione di informazioni"⁵.

La diplomazia dunque fu per i Bizantini un eccezionale strumento al quale ricorrere, intendendo, oltre alla persuasione vera e propria, anche la disponibilità a versare cospicui tributi, soprattutto in oro: a questo ricorse spesso Bisanzio per contenere la minaccia avara nei Balcani negli stessi anni in cui era impegnata nel conflitto con i Persiani Sassanidi.

Pur avendo un peso economico notevole e non essendo sempre sufficiente a salvaguardare dagli attacchi, il versamento di tributi preservava i territori di Bisanzio dai saccheggi e dalle spoliazioni; inoltre molto spesso lo stesso oro era successivamente utilizzato all'interno dell'impero per l'acquisto di derrate alimentari o di altri beni.

Assieme alla diplomazia, anche l'informazione sul nemico e lo studio delle sue caratteristiche facevano parte del patrimonio culturale militare bizantino.

Lo *Strategikon* dedica una parte interessante a quest'aspetto: il Libro XII è interamente dedicato all'analisi etnografica di popoli con i quali l'impero si era scontrato nel corso dell'ultimo secolo.

La conoscenza della mentalità e delle consuetudini di Persiani, Avari, Turchi, Longobardi e Slavi, potenziali nemici, era giustamente considerata indispensabile per poterli affrontare sul campo di battaglia in maniera ottimale, consci dei punti di forza, delle debolezze e delle loro peculiarità. Oltre alla descrizione di alcuni aspetti caratteriali ("Il popolo Persiano è perverso, ipocrita e servile, ma allo stesso tempo obbediente e patriottico"⁶), si analizzano sia la forma di governo che quel popolo si è data, sia lo stile di vita seguito, sottolineando spesso la grande resistenza alle difficoltà fisiche come la sete e il freddo, aspetto evidentemente sconosciuto tra gli evoluti e raffinati Bizantini.

⁵ E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero bizantino*, trad. it., Milano 2014, p. 17.

⁶ MAURIZIO IMPERATORE, *op. cit.*, Libro XI, p. 121.

Lo studio prosegue con la descrizione dell'armamento usato in battaglia e di eventuali peculiarità o stratagemmi utilizzati durante lo scontro: "Preferiscono le battaglie combattute da lontano, le imboscate, gli accerchiamenti degli avversari, le finte ritirate e gli improvvisi contrattacchi, le formazioni a cuneo ovvero i gruppi sparsi"⁷.

Fondamentali erano anche l'informazione e lo spionaggio, al punto che lo *Strategikon* fornisce precise indicazioni su come organizzare le ricognizioni: piccoli attacchi di soldati o di cavalleria leggera, atti a far uscire il nemico allo scoperto e valutarne le forze; incursioni con l'obiettivo di fare prigionieri spie o esploratori di parte nemica; missioni segrete organizzate con il solo scopo di osservare e riferire.

La leadership all'interno dell'esercito era un aspetto essenziale: le armate bizantine, quando ben guidate, erano in grado di vincere e di far fronte anche a situazioni molto difficili. L'abilità del comandante non riguardava soltanto la sua preparazione tecnica, ma anche la sua personalità e la capacità di incoraggiare e motivare i sottoposti.

"Il generale eccessivamente severo verso i propri subordinati e quello troppo indulgente sono entrambi inadatti al comando militare. La paura infatti conduce all'odio, e l'eccessiva indulgenza porta al disprezzo: è preferibile una via di mezzo"⁸.

J. Haldon indica la mancanza di disciplina, la scarsa coesione e l'incompetenza degli ufficiali tra le prime cause che influenzavano il rendimento dei soldati bizantini: uno o più di questi fattori potevano pregiudicare in modo irrimediabile la fiducia nei comandanti⁹.

La capacità di imporre la propria volontà e di mantenere una rigida disciplina fu una caratteristica indispensabile per i generali del X-XI secolo, quando l'aumento dei soldati merce-

⁷ *Ibid.*, p. 124.

⁸ *Ibid.*, p. 98.

⁹ J. HALDON, *Warfare, State and Society in the Byzantine world, 565-1204*, London 1999, p. 229.

nari tra le file dell'esercito, rendeva la composizione delle armate estremamente varia e disomogenea. Nonostante l'importanza degli aspetti precedentemente descritti, la cura degli eserciti era da sempre il principale punto di forza di Bisanzio.

Mentre la maggior parte dei nemici era costretta in caso di necessità ad arruolare soldati mercenari o volontari, o ricorrere alla leva forzata di popolazione maldisposta e soprattutto non abituata a combattere, l'impero bizantino fu per lungo tempo in grado di mantenere un esercito regolare, salariato tutto l'anno e addestrato puntualmente.

Questo comportava un'enorme spesa, coperta quasi completamente da un gettito fiscale altrettanto regolare e ben strutturato¹⁰.

Fin dai tempi di Giustiniano, dopo un periodo di decadenza avvenuto nel V secolo, la preparazione delle truppe era considerata fondamentale, al punto che l'esercito regolare addestrava periodicamente i suoi effettivi e sottoponeva a dure esercitazioni le nuove reclute.

A una generica abilità guerresca tipica degli eserciti coevi, corrispondeva da parte bizantina una specifica capacità al combattimento con armi a lungo esercitate e sperimentate, un'attitudine frutto di esercizi e di studio da cui derivava una superiorità tattica decisiva.

Solo grazie all'addestramento e a esercitazioni ricorrenti, il soldato era in grado di fronteggiare il nemico sul campo di battaglia, perché sapeva maneggiare armi ben conosciute e aveva ripetutamente provato le manovre tattiche.

Ai soldati veniva insegnato a combattere in diversi modi e seguendo differenti tattiche, a seconda del nemico che si trovava loro di fronte. Il soldato bizantino adeguava di volta in volta la sua preparazione e la sua capacità in base

¹⁰ Il sistema fiscale attuato nell'impero bizantino era molto all'avanguardia: dopo aver stimato il bilancio preventivo, si calcolava il gettito dell'annona, la tassa sulla terra che rappresentava l'imposta principale, e la si ripartiva verso il basso, considerando unità territoriali sempre più piccole, dalla provincia al singolo appezzamento, sulla base del valore stimato della loro produzione.

all'avversario, dimostrando grande versatilità: ne emerge la figura di un guerriero a tutto tondo, in grado di padroneggiare le più diverse situazioni grazie alla sua accurata preparazione.

Secondo lo *Strategikon*, era quindi indispensabile che il soldato imparasse a tirare con l'arco sia alla maniera romana¹¹ che alla maniera persiana¹², entrambe concepite per il tiro da cavallo, esercitandosi prima da appiedato e in seguito dal destriero. In seguito avrebbe imparato a tirare dal cavallo in corsa e al galoppo, scoccando le frecce in tutte le direzioni.

Le varie esercitazioni e formazioni, che dovevano essere più volte eseguite, sono raggruppate nel Libro VI:

“Ogni formazione o esercitazione deve essere identificata in un modo particolare, in modo che i soldati, abituati a queste manovre, possano riconoscere le differenze e non rimanere confusi, e anche in modo che non sappiano quale piano il generale intende seguire al momento della battaglia”¹³.

Nell'arte della guerra dell'impero possiamo riscontrare molteplici, importanti influenze esterne, perché i Bizantini erano molto abili a intuire e assimilare tecniche nuove e tattiche militari, elaborandole e facendole proprie.

La capacità di cogliere e di impadronirsi di tutte le possibilità favorevoli si riscontra analizzando l'influsso degli Avari: oltre all'implementazione della cavalleria, iniziata dopo le invasioni nell'Europa Orientale, i Bizantini ne adottarono anche molti costumi. Lo *Strategikon* consiglia un certo tipo di abito ampio e coprente per i cavalieri, di tipo avaro, un particolare tipo di giavellotto e perfino una tenda per il ricovero delle squadre, sottolineando l'importanza che sia di aspetto gra-

¹¹ Il tiro alla maniera romana consisteva nel tendere la corda tenendola tra il pollice e l'indice e scoccando la freccia dal lato destro. Questo consentiva una frequenza molto veloce nella successione dei lanci e una maggior forza, impressa dalla notevole tensione data alla corda dall'utilizzo del pollice. La tecnica descritta venne mutuata dai popoli delle steppe che invasero l'Europa nel IV secolo.

¹² Il tiro alla maniera persiana prevedeva l'aggancio della corda con le ultime tre dita della mano, mentre il pollice era allineato alla freccia. Consentiva una successione di tiri più elevata, ma di minore potenza.

¹³ MAURIZIO IMPERATORE, *op. cit.*, Libro VI, p. 75 .

devole e che risponda a requisiti di praticità.

Il soldato bizantino riceveva un'indennità al momento del suo arruolamento con la quale doveva provvedere all'acquisto dell'armamento, in genere prodotto da fabbriche statali. I comandanti indicavano le singole armi necessarie, in base alla qualifica dei soldati.

1.1 LA MANUALISTICA MILITARE

Lo *Strategikon* è forse il più importante manuale militare bizantino: si suppone sia stato scritto tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, ma secondo alcuni potrebbe addirittura essere stato appositamente redatto come manuale di riferimento per le truppe bizantine prima dell'attacco ai Persiani; forse lo studiò lo stesso Eraclio, che, com'è noto, addestrò e guidò personalmente le sue truppe in Persia.

La storia della manualistica militare bizantina affondava le radici nella tradizione greca e romana: su questo retaggio antico s'innestava una serie di opere di letteratura militare tipicamente bizantine che pur non raggiungendo la chiarezza sistematica dello *Strategikon*, creavano un sostrato di conoscenze trasmesse nei secoli e continuamente arricchite da apporti originali, che diedero un'impronta tipicamente bizantina alla cultura dell'arte militare.

La prima fase importante della trattatistica militare bizantina coincide con l'età di Giustiniano, epoca durante la quale l'impero raggiunse la sua massima espansione e che fu caratterizzata da guerre di conquista pressoché continue, coronate costantemente dal successo.

Lo *Strategikon* fa parte di questo primo periodo e fu per secoli studiato, citato e utilizzato come base per nuove, successive trattazioni.

A quest'opera s'ispirò anche l'imperatore Leone VI il Saggio (886-912), che redasse una serie di scritti culminati nel suo lavoro più importante, i *Taktika*. Alcune parti si rifanno chiaramente al manuale di Maurizio, ma l'opera presenta tratti

originali che contribuiscono alla nostra conoscenza dell'arte militare del periodo.

Parte importante è dedicata allo studio degli Arabi musulmani, divenuti dal VII secolo i nemici principali dell'impero e riconosciuti guerrieri pericolosi per il loro impegno ideologico, caratteristica forse sottovalutata durante i primi scontri. L'autore pone l'accento sull'aspetto più prettamente etnografico degli Arabi, descrivendone anche usi e consuetudini alla maniera di Maurizio e prendendo spunto da questi per trarre conclusioni a sfondo militare.

“Questa gente è danneggiata dal freddo, dall'inverno e dalla pioggia fitta. È meglio perciò attaccarli in questo periodo piuttosto che nella bella stagione. Le corde dei loro archi diventano molli quando è umido e a causa del freddo il loro corpo diventa lento. Spesso mentre facevano incursioni e saccheggi in questo periodo, sono stati sopraffatti e distrutti dai romani”¹⁴.

Si cita la grande cura nei confronti delle loro cavalcature, che durante la maggior parte dell'anno dovevano essere foraggiate a mano e che costituivano perciò un bene prezioso; ne conseguiva che gli arcieri bizantini, mirando e colpendo con le loro frecce direttamente i cavalli provocavano al nemico musulmano un danno non solo materiale, ma anche psicologico, che poteva inficiare l'esito della battaglia.

Le osservazioni di Leone VI rivelano quindi la necessità, dopo le clamorose conquiste islamiche del VII secolo, di rivedere alcuni punti della strategia bizantina e adattarla alle nuove, mutate esigenze.

“Utilizzano cammelli, somari e muli per portare i loro bagagli invece di carri e animali da soma. Nelle loro formazioni di battaglia usano tamburi e cembali, ai quali i loro cavalli sono abituati. Un così grande baccano disturba i cavalli dei loro avversari, inducendoli a fuggire. Inoltre anche la vista dei cammelli spaventa e confonde i cavalli non abituati a essi,

¹⁴ *The Taktika of Leo VI*, a cura di G.T. Dennis, Washington 2010, p. 481.

impedendo la loro avanzata”¹⁵.

Sia Maurizio che Leone VI forniscono specifici consigli sul modo di agire contro guerrieri delle steppe a cavallo; Leone VI in particolare insiste sulla necessità di dotarsi di molti archi e frecce, per poter resistere a nemici che affidano la loro forza militare su guerrieri abili nel tiro con l’arco e dotati di cavalcature veloci.

Sebbene i manuali da loro redatti siano antecedenti l’XI secolo, B. Carey ne trae e sintetizza alcune regole fondamentali riferendosi alla battaglia di Mantzikert del 1071, estrapolando dei suggerimenti indispensabili nello scontro con i Selgiuchidi:

“1) La cavalleria deve utilizzare posizioni laterali non solo per avere vantaggio sulle unità turche, ma anche per contrastare eventuali tentativi o manovre di accerchiamento. 2) Le unità di cavalleria devono buttarsi nella mischia al più presto possibile per evitare la massa delle frecce. 3) La fanteria deve rimanere compatta e ordinata e deve specificamente utilizzare la formazione di battaglia convessa. 4) Gli inseguimenti devono essere controllati e cauti, per evitare le finte ritirate tattiche”¹⁶.

Il *De Re militari* è un altro importante manuale redatto nel X secolo, periodo comunemente conosciuto come “l’età della rinascita militare”, in cui dopo secoli di politica difensiva, l’impero si lanciò in una serie di vittoriose operazioni contro gli Arabi e i Bulgari.

Gli storici non sono concordi sul fatto che sia stato scritto per Basilio II verso gli ultimi anni del X secolo o nei primi del secolo successivo, quindi precedentemente i grandi successi contro i Bulgari, ma la lettura induce a pensare che sia proprio il futuro Bulgaroctono il destinatario del trattato.

L’autore si rivolge direttamente a un ipotetico imperatore al comando di un esercito impegnato in una spedizione, dando

¹⁵ *Ibid.*, p. 477.

¹⁶ B.T. CAREY, *Debacle at Manzikert, 1071: Prelude to the Crusades*, in <http://deremilitari.org/2016/10/debacle-at-manzikert-1071-prelude-to-the-crusades/>.

indicazioni sui più disparati argomenti: dalla costruzione di un campo per circa sedicimila uomini, alla descrizione del suo allestimento, con la parte centrale riservata all'accampamento dell'imperatore e della sua cerchia, composta dai corpi d'élite e dalle guardie di palazzo.

La descrizione dei campi militari è molto minuziosa, al punto che vengono addirittura fornite le dimensioni dell'accampamento, variabile a seconda della diversa quota numerica dei corpi militari presenti.

Nell'opera vi sono molti riferimenti ad antiche norme e regole già riscontrate in precedenti manuali, e si rilevano molte analogie con lo *Strategikon*, soprattutto nella sezione dedicata alla tattica: l'autore elabora consigli precisi analizzando le varie situazioni in cui possono trovarsi le truppe bizantine, partendo dalle ricognizioni preliminari fino all'eventuale attacco in caso di forze nemiche soverchianti. In quest'ultimo caso, lo stratagemma di lasciar intuire una potenza superiore alla realtà, poteva incutere timore nell'avversario e influenzare la sua reazione. Spesso venivano lanciate urla e grida di battaglia, con lo scopo di spaventare il nemico.

Una parte del trattato è dedicata all'assedio, giudicato un'operazione azzardata soprattutto se non si provvede preventivamente a eliminare la base di rifornimento della città assediata, rendendo così impossibile la sopravvivenza al suo interno.

Anche Niceforo Urano, generale di Basilio II durante la campagna balcanica e vincitore della battaglia di Spercheios, redasse un importante manuale. L'opera, denominata anch'essa *Taktika*, è suddivisa in 178 capitoli e può considerarsi un poderoso sunto dell'arte militare bizantina. Come per i testi precedenti, vi è un'ampia trattazione dedicata a fanteria e cavalleria, alle operazioni militari, agli stratagemmi e alle astuzie utili per sopraffare il nemico, nonché indicazioni pratiche sulla conduzione della battaglia e sulle formazioni da mettere in campo.

Brillante generale e tra più stretti collaboratori

dell'imperatore, in alcuni capitoli Niceforo Urano fa chiaro riferimento al nemico arabo.

All'epoca infatti, pur non temendo più grandi invasioni come nel VII secolo, l'impero bizantino era comunque costretto a mantenere alta la guardia alla frontiera orientale, frequentemente varcata da squadre islamiche di razziatori impegnati in attacchi più o meno estesi.

Lontana quindi dalla pacificazione completa, la Siria settentrionale fa da sfondo nel lungo capitolo dedicato all'assedio, in cui l'autore fornisce le indicazioni per sferrare un attacco a una città fortificata; inizialmente è necessario procedere con una serie di incursioni continue e ripetute, in modo da fiaccare la resistenza delle guarnigioni presenti all'interno e solo in seguito, ai primi segni di debolezza, è il caso di avvicinarsi per attaccarla o coglierne la resa.

Ipotizzando il prolungarsi delle operazioni di assedio, vengono date istruzioni per la costruzione di equipaggiamenti specifici, che andranno creati in loco perché impossibili da trasportare con i bagagli; si suggerisce inoltre anche lo scavo di gallerie sotterranee, che costituiscono, secondo l'autore, il metodo migliore per penetrare nella città e ridurre il nemico alla capitolazione.

L'ultima opera di cui si vuole dare qui un brevissimo cenno, è lo *Strategikon* di Giovanni Cecaumeno, redatta probabilmente tra il 1075 e il 1078; il motivo per cui è stata presa in esame è che la sua presunta datazione la colloca in un momento di grande crisi per Bisanzio dopo la disfatta di Mantzikert: purtroppo non è stato riscontrato nessun accenno diretto alla sconfitta riportata contro i Selgiuchidi, né alla conseguente perdita dell'Anatolia.

In realtà l'opera non è un vero e proprio trattato militare: pur essendoci alcuni suggerimenti dedicati a un ipotetico stratego, focalizzati in particolare sull'onore e sulla carriera personale, questi "Consigli di un galantuomo bizantino" spaziano nei campi più disparati e possono più facilmente definirsi uno specchio della società di Bisanzio dell'XI secolo che

non un manuale sull'arte della guerra.

1.2 FANTERIA E CAVALLERIA

I principali corpi che costituivano l'esercito bizantino erano la fanteria e la cavalleria, entrambe suddivise in pesante e leggera.

I soldati utilizzavano vari armamenti, ma i più diffusi erano la lancia, la spada e l'arco. La lancia poteva raggiungere i tre metri di lunghezza e all'occorrenza veniva utilizzata scagliandola come un giavelotto; era sormontata da una piccola bandiera colorata, così come parte del vestiario (la sopravveste, il ciuffo sull'elmo e il mantello) e lo scudo: i diversi colori identificavano l'unità di appartenenza.

La spada poteva essere di due tipi: lo *spathion*, lungo circa 70-80 centimetri, a doppio taglio e il *paramerion*, apparso nel tardo IX secolo, della stessa lunghezza dello *spathion*, ma leggermente ricurva e simile a una sciabola.

L'arco era considerato l'arma per eccellenza, perché consentiva di eludere il combattimento ravvicinato, evitato soprattutto negli scontri con i guerrieri barbari: l'arco composto¹⁷ era l'arma più potente dei tempi antichi e gli arcieri a cavallo erano la punta di diamante dell'esercito, fin dai tempi di Giustiniano. Dato il suo pregio, l'arco era riposto in particolari custodie, che andavano ad aggiungere un elemento in più all'armamento del soldato.

La cavalleria pesante, i catafratti, suddivideva i suoi uomini in arcieri e lancieri, anche se spesso in battaglia i soldati utilizzavano entrambe le armi.

Ispirati dagli arcieri a cavallo dell'esercito avaro, i primi ad aver raggiunto l'Occidente, i cavalieri con arco avevano una mobilità e una destrezza sul campo di battaglia quasi leg-

¹⁷ L'arco composto era realizzato utilizzando vari materiali: la struttura interna era di legno e lamina di corno, mentre la parte più esterna era composta di diversi strati di tendini di animali. Robusto e flessibile allo stesso tempo, era tenuto piegato fino al momento dell'utilizzo, quando veniva "caricato" con la corda. La sua gittata poteva arrivare a trecento metri.

gendarie: le frecce avevano una potenza che nessuno scudo poteva fermare, perché erano scoccate dal cavallo in corsa, dando la massima tensione al nervo dell'arco.

La velocità di azione della cavalleria con arco cambiava radicalmente la tattica originaria dell'esercito romano, basata sulla guerra di logoramento e condotta principalmente dalla fanteria pesante: il combattimento bizantino non puntava alla distruzione completa dell'esercito nemico, il quale poteva in futuro rivelarsi un prezioso alleato, ed era quindi più rivolto a brevi e veloci attacchi, a strategiche incursioni seguite da rapidi ripiegamenti, durante i quali la cavalleria aveva un ruolo decisivo.

La cavalleria era utilizzata per attaccare il fianco nemico e per operare manovre di accerchiamento, anziché in attacchi frontali: solitamente le prime file iniziavano una progressiva e continua azione di disturbo, sottoponendo il nemico a un intenso lancio di frecce, allo scopo di disgregarne i ranghi; una volta che l'avversario era stato sufficientemente indebolito, aveva inizio la carica dei lancieri, accompagnata da un'ulteriore, fitta gragnola di frecce provenienti dagli arcieri delle file successive.

La violenta combinazione di fuoco e la sorpresa per il duplice attacco, mettevano gli avversari in una posizione di svantaggio: se avessero serrato i ranghi per meglio resistere alle cariche dei lancieri, si sarebbero esposti alle potenti frecce scoccate dai Bizantini; nel caso in cui invece avessero tentato di disperdersi per evitare le frecce, i lancieri sarebbero facilmente riusciti a scomporre i ranghi, penetrando senza difficoltà tra le fila nemiche e provocandone lo sbandamento.

Quest'operazione si rivelava molto rischiosa per l'avversario e spesso l'inizio del duplice attacco di arcieri e lancieri era sufficiente per indurlo a intraprendere una precipitosa ritirata.

La cavalleria era utilizzata anche per compiere operazioni di ricognizione, false ritirate e imboscate: una delle tattiche più efficaci, utilizzata contro forze di cavalleria nemiche e nota

anche ai cavalieri arabi, consisteva nel far avanzare gli arcieri posti ai fianchi verso le linee nemiche, lanciando una fitta pioggia di frecce e retrocedendo in velocità, fino a provocare l'inseguimento da parte del nemico.

Nel frattempo la retroguardia sarebbe stata schierata nella consueta formazione, posta di fronte ai fianchi e pronta a sferrare l'attacco. Impegnato nell'inseguimento, il nemico sarebbe stato costretto a fermarsi per far fronte anche alla retroguardia: a questo punto la finta ritirata avrebbe fatto dietrofront, avanzando a tutta velocità e attaccando con violenza l'esercito avversario. Il nemico, stanco e ormai accerchiato da due formazioni, non avrebbe avuto altra scelta che la fuga: allora la retroguardia avrebbe iniziato l'avanzata, chiudendolo in una trappola.

L'equipaggiamento di cavalieri e fanti comprendeva anche l'armatura, più o meno pesante e articolata.

Oltre che in maglia, le armature potevano anche essere a scaglie o a lamelle, evoluzione che si realizzò soprattutto verso il X-XI secolo. L'armatura a lamelle, tipicamente bizantina e nota con il termine di *klibanion* era composta da piccole piastre di ferro rettangolari, forate e legate insieme da lacci di cuoio. Le lamelle potevano essere anche di cuoio o di corno e nell'allaccio si sovrapponevano verso l'alto, mentre nell'armatura a scaglie la sovrapposizione era verso il basso.

Questa corazza era solitamente senza maniche o con maniche corte e arrivava solo fino alla cintola, mentre le armature a scaglie, data la loro scarsa flessibilità erano utilizzate per lo più allo scopo di proteggere il dorso. Molte corazze a scaglie e a lamelle avevano delle fasce di cuoio o di cotone trapuntato pendenti sulle spalle e sulla vita, a parziale protezione delle parti del corpo che restavano scoperte, così come la parte inferiore delle gambe e gli avambracci, per i quali vi erano protezioni apposite, di ferro o più spesso di cuoio.

L'equipaggiamento era completato dagli alti stivali a punta quadrata imbottiti all'interno e dai guanti in cuoio, spesso rinforzati con maglia di ferro. Sotto l'armatura, il soldato in-

dossava una specie di abito realizzato in cotone imbottito, in lana o in feltro, provvisto di maniche e a volte anche di cappuccio.

Fin dall'epoca di Giustiniano, la cavalleria sembrava aver quasi soppiantato la fanteria¹⁸, che pur rimanendo parte fondamentale dell'esercito, non poteva rispondere adeguatamente al modo di guerreggiare introdotto dai nuovi nemici: i barbari non si dedicavano a guerre di posizione, che puntavano al logoramento del nemico su lungo termine mantenendo ferma la linea del fronte.

Unni, Avari, Slavi fondavano la loro forza militare esclusivamente su soldati a cavallo e la loro guerra era fatta di fulminee scaramucce e frequenti attacchi "hit-and-run"¹⁹, per fronteggiare i quali era necessaria una forza agile e dotata di marcata mobilità.

Inoltre le guerre di espansione iniziate all'epoca di Giustiniano richiedevano spostamenti veloci su lunghe distanze e quindi una maggiore mobilità delle truppe.

Lo *Strategikon* dà grande rilevanza alla cavalleria, trattata ampiamente all'inizio del manuale. Il libro dedicato alla fanteria si trova verso la fine dell'opera, segno evidente che, pur non negandone l'importanza, nel VII secolo la cavalleria già confermava il suo ruolo dominante all'interno dell'esercito imperiale.

Nel corso dei secoli la struttura degli eserciti imperiali subì un'evoluzione fondamentale, che condusse alla fusione di fanteria e cavalleria, avvenuta al volgere del millennio.

Il X secolo fu caratterizzato da una solidità economica e politica durante la quale l'impero ritornò all'antico splendore dell'età giustiniana: i grandi successi militari ottenuti da va-

¹⁸ Secondo una scuola di pensiero del VI secolo, la partecipazione della fanteria al combattimento era superflua e il suo utilizzo era esclusivamente come forza di occupazione. Lo stesso generale Belisario, protagonista delle grandi conquiste sotto il regno di Giustiniano, sosteneva questa teoria, mentre altri generali suoi contemporanei utilizzavano i fanti anche nelle battaglie.

¹⁹ J. HALDON, *Byzantium...*, p. 48.

lenti imperatori-soldato portarono all'ampliamento dei suoi confini; questo richiese un importante e significativo cambiamento nella composizione dell'esercito.

Fu perciò rinforzata la cavalleria pesante armata di lance e spade, che operava a fianco della fanteria e sostanzialmente aveva il compito di rinforzare la potenza e l'agilità della cavalleria leggera. Nel corso dei secoli emerse quindi l'esigenza di costituire un esercito strutturato e composito, in cui non vi fosse prevalenza di un corpo sull'altro, ma l'integrazione di tutte le forze in campo, per utilizzare sinergicamente tutti gli strumenti e le tattiche militari a disposizione.

La fanteria, che raccoglieva la maggior parte dei soldati bizantini, fu quindi rivalutata, pur non tornando all'importanza assunta in epoca romana; la maggior parte della fanteria pesante, circa tre quarti degli effettivi, era composta da lancieri mentre il restante quarto era composto da arcieri.

J. Haldon riporta la descrizione di una nuova formazione di fanteria, composta da mille uomini: cento soldati armati di giavellotti e picche avevano il compito di fronteggiare e far arretrare la cavalleria pesante nemica, coadiuvati da quattrocento lancieri, trecento arcieri e duecento fanti leggeri con giavellotti e fionde²⁰.

In contrasto con i secoli precedenti, la fanteria assumeva nuovamente un ruolo importante nell'organizzazione della guerra: non era più disposta su una linea profonda con ruolo prettamente difensivo, ma veniva integrata nella tattica offensiva assieme alla cavalleria.

Disposte a quadrato o a rettangolo, i due corpi dovevano aggirare la cavalleria nemica con movimenti circolari e disperderla. La fanteria era spesso schierata al centro, disposta a cuneo per rompere il fronte nemico, e protetta dalle ali, che avevano anche il compito di accerchiare l'avversario.

La fanteria pesante aveva il compito di tenere il campo e di operare nei punti più vulnerabili dello schieramento di bat-

²⁰ *Ibid.*, p. 49.

taglia ed era composta da elementi addestrati a combattere anche individualmente; era fornita di ampi scudi e di armi da lancio, come il giavellotto corto piombato e la fionda.

La fanteria leggera, i *Toxotai*, aveva invece una funzione di copertura, stante la destrezza e l'abilità nell'utilizzo dell'arco, e doveva colpire con armi da lancio; era dotata di un piccolo scudo, un arco con faretra contenente trenta o quaranta frecce appeso alla spalla, il giavellotto e la fionda.

Gli arcieri, dunque, a piedi o a cavallo, erano i soldati bizantini per eccellenza, la cui peculiarità non era far parte della fanteria o della cavalleria, ma essere ottimi tiratori.

In ogni fase del combattimento rivestivano un ruolo preciso. Nella prima fase della battaglia gli arcieri sfoltivano le file del nemico con tiri lunghi; durante la fase centrale lo aggredivano con una fitta serie di lanci, mentre nel momento finale dovevano continuare la loro opera, sia che si trattasse di disturbarne la ritirata, sia che si dovesse invece difendere la propria divisione da un'avanzata.

Le truppe di fanteria con l'arco avevano il compito di disorganizzare le file della cavalleria nemica e di impedire loro di portare a termine la carica. Secondo la manualistica bizantina, le prime due file di arcieri miravano alle zampe dei cavalli, mentre le file successive puntavano ai cavalieri, che in tal modo, dovendo difendere con lo scudo sia loro stessi sia la cavalcatura, erano in difficoltà.

La fanteria era solitamente disposta in formazioni rettangolari o quadrate, la cui sezione frontale era dotata di scudi larghi un metro e mezzo, che all'occorrenza venivano avvicinati e sovrapposti fino a formare una barriera, tattica utilizzata anche a Yarmuk; la fanteria leggera si schierava come schermo per disturbare la cavalleria nemica, oppure operava sui fianchi.

1.3 L'ESERCITO

Fin dal VI secolo l'esercito bizantino era suddiviso in diverse unità, che cercheremo brevemente di riassumere: l'unità principale era il *tagma*, formato da tre-quattrocento uomini comandati da un *domestikos*.

I *tagmata* erano principalmente composti da soldati a cavallo, ma una parte era riservata anche alla fanteria.

Nello *Strategikon* di Maurizio si raccomanda che il *tagma* non sia composto da meno di duecento soldati, ma non deve averne più di quattrocento: era consuetudine che le unità presenti nell'esercito avessero un numero di effettivi molto variabile, allo scopo di non dare al nemico la certezza dell'entità dello spiegamento di forze e coglierlo così alla sprovvista.

Durante il regno di Costantino V, i *tagmata* furono trasformati in unità militari di élite, numericamente ridotti e di stanza a Costantinopoli. Questo provvedimento, che si inseriva nella ristrutturazione tematica attuata nel VII secolo che tratteremo in seguito, si rese necessario per contrastare e limitare il potere del tema degli Opsiciani, le cui milizie erano spesso coinvolte in ammutinamenti.

I *tagmata* erano composti da truppe scelte, che ben presto divennero l'armata personale dell'imperatore: erano ben remunerate e sottoposte a un ottimo addestramento, e molto spesso venivano utilizzate anche durante le campagne militari.

Più *tagmata* venivano raggruppati in *moire* (reggimenti), retti ognuno da un duca o *moirarca*, di circa due-tremila elementi, e tre *moire* costituivano un *meros* (divisione) che poteva avere diverse dimensioni, con a capo il *merarca*.

Lo *stratos* (armata), sotto il comando dello *strategòs*, era composto da tre *mere*, centrale, di sinistra e di destra e costituiva il fronte di battaglia; era formato all'incirca da otto-

novemila elementi ma poteva arrivare fino a quindicimila²¹. Qualora il numero dei soldati arruolati fosse superiore, lo *Strategikon* raccomanda di non comprenderlo nel *meros*, ma utilizzarlo a supporto della seconda linea, ai fianchi o nella retroguardia dell'armata. Fondamentale era che i ranghi fossero ordinati e controllabili: una volta dispiegati, ranghi troppo numerosi si sarebbero rivelati di difficile gestione e avrebbero potuto compromettere l'esito della battaglia.

“Costantino istituì numerose unità chiamate *tagmata*, o reggimenti, tre *tagmata senior*, *Scholae*, *Excubitores* (Excubiti), *Proctectores* (corpo delle guardie) prendevano il loro nome dalle vecchie compagnie delle guardie, ma Costantino li trasformò in reggimenti scelti di cavalleria. Tre *tagmata junior*, *Numera*, *Muri* e *Optimates* (Ottimati), anch'essi esistiti precedentemente sotto altra forma, divennero ora reggimenti di fanteria: i *Numera* e i *Muri* fungevano da truppe di guarnigione per Costantinopoli e gli *Optimates* presidiavano le salmerie dei *tagmata senior* durante le campagne”²².

Le *Scholae* erano il reparto più antico, attestato fin dal V secolo, al quale era affidata la custodia del sovrano, mentre gli *Excubitores* erano stati istituiti anch'essi con ogni probabilità nel V secolo come truppa combattente.

Successivamente, nel IX-X secolo al tagma si aggiunsero altre unità, tra le quali l'*Arithmos*, nota anche con il nome di *Vigla*, che durante le campagne aveva il compito speciale di montare la guardia alla tenda dell'imperatore e trasmettere i suoi ordini. Alcuni storici ipotizzano che la loro origine possa risalire al IV secolo, durante il regno di Arcadio.

Gli *Hikanatoi* erano invece il reggimento di più recente istituzione, essendo stati costituiti da Niceforo I all'inizio del IX secolo.

Tra le fila dei due principali corpi dell'esercito vi potevano

²¹ Questi numeri diminuiranno sensibilmente con il passare del tempo: già all'epoca di Leone VI le forze effettive di queste unità erano notevolmente inferiori.

²² W. TREADGOLD, *Bisanzio e il suo esercito 284-1081*, trad. it., Gorizia 2007, pp. 42-43.

essere *bucellarii*²³ e *foederati*: i *bucellarii* erano soldati a cavallo, ai primi posti tra le truppe operative e considerati un corpo elitario dell'esercito; in origine costituivano la milizia privata dei generali, da loro arruolata e stipendiata. Alcuni capi militari, soprattutto in origine, avevano alle loro dipendenze schiere di soldati molto numerosi, ed entrare a far parte di questo corpo speciale, etnicamente molto eterogeneo, era considerato un onore e un premio per i soldati regolari.

“I *bucellarii*, come un esercito personale, dipendevano direttamente dal loro generale, che li arruolava e provvedeva a tutte le loro necessità, se necessario li allontanava dal servizio ed esercitava il potere disciplinare. Il rapporto di dipendenza dagli alti ufficiali non faceva tuttavia cadere, almeno dal punto di vista formale, la fedeltà all'impero, dato che, come i soldati regolari, erano tenuti a prestare giuramento al sovrano”²⁴.

Nell'arco del tempo, i *bucellarii* divennero soldati dipendenti direttamente dallo Stato, pur mantenendo dei privilegi rispetto ad altri corpi, come un equipaggiamento più ricco e un'uniforme particolarmente elaborata:

“È bene che i *bucellarii* facciano uso di guanti di ferro [*cheiromanikia*] e di piccole piume che pendono dai finimenti anteriori e posteriori dei cavalli, così come di piccoli pennoncelli che pendono dalle proprie spalle sulla cotta di maglia. Più di bell'aspetto infatti è l'armamento di un soldato, più fiducia egli guadagna in se stesso, e maggior timore incute al nemico”²⁵.

I *foederati* erano soldati barbari, spesso d'origine germanica, che militavano nell'esercito imperiale in condizione di sostanziale parità rispetto a soldati nazionali. Potevano fare parte della fanteria o della cavalleria ed erano considerati

²³ Il nome *bucellarii* deriva dal termine *bucellatum*, che indicava la galletta distribuita nell'esercito in servizio attivo.

²⁴ G. RAVEGNANI, *Soldati e guerre di Bisanzio. Il secolo di Giustiniano*, Bologna 2009, p. 43.

²⁵ MAURIZIO IMPERATORE, *op. cit.*, Libro I, cap. 2, p. 34.

anch'essi un corpo scelto. Se di fede ariana, data la loro origine barbarica, godevano del privilegio di poter mantenere il loro credo e non essere considerati eretici.

Nell'arco dei secoli la composizione degli eserciti imperiali subì molte variazioni: fin dal VI secolo era composto sia da elementi nazionali che da barbari. I soldati nazionali erano reclutati in via ordinaria o straordinaria: nel primo caso l'arruolamento era necessario per fronteggiare il normale avvicendamento, mentre il secondo tipo di reclutamento coincideva con eventi straordinari che richiedevano un aumento dei soldati in forza o anche per integrare nell'esercito imperiale i soldati fatti prigionieri durante qualche campagna.

Per questo motivo le nazionalità presenti all'interno delle truppe furono da sempre molto varie, oltre al fatto che molto spesso milizie di alleati stranieri prendevano parte a operazioni belliche. La disomogeneità della composizione delle truppe era compensata dall'addestramento preciso e accurato, che rendeva i soldati bizantini eccezionalmente preparati.

La massiccia introduzione dei soldati mercenari ebbe inizio nell'XI secolo con il progressivo abbandono del sistema dei temi, anche se il fenomeno pur in misura più ridotta, fu sempre presente nelle armate bizantine.

Come si vedrà in seguito, dopo il regno di Basilio II, esponente dell'aristocrazia militare, salì al potere una serie d'imperatori facenti parte dell'aristocrazia civile: per circa sessant'anni la politica economica dell'impero fu improntata a favorire lo sviluppo della grande proprietà e del latifondo a scapito dei piccoli proprietari terrieri, i soldati-coloni ai quali nei secoli precedenti era affidata la difesa del territorio.

Questa manovra d'indebolimento della rivale fazione militare, aggravata dall'introduzione di una forte imposizione fiscale e dalla possibilità di esentarsi dalla prestazione del servizio militare in cambio del versamento di una certa somma di denaro, portarono alla disgregazione l'esercito nazionale,

con la conseguente necessità di ricorrere alle armate mercenarie. In questo caso era sufficiente arruolare e mantenere i soldati soltanto per il tempo necessario alla campagna.

Il mercenario aveva come obiettivo il mero guadagno, era un professionista e non aveva alcun legame politico con la fazione cui temporaneamente apparteneva, la quale si poteva avvalere di una forza militare di valore, impossibile da trovare tra i soldati locali, non più addestrati regolarmente come in precedenza.

L'aspetto negativo di questo fenomeno era la dubbia lealtà del mercenario, che poteva arrivare a cambiare fronte anche durante una campagna, se insoddisfatto del compenso ricevuto.

Dal regno di Niceforo II (963-969) quasi tutta la cavalleria era formata da arcieri di origine asiatica, mentre dalla metà dell'XI secolo la maggior parte delle armate bizantine era composta di elementi con diverse origini etniche: Bulgari, Alani, Cumani, Peceneghi, Veneziani.

Nonostante il grande sforzo per reperire dai temi la maggior parte delle truppe, il numero dei soldati necessari alla difesa dell'impero era in costante aumento; per questo motivo il numero dei mercenari arruolati raggiunse a volte cifre notevoli, addirittura fino a quindicimila unità.

1.4 L'ASSEDIO

Parte integrante delle operazioni belliche medievali era l'assedio: considerato quasi inevitabile, trasformava la guerra in un conflitto statico, "di posizione", che poteva prolungarsi per molti mesi. "L'assedio, sia offensivo che difensivo, era riconosciuto da storici, generali e autori di manuali militari bizantini come un elemento essenziale dello sforzo bellico dell'impero"²⁶.

Secondo P. Contamine "nella sua forma più abituale, la guer-

²⁶ J. HALDON, *Warfare, State and Society...*, p. 183.

ra medievale consisteva in una successione di assedi, accompagnati da scaramucce e devastazioni e solo di tanto in tanto punteggiate da grandi battaglie campali, la cui relativa rarità ne compensava il carattere spesso sanguinoso”²⁷.

L’arte di difendere e attaccare le fortificazioni, nota con il termine di poliorcetica, merita alcune considerazioni: già in epoca romana la maggior parte dei centri abitati era dotata di fortificazioni, indispensabili per la difesa dagli attacchi nemici, ma che fungevano anche da base operativa nel caso di operazioni offensive.

Non esisteva una regola generale per la costruzione di queste difese: nel vasto territorio dell’impero bizantino, a seconda della dislocazione più o meno pericolosa, potevano esservi muri di sbarramento, fossati, torri e cinte murarie o vere e proprie fortificazioni.

“La generale insicurezza dei tempi aveva fatto diventare le mura una componente essenziale anche della vita civile”²⁸ e fin dall’età di Giustiniano si era provveduto al rafforzamento di strutture già esistenti o alla costruzione di nuove fortificazioni e bastioni difensivi.

J. Haldon sostiene che le tecniche di assedio bizantine non fossero molto sofisticate rispetto a quelle di altri popoli, anche se i Bizantini erano anche in questo caso i depositari dell’arte della poliorcetica dell’impero romano²⁹.

Le fonti forniscono raramente dettagli o informazioni specifiche sull’andamento degli assedi, accontentandosi di descrivere la robustezza della fortificazione nemica e le varie tattiche utilizzate dai Bizantini per espugnarla.

Normalmente le operazioni più comuni erano il taglio dei rifornimenti, lo scavo delle mura per aprire una breccia attraverso la quale far passare le squadre d’assalto, il bombardamento della guarnigione da lontano grazie all’utilizzo di macchine da assedio.

²⁷ P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, trad. it., Bologna 2011, p. 149.

²⁸ G. RAVEGNANI, *I bizantini e la guerra*, Roma 2004, p. 82.

²⁹ J. HALDON, *Warfare, State and Society...*, p. 184.

La presa per fame era il metodo più efficace per portare una città alla resa: “La prima cosa da fare, se è possibile, è quella di inibire agli assediati l’accesso ai beni di prima necessità, ovvero sia il cibo che l’acqua”³⁰.

Molto frequenti erano le astuzie e gli stratagemmi atti a portare il nemico a uscire allo scoperto, in modo da abbreviare i tempi dell’assedio e limitare le perdite umane, nonché ridurre i saccheggi e le razzie che erano consueto corollario delle espugnazioni delle città.

La cultura militare dell’epoca prevedeva una precisa strategia sia per operazioni offensive che difensive; la città doveva essere circondata da profondi fossati colmi d’acqua e da mura provviste di feritoie, in modo da ostacolare l’utilizzo delle scale d’attacco da parte del nemico.

Fondamentale era evitare in qualunque modo l’accesso all’interno della città assediata da parte del nemico; diveniva perciò indispensabile controllare con cura ogni passaggio sotterraneo. Emblematico l’esempio di ciò che accadde a Napoli nel 536, quando durante l’assedio della città un soldato riuscì a penetrare all’interno delle mura attraverso i cunicoli dell’acquedotto precedentemente tagliato.

Nella fase preparatoria che precedeva il ritiro nella città fortificata per sfuggire al nemico, era fondamentale accumulare abbondanti provviste, anche per i non combattenti presenti all’interno del centro assediato, pur essendo consigliabile allontanare preventivamente in luogo più sicuro la popolazione non idonea al combattimento.

Tutte le risorse sfruttabili dal nemico dovevano essere eliminate, in modo da togliere ogni possibilità di approvvigionamento: quindi il raccolto nei campi doveva essere terminato per tempo e anche il bestiame andava spostato lontano dagli accampamenti dell’avversario. All’interno della città assediata dovevano rimanere tutti quei tecnici e artigiani indispensabili per la costruzione di armi e artiglieria d’assedio; fon-

³⁰ MAURIZIO IMPERATORE, *op. cit.*, Libro X, p. 115.

damentale era anche l'accumulo del materiale per la loro lavorazione, perciò ogni abitante rimasto in città era incaricato di contribuire alla sua difesa, anche con la semplice raccolta di legna da ardere.

Fin dai tempi dell'antica Grecia la costruzione di macchine d'assedio costituiva un aspetto fondamentale della guerra e il detentore di questa conoscenza tecnica era prezioso, anche se solitamente poco considerato dagli storici: si trattava di un sapere empirico, imparato con la pratica e spesso tramandato oralmente di padre in figlio o da maestro ad apprendista.

Molto spesso questi "architetti" o "ingegneri" erano in grado di gestire e coordinare le operazioni preparatorie all'assedio ed erano disposti a mettere a disposizione del miglior offerente interessato le loro conoscenze tecniche.

J. Haldon cita l'esempio di un costruttore di artiglieria bizantino che, nei primi anni del IX secolo disertò l'esercito imperiale per passare a quello bulgaro, portando con sé la sua abilità e la sua arte³¹.

³¹ J. HALDON, *Warfare, State and Society...*, p. 187.

2. DOPO GIUSTINIANO

Alla morte di Giustiniano, avvenuta nel 565, si aprì un periodo di crisi per l'impero bizantino, durato circa un quarantennio.

Il grandioso progetto di *renovatio imperii* perseguito dall'imperatore aveva portato a grandi conquiste territoriali, con il recupero di circa un terzo dei territori appartenuti all'Occidente, a riforme politiche, amministrative e militari che caratterizzarono per secoli l'identità di Bisanzio ma aveva anche causato una situazione di difficoltà che si palesò con i successori di Giustiniano.

La politica di rinnovamento attuata, pur portando l'impero romano d'Oriente allo splendore, ebbe come contropartita una situazione di grande instabilità e fragilità: i suoi confini erano minacciati su più fronti, le finanze statali erano dissestate ed esauste, la struttura amministrativa sembrava non essere più in grado di reggere la vastità e la complessità dell'impero.

La crisi era diffusa e colpiva vasti settori: economico, militare, culturale, religioso, sociale, quasi che l'organizzazione voluta dal grande imperatore fosse ormai obsoleta e non più capace di far fronte all'enorme compagine statale.

La politica attuata nel periodo post-giustiniano abbandonò i programmi ambiziosi e tentò di mantenere lo status-quo, stante la difficoltà di difendere i vastissimi confini dell'impero, insidiati su più fronti, e l'instabilità interna dovuta al dilagante malcontento della popolazione, vessata da una pesante pressione fiscale, indispensabile al mantenimento della poderosa macchina statale.

In quarant'anni salirono al trono quattro imperatori, ma nessuno ebbe la capacità di far fronte a una situazione ormai logora, tranne Maurizio, che riuscì a mantenere buona parte dei confini dell'impero grazie a una lunga serie di battaglie e che diede un primo avvio alla ristrutturazione attuata nel secolo successivo da Eraclio.

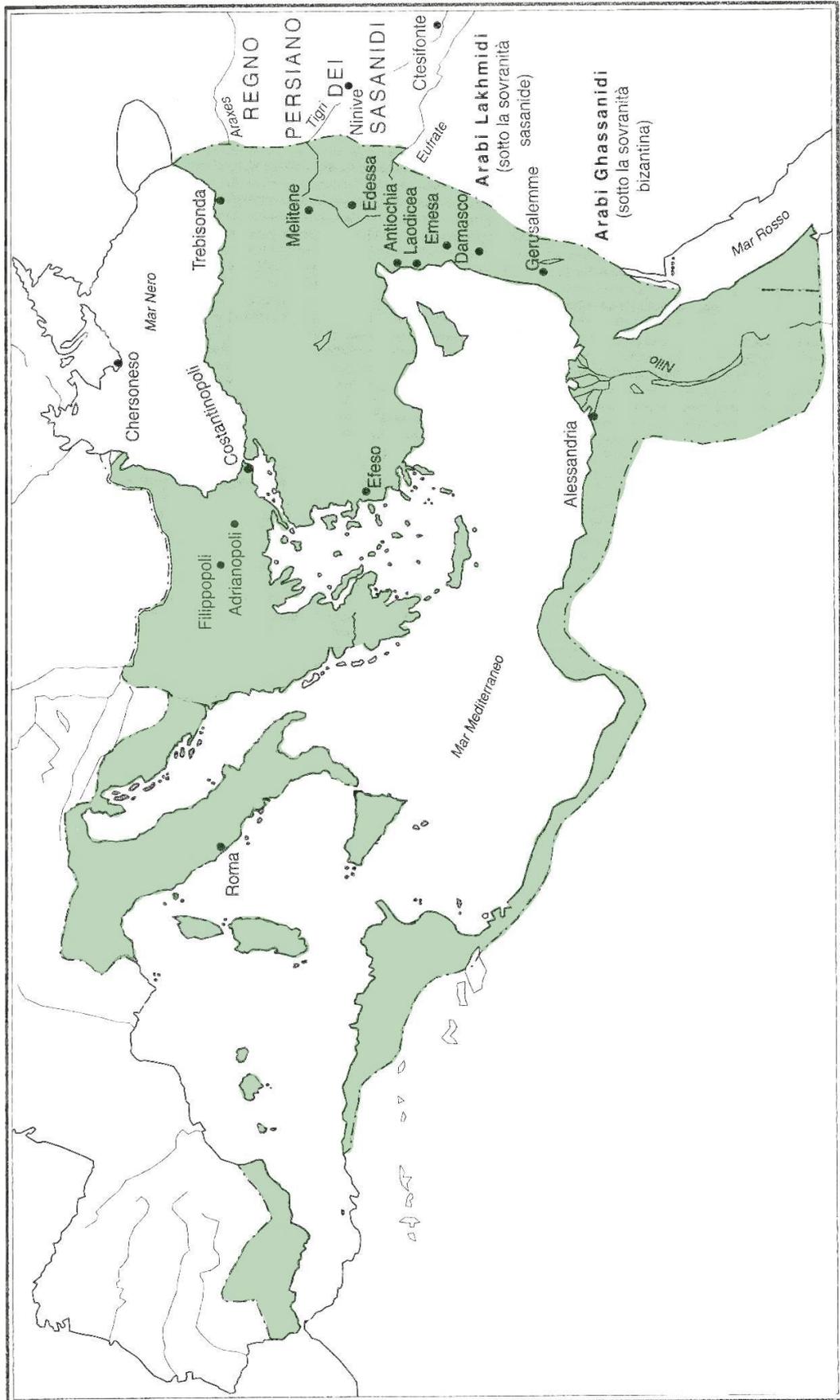
“Il periodo di Giustiniano non fu, com’era nei suoi desideri, l’inizio di una nuova era, ma la fine di una grande epoca al suo tramonto”³².

Quest’asserzione di Ostrogorsky può apparire velata di un certo pessimismo, perché anche se in realtà l’impero non raggiunse più l’espansione territoriale del VI secolo né vide momenti di così intenso e radicale riformismo, visse ancora periodi caratterizzati da grande prestigio e riconosciuta potenza.

L’aspetto che andò perduto nel corso dei secoli è, secondo lo storico russo, la spiccata “romanità” che identificò e caratterizzò il primo secolo di Bisanzio.

Certamente il processo di costruzione identitaria di Bisanzio rese meno evidente la componente romana, che fu “mescolata” ad influssi greco-orientali fin dal regno di Eraclio. Questa fusione diede vita ad una identità originale e nuova, il cui nucleo centrale restava però, fino agli ultimi anni di Bisanzio, il concetto di romanità e la convinzione di essere gli unici continuatori dell’impero distrutto dai barbari nel 476.

³² G. OSTROGORSKY, *Storia dell’Impero bizantino*, trad. it., Torino 2006, p. 68.



L'impero alla morte di Giustiniano.

2.1 ERACLIO

Con Eraclio, salito al potere nel 610, l'impero bizantino seppe risollevarsi e trovare le forze necessarie per costruire una rinnovata identità e un nuovo apparato governativo, e diventare un impero medievale greco.

L'età di Eraclio fu caratterizzata dal progressivo abbandono della lingua latina a favore di quella greca nella vita pubblica: negli anni precedenti si era già delineata una grecizzazione dell'impero, al punto che la lingua ufficiale del governo continuava a essere il latino nonostante la maggior parte della popolazione non fosse in grado di comprenderlo.

Ai tempi di Eraclio si pose quindi fine a questo sincretismo, proclamando il greco lingua ufficiale dell'impero e arrivando a modificare l'onomastica dei titoli imperiali trasformando il romano *imperator caesar augustus* in *basileus*.

La necessità di snellire e rendere più efficace la difesa del territorio, in quegli anni minacciato contemporaneamente su più fronti, fu la causa della principale riforma politico-amministrativa: è opinione diffusa che fu Eraclio a ideare e creare il sistema dei "temi", distretti che comprendevano più province e nei quali erano stanziati gli eserciti campali. Queste circoscrizioni erano rette da una nuova figura, lo stratego, che esercitava sia il potere militare sia quello civile; l'unificazione dei poteri era necessaria per far fronte allo stato di guerra quasi permanente in cui si trovava l'impero. Era quindi una ristrutturazione che superava l'aspetto romano tardo antico della divisione dei poteri e rendeva militarizzata l'intera vita civile.

"Eraclio ereditò la peggior crisi militare in oriente dai tempi di Diocleziano"³³, perché l'esercito si trovava in grandi difficoltà economiche e non era in grado di retribuire le truppe, stremate da decenni di guerra contro i Persiani Sassanidi.

La nuova organizzazione seguiva l'esempio degli esarcati isti-

³³ W. TREADGOLD, *op. cit.*, p. 33.

tuiti nel secolo precedente e prevedeva la figura di soldati-coloni, detti “stratioti” e molto simili ai soldati *limitanei*³⁴ del V secolo, ai quali era affidato un appezzamento di terreno coltivabile da cui trarre sostentamento in cambio della prestazione dell’obbligo militare.

“Lo stratiota aveva il dovere di presentarsi all’esercito in caso di chiamata, armato e con un cavallo; naturalmente riceveva anche un certo soldo, però assai esiguo”³⁵.

Questa innovazione ebbe due grandi vantaggi: innanzitutto liberava l’impero dall’obbligo di retribuzione di una buona parte delle truppe e allo stesso tempo creava un esercito più affidabile e motivato.

Il dibattito sulla riorganizzazione dell’esercito e dell’apparato amministrativo avvenuta nel VII secolo è ancor oggi aperto: G. Ostrogorsky sostiene che questa ristrutturazione fu attuata ai tempi di Eraclio e a lui attribuisce il merito della rinascita bizantina grazie al profondo cambiamento effettuato; secondo molti storici, tra cui J. Haldon non vi sono prove che attestino questo progetto di riforma né testimonianze circa l’assegnazione di terre a soldati-coloni. È solo nei secoli IX e X che esistono attestazioni certe di terre demaniali affidate ai soldati, dalla cui coltivazione questi potevano mantenersi, liberando lo Stato dall’onere del loro sostentamento³⁶.

Per W. Treadgold, che basa la sua teoria anche sul ritrovamento di reperti archeologici³⁷, i primi temi furono istituiti durante il regno di Costante II, nella seconda metà del VII se-

³⁴ I *limitanei* derivavano il loro nome da *limes*, la provincia fortificata di frontiera, e costituivano l’armata posta a difesa dei territori di confine. Negli anni il loro ruolo diminuì d’importanza, portando questa categoria militare ad assomigliare sempre più a una sorta di polizia di frontiera, con una netta prevalenza degli incarichi civili su quelli militari. Sembra che già dal V secolo i *limitanei* fossero considerati dei soldati-coloni, anche se non vi sono attestazioni certe circa la diffusione di questo fenomeno.

³⁵ G. OSTROGORSKY, *op. cit.*, p. 89.

³⁶ J. HALDON, *Bisanzio, lo stato romano orientale* in *Storia Medievale*, Roma 2003, p. 160.

³⁷ Lo storico americano riporta la recente scoperta di alcuni sigilli di piombo, comuni all’epoca di Costante II: questi ritrovamenti, attesterebbero un particolare sistema di vendita di armi effettuata dai magazzini statali alle truppe già insediate nelle terre loro concesse.

colo, togliendo quindi a Eraclio la paternità di questa importante riforma³⁸.

I temi, termine che indicava sia le forze armate delle province che le province stesse, erano semplicemente le medesime truppe mobili del periodo precedente, che venivano ora stanziare in maniera permanente in una certa zona, legandole a concessioni territoriali.

“Qualunque sia l’origine del sistema dei *themi*, esso permise a Bisanzio di mantenere il suo ruolo di Stato centralizzato che riscuoteva le tasse e finanziava un esercito. Grazie a tale sistema, inoltre, la carriera militare divenne la chiave del potere e del prestigio”³⁹.

Gli anni di Eraclio furono caratterizzati da lunghi e sanguinosi conflitti e la sua politica estera fu prevalentemente incentrata sulla difesa del vasto territorio dell’impero.

La distruzione di Costantinopoli era l’obiettivo principale sia dei Persiani, impegnati fin dal secolo precedente in una lunga serie di conflitti con l’impero, alternati da periodi di “pace perpetua”, sia delle orde barbariche provenienti dalle steppe dell’Europa Orientale: un’enorme massa di Avari, Bulgari, Gepidi e Slavi continuava a riversarsi nei Balcani, arrivando nel corso degli anni alle porte di Costantinopoli, assediata nel 626 con il contributo di armate persiane accampate sullo stretto del Bosforo.

Grazie alla superiorità navale dei Bizantini l’assedio fallì, ma nel frattempo molte di queste popolazioni si erano insediate stabilmente nella penisola balcanica fino alle coste del Mar Egeo, soprattutto nei territori centrali, definiti “sclavinie”.

Negli stessi anni le armate bizantine erano impegnate nella lotta contro i Persiani Sassanidi che avanzavano prepotentemente verso l’Asia Minore; nel 614 erano addirittura arrivati a occupare la città di Gerusalemme, impossessandosi delle reliquie della Santa Croce, che furono trasportate a Ctesifonte, la capitale persiana, provocando lo sconforto del-

³⁸ W. TREADGOLD, *op.cit.*, p. 38.

³⁹ A. CAMERON, *I bizantini*, Bologna 2008, p. 114.

la cristianità.

Nel 619 cadde anche l'Egitto, una della più ricche e fiorenti province bizantine, sulla quale gravava una forte imposizione fiscale e che forniva la maggior parte del rifornimento di grano.

Ormai arginata la minaccia avaro-slava, anche grazie alla concessione di cospicui tributi che periodicamente contenevano gli attacchi all'impero, Eraclio decise di concentrare le forze sul fronte orientale, passando alla controffensiva e mettendosi a capo dell'esercito.

Fu un gesto di rottura con il passato, perché fin dai tempi di Teodosio I, nel IV secolo, la tradizione voleva l'imperatore presente a Costantinopoli e non partecipe direttamente sul campo di battaglia.

Questa riscoperta degli imperatori-soldato non metteva fine ai tentativi di usurpazione (risale al 602 il colpo di stato messo in atto dal sottufficiale Foca ai danni dell'imperatore Maurizio, il predecessore di Eraclio) ma permetteva di notare e porre rimedio a eventuali abusi all'interno dell'esercito, perennemente in stato di crisi.

Lo *Strategikon* dedica un'ampia parte alla disciplina dell'esercito, fornendo sia una serie di norme da divulgare tra i soldati⁴⁰, sia un elenco composto da ben quarantaquattro "Raccomandazioni generiche utili per i generali"⁴¹.

Al tempo stesso, tuttavia, la diretta partecipazione alla guerra poteva mettere in pericolo la vita dell'imperatore, considerata sacra in quanto il sovrano era intermediario tra Dio e il popolo; inoltre durante la sua assenza da Costantinopoli potevano verificarsi cospirazioni e rivolte, motivo per cui in precedenza il comando degli eserciti era demandato ai capi militari.

Nel settembre del 622, dopo aver addestrato personalmente il nuovo esercito e aver studiato a fondo la tattica militare, l'imperatore diede inizio alla controffensiva direttamente nei

⁴⁰ MAURIZIO IMPERATORE, *op. cit.*, Libro I, p. 37.

⁴¹ *Ibid.*, Libro VIII, p. 92.

territori armeni occupati dai Persiani di Cosroe II, riportando una brillante vittoria.

Tuttavia i Persiani non si diedero per vinti e, rifiutato il trattato di pace, dopo mesi di combattimenti sfidarono la controffensiva bizantina iniziata nel 627 in territorio nemico. Lo scontro finale ebbe luogo a Ninive l'anno seguente e sancì la fine del secolare conflitto tra Persiani e Bizantini, nonché la restituzione dei territori in precedenza appartenuti all'impero: Armenia, Siria, Palestina ed Egitto.

Al termine di quasi un trentennio di scontri, incursioni e battaglie, i due imperi avevano esaurito le loro risorse economiche e le zone di guerra si ritrovavano impoverite ed economicamente ridotte allo stremo.

I territori riconquistati, in particolare la Siria e l'Egitto, costituivano un notevole problema religioso per il governo centrale: le loro popolazioni erano fedeli alla Chiesa monofisita⁴², considerata eretica ed esclusa dalla Chiesa ufficiale dopo il Concilio di Calcedonia del 451.

Questo diede luogo a una serie di aspre persecuzioni sia nei confronti del clero locale, rimosso e costretto all'esilio e sostituito da elementi di provata fedeltà, che nei confronti della popolazione, vessata da una fortissima pressione fiscale da parte del governo centrale.

Nel tentativo di dirimere la controversia, Eraclio intervenne appoggiando la creazione di due dottrine, nate proprio con lo scopo di trovare un punto di unione con i monofisiti e render loro più accettabile il dominio imperiale.

Furono così formulate nel giro di pochi anni, da parte del patriarca di Costantinopoli Sergio I, due nuove dottrine: il monoenergismo⁴³ e il monotelismo⁴⁴. Entrambe non ebbero pe-

⁴² Il monofisismo, sviluppatosi nel V secolo dall'estremizzazione della teologia di Cirillo di Alessandria, afferma che le due nature umana e divina di Cristo si sono unite al momento dell'incarnazione per mantenere esclusivamente l'aspetto divino, negando quindi la doppia natura del Verbo incarnato.

⁴³ Il monoenergismo prende fondamento dal concetto che in Cristo siano presenti sia la natura divina sia quella umana, ma che vi sia un'unica forza agente.

⁴⁴ Il monotelismo, formulato nel 638 come correzione e perfezionamento del monoenergismo, si basa sulla doppia natura presente in Cristo, ma di una sola volontà. Inizial-

rò il successo auspicato e furono rapidamente ripudiate. Rimaneva tra le popolazioni siriane ed egiziane il ricordo della dominazione persiana, durante la quale vi era la piena libertà religiosa: Cosroe II infatti, pur non appoggiando pienamente i monofisiti, sosteneva ogni credo in opposizione alla fede di Costantinopoli, mantenendoli tutti in equilibrio tra di loro e dando però al monofisismo lo status di religione maggioritaria in Siria.

Nonostante i tentativi di pacificazione, il destino di Siria ed Egitto era perciò segnato: oramai il dissenso religioso era insanabile e le tendenze separatiste crearono terreno fertile all'invasione islamica.

Alla morte di Eraclio, i territori imperiali avevano subito un drastico ridimensionamento, ma si apriva una nuova era: il sogno di restaurazione dell'impero romano universale nato con Giustiniano si scontrava ora con il nuovo aspetto di Bisanzio, protagonista di un processo di trasformazione politico e culturale che vedeva la componente ellenica e asiatica predominante rispetto all'antica romanità protobizantina.

2.2 L'ARABIA PREISLAMICA E LA SIRIA BIZANTINA

Nel VII secolo l'Arabia era abitata sia da popolazioni nomadi che sedentarie. Al nord vivevano i beduini nomadi, che praticavano l'allevamento e la pastorizia e mantenevano rapporti commerciali con le popolazioni stanziate nelle oasi e lungo le vie carovaniere: quest'ultime si sostentavano con la coltura dei cereali e delle palme da datteri, scambiando i loro prodotti con quelli derivati dalle attività beduine.

Nella parte meridionale della penisola, gli abitanti erano essenzialmente sedentari: l'economia, più fiorente di quella settentrionale, era basata sulla produzione e il commercio di spezie e legni pregiati, prodotti che facevano parte di un flusso commerciale attivo tra le regioni mediterranee,

mente accettato da papa Onorio I, fu definitivamente condannato come eretico durante il Concilio Quinisesto del 680.

l’Africa e l’India.

L’organizzazione sociale si basava sul lignaggio⁴⁵ e sulla clientela e i vincoli di solidarietà erano limitati alla propria tribù.

Sia che vivessero da nomadi nel deserto o che fossero artigiani abitanti nelle due principali città, La Mecca e Yathrib, l’odierna Medina, un denominatore comune era la provenienza linguistica dal gruppo semitico.

La religione maggioritaria era il paganesimo, in particolare il culto basato sulla Pietra nera: “Cuore del paganesimo arabo pre-islamico era infatti il santuario meccano della Ka’ba, meta di pellegrinaggi annuali (*hajj*), le cui date d’altra parte spesso coincidevano con gli arrivi delle carovane più importanti. Tra gli altri idoli, nella Ka’ba era particolarmente venerata la Pietra nera, una roccia di origine meteorica. Il paganesimo arabo era sprovvisto di qualunque idea di sopravvivenza dopo la morte; in esso la figura di Allah ricopriva solo un vago ruolo di divinità suprema accanto ad altre...”⁴⁶.

Il cristianesimo era professato sia secondo il credo monofisita che secondo il nestorianesimo⁴⁷, ed erano presenti, soprattutto a Yathrib, numerose comunità ebraiche.

Nel territorio erano presenti anche molte tribù di Arabi Gassanidi convertiti al cristianesimo, considerati “quasi alleati” dai Bizantini poiché costituivano delle truppe di frontiera che proteggevano i traffici dell’impero lungo le vie verso l’Oriente, sia dalle incursioni beduine, sia dagli attacchi persiani.

Pur avvalendosi del loro aiuto per il controllo del deserto, i Bizantini consideravano queste tribù beduine poco più che barbare, sottovalutando che l’aver contatti con civiltà evo-

⁴⁵ Il lignaggio è un gruppo di discendenza i cui membri sono in grado di ricostruire la propria genealogia.

⁴⁶ S. GASPARRI, C. LA ROCCA, *Tempi barbarici. L’Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma 2013, p. 165.

⁴⁷ Nel V secolo il vescovo siriano Nestorio, esponente della scuola di Antiochia, formulò la sua dottrina, in antitesi con il monofisismo: in Gesù Cristo erano presenti due distinte nature, umana e divina, ma la prima prevaleva nettamente sulla seconda. Solo la prevalenza della natura umana poteva infatti spiegare la sofferenza e la morte sulla croce, inconciliabili con l’aspetto divino. Le due nature quindi coesistevano restando distinte e integre nella stessa persona.

lute come quella persiana e la stessa bizantina, portava gli Arabi a una naturale evoluzione delle loro conoscenze, soprattutto in campo militare.

La Siria bizantina era un vasto territorio comprendente anche gli attuali Israele e Giordania, suddiviso in tre fasce: la zona costiera mediterranea, una ricca area coltivata e un'ampia zona desertica, occupata prevalentemente da tribù arabe nomadi. Nonostante il greco fosse la lingua franca delle città e il siriano fosse parlato prevalentemente nelle campagne, la popolazione era molto eterogenea e aveva origini più svariate.

La città principale, Antiochia, era la capitale della diocesi d'Oriente e aveva giurisdizione su un territorio vastissimo e non omogeneo che si estendeva dall'Isauria e dalla Cilicia fino alla Mesopotamia.

Trattandosi di un "territorio-ponte" tra l'impero bizantino e quello persiano, la Siria bizantina era fortemente militarizzata: la maggior parte delle città era fortificata e vi si trovavano guarnigioni militari permanenti, necessarie non solo per la difesa del tormentato confine persiano, ma anche per proteggere i territori dell'impero dalle razzie delle tribù nomadi beduine stanziato al sud.

La linea difensiva attuata dall'imperatore Eraclio nei territori riconquistati ai Persiani Sassanidi, andava da Gaza fino all'estremità meridionale del Mar Morto, escludendo una vasta zona dal suo dominio diretto.

L'espansione islamica in questi territori trovò un fortissimo impulso nella predicazione di Maometto, iniziata verso il 610, che propugnava il ritorno alla Vera Fede⁴⁸, data da Dio ad Adamo, e l'abbandono alla volontà divina.

Il nuovo monoteismo islamico si basava su cinque fondamenti: la professione di fede ("non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il suo Profeta"), la preghiera da eseguirsi cinque volte al giorno, l'elemosina rituale, il digiuno nel mese di

⁴⁸ D. NICOLLE, *La conquista islamica della Siria*, trad. it., Londra 1999, p. 13.

Ramadan ed il pellegrinaggio alla Mecca, da compiersi, se possibile, almeno una volta nella vita.

Dogmatico e senza compromessi, l'Islam riuscì a catalizzare attorno a sé le istituzioni sociali e religiose preesistenti tra le popolazioni dell'intera penisola arabica, realizzando una nuova società non più frazionata e politicamente debole, ma una comunità solida, autorevole e soprattutto in grado di espandersi fino ai confini dell'Occidente.

Inizialmente Maometto considerò i cristiani come alleati dell'Islam e solo in seguito allo scontro di suoi seguaci con alcune tribù arabe filobizantine nel settembre del 629, nella battaglia di Al Mu'ta, le due religioni si attestarono su posizioni contrapposte.

La nuova religione prometteva la vittoria: i primi successi nei confronti di Bizantini e Persiani, imperi prestigiosi, ricchi e militarmente più forti, diedero ai combattenti un'ulteriore spinta verso la conquista di territori fertili e fino ad allora considerati irraggiungibili.

Il dominio di Bisanzio su questa regione non era mai stato solido né efficace: questo divenne palese dopo la battaglia di Yarmuk, quando gli eserciti arabi vincitori furono accolti come liberatori dal giogo imperiale.

I successori di Maometto si resero ben presto conto che se non fossero riusciti a prendere il controllo delle tribù stanziato nei territori meridionali della penisola arabica, certamente lo avrebbero fatto i Bizantini; furono perciò organizzate varie spedizioni con lo scopo di imporre l'autorità dell'Islam su tutti i popoli di lingua araba.

Già nel 634, a due anni dalla morte di Maometto e solo due anni prima della campagna di Yarmuk, le truppe islamiche sconfissero una forza militare bizantina a Dathin, nella regione di Gaza, iniziando così la vittoriosa campagna nei territori di confine.

La conquista della regione giordana di Balqa fu di fondamentale importanza sotto il punto di vista strategico, perché da qui iniziò l'offensiva verso la Siria e la Palestina.

2.3 L'ESERCITO ISLAMICO

Come già accennato, i lunghi anni di dominazione bizantina avevano lasciato in eredità ai popoli arabi una buona conoscenza delle tecniche di guerra, che, integrate con quelle apprese dai vicini Persiani rendevano i primi eserciti islamici in grado di combattere allo stesso livello dei grandi imperi.

“La fedeltà tribale era molto sentita e contribuiva allo straordinario morale delle truppe arabe islamiche durante le prime campagne”⁴⁹ e probabilmente suppliva anche alla carenza di effettivi, soprattutto tra i membri delle tribù.

Si suppone che durante il califfato di Omar Ibn al Khattab, secondo califfo dell'Islam e importante condottiero, durante il cui regno si realizzarono le grandi conquiste, i soldati islamici possano aver raggiunto in totale le 50.000 unità, ma le spedizioni effettuate nei vasti territori imperiali furono molteplici e spesso sostenute da contingenti numericamente esigui.

Fu Omar che avviò la fase di organizzazione e razionalizzazione di un esercito regolare, che fosse ben addestrato e retribuito. Teoricamente tutta la popolazione maschile era tenuta a prestare servizio militare e con il termine “jaysh” s'indicava una sorta di “esercito popolare”. Nelle prime armate islamiche vi era anche una certa identificazione tribale, anche se a livelli piuttosto bassi, perché era preferibile inquadrare il guerriero nelle file regolari dell'esercito piuttosto che in orde tribali.

La struttura tribale era comunque, almeno nei primi tempi, alla base dell'organizzazione militare: gli uomini venivano pagati tramite la loro tribù e gli stessi gradi degli ufficiali comprendevano anche vari capi-tribù, situati agli ultimi posti della catena di comando. La retribuzione era costituita da parte del bottino e normalmente i cavalieri ricevevano il triplo dei fanti.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 32.

L'esercito islamico rifletteva fortemente l'influenza bizantina e persiana, con la fondamentale differenza che il cammello era la cavalcatura più diffusa e spesso anche la cavalleria montava i cammelli, che venivano sostituiti con i cavalli solo nel momento della battaglia, data la loro maggior reattività e facilità a essere domati.

Compito dei cavalieri era innescare scaramucce per proteggere i fianchi della fanteria dagli attacchi nemici.

In operazioni offensive invece, i cavalieri si lanciavano contro i fianchi della fanteria nemica, per alterarne la compattezza e la coesione e disgregarne così i ranghi: in questo caso l'arma più adatta e considerata ideale era la lancia, di varia lunghezza.

L'equipaggiamento utilizzato in battaglia era vario e poco omogeneo: molto spesso proveniva da Siria, Iraq, Yemen, a volte frutto di razzie effettuate durante le prime invasioni arabe. In seguito, già all'epoca di Maometto, alcune località si specializzarono nella manifattura di armature e di armi in genere: è il caso di Najran, città situata nella parte settentrionale dello Yemen, famosa anche per la produzione di cuoio utilizzato per la costruzione degli scudi.

L'armamento utilizzato dai cavalieri all'epoca della campagna di Yarmuk era costituito dallo scudo, un usbergo⁵⁰ che proteggeva il corpo del guerriero e da un elmo "a uovo", corredato da una cotta di maglia per riparare i lati del volto e il collo.

Sembra che la fanteria utilizzasse armamenti più pesanti di quelli di cui si serviva la cavalleria e probabilmente anch'essa usava scudo e spada, l'arma più prestigiosa, oppure la lancia da fanteria, lunga fino a due metri e mezzo. Come nell'esercito bizantino, anche la fanteria islamica era disposta in prima linea, a difesa dei ranghi meno equipaggiati.

La proverbiale mobilità e la profonda conoscenza del deserto rendevano le armate islamiche molto agili e idonee agli atti

⁵⁰ Indumento protettivo realizzato con tessuto di maglia di ferro più o meno stretta e non foderato.

incursori, che avevano lo scopo di spiazzare il nemico e metterlo in difficoltà, soprattutto considerando la natura del loro territorio, insidioso e poco ospitale. Caratteristica era la tattica di porre la fanteria su posizioni difensive, ancorandole su ostacoli naturali, demandando alla cavalleria l'attacco ai fianchi.

La struttura di comando dei primi eserciti islamici non è nota, ma di certo era più semplice di quella bizantina.

I governatori delle diverse province erano anche responsabili dell'organizzazione degli eserciti territoriali, che venivano inviati nella zona di guerra.

Probabilmente vi era un ufficiale comandante, detto *amir*, il quale nominava gli altri ufficiali a lui sottoposti, che costituivano la catena di comando. L'ordine di battaglia era costituito dal raggruppamento in ranghi, che al completo formavano cinque divisioni: avanguardia, centro, ala destra, ala sinistra e retroguardia.

Non sembra che i primi soldati a cavallo islamici utilizzassero la staffa, pur conoscendone l'uso. Sembra anzi che la loro abilità nel saltare sul cavallo costituisse motivo di prestigio: secondo il califfo Omar, chi era abituato a smontare e saltare continuamente sul cavallo non sarebbe mai diventato debole.

2.4 LA BATTAGLIA DI YARMUK

La battaglia di Yarmuk (fiume che scorre in una regione montuosa negli attuali territori di Israele, Siria e Giordania) si svolse nell'agosto 636: non si trattò di una battaglia isolata, ma di una vera e propria campagna militare, iniziata nel 634 e che culminò con sei giorni di scontri nei pressi del fiume, a sud est delle alture del Golan.

La campagna, che vide contrapposte le armate islamiche a quelle bizantine, segnò uno spartiacque nella storia di tutto il mondo altomedievale, perché diede l'avvio alla penetrazione islamica in territori che facevano da secoli parte

dell'impero greco-romano, aprendo così la via a nuovi e differenti influssi culturali provenienti da Oriente.

Il primo scontro di una certa rilevanza ebbe luogo a Dathin, presso Gaza, nel mese di febbraio. Queste prime incursioni islamiche avevano lo scopo di conquistare nuove terre e soprattutto di sancire il proprio dominio sugli infedeli.

Fin da queste iniziali operazioni, la strategia araba consisteva nell'intraprendere azioni che avrebbero costretto i Bizantini a inviare numerose truppe in Siria, in modo da poter ingaggiare una battaglia decisiva. "In altre parole, gli islamici, contrariamente ai bizantini, cercavano una vittoria decisiva sul campo di battaglia"⁵¹.

L'imperatore, lasciata Costantinopoli, si era insediato a Eme-sa e da qui ordinò di radunare l'esercito, inviando a Caesarea Maritima, la base militare in Palestina, una forza consistente. Nell'esercito bizantino del VII secolo si riscontrava una carenza di soldati, almeno rispetto alla disponibilità del secolo precedente.

L'esercito al tempo di Eraclio era ben differente rispetto a quello di età giustiniana, esageratamente valutato da Agazia in 150.000 unità: si stima che a Costantinopoli e dintorni vi fossero tra 10.000 e 20.000 soldati scelti.

Queste truppe di élite erano le migliori, le più indicate per essere inviate contro un nemico invasore. Le altre forze, dislocate in varie zone dell'impero, erano di qualità inferiore e tecnicamente meno preparate.

È necessario tenere presente che molti reparti erano stanziati lungo i confini, all'epoca molto vasti, e non era possibile sguarnire zone ritenute pericolose, come la frontiera danubiana. A oriente, definitivamente sconfitto l'impero persiano, addirittura non vi era un vero e proprio contingente difensivo contro eventuali invasioni, perché fino allora le tribù arabe non avevano mai messo seriamente a repentaglio i vicini territori bizantini.

⁵¹ W.E KAEGLI, *Byzantium and the early...*, p. 128.

Il contingente più numeroso e più vicino alla Siria era quello egiziano, composto da circa 25.000 unità, ma probabilmente in realtà in numero degli effettivi o comunque dei soldati validi era minore. Necessari alla sicurezza interna in Egitto e in Cirenaica, queste milizie erano di qualità abbastanza scadente, sparpagliate per il paese e quindi difficilmente radunabili per essere inviate rapidamente in Siria.

Il reclutamento di altre forze richiedeva tempo e denaro, ed Eraclio era in difficoltà a far fronte a questa necessità: la soluzione più semplice consisteva nell'avvalersi dell'aiuto di soldati provenienti da tribù arabe amiche⁵², dislocate nelle zone di guerra e quindi esperte del territorio.

Bisanzio utilizzò molto spesso queste truppe di frontiera, anche se non avevano certo l'addestramento necessario per un vero combattimento sul campo: nella maggior parte dei casi erano soldati abbastanza validi per le operazioni di difesa di fortificazioni e di guardia del confine⁵³.

Le stime sui partecipanti bizantini alla battaglia di Yarmuk sono molto variabili; tenendo presente che le armate imperiali nel VII secolo erano relativamente ridotte, è improbabile che vi fossero i 40.000-80.000 soldati attestati dagli Arabi.

È tuttavia possibile che le forze bizantine fossero numericamente superiori a quelle islamiche, ma difficilmente potevano superare le 15.000-20.000 unità, comprese le truppe arabe alleate⁵⁴.

Mentre Eraclio radunava le truppe, l'esercito musulmano avanzava attraverso il deserto siriano, al comando di Khalid Ibn al Walid.

Definito uno dei più grandi tattici della storia militare islamica, il comandante musulmano era impavido e deciso. Pur essendo a capo di una forza molto esigua, composta da circa ottocento uomini, Khalid riuscì a impossessarsi in breve

⁵² Molte tribù arabo-cristiane erano fedeli all'impero bizantino e ne diventarono alleate preziose nella difesa territoriale.

⁵³ W. E. KAEGI, *Byzantium and the early...*, p. 40.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 131.

tempo e senza quasi combattere della città fortificata di Borsra, di importanza strategica e grande centro mercantile, sottoposta al controllo dei filarchi⁵⁵ gassanidi filobizantini.

Spinti da un'incrollabile fede nella loro causa, i soldati di Khalid si unirono con altre forze musulmane che operavano nella zona, formando un numeroso esercito che si radunò nel luogo noto come Ajnadayn.

L'esercito imperiale, comandato da Teodoro, il fratello dell'imperatore, raggiunse Ajnadayn per arginare l'avanzata nemica, dopo aver però atteso le truppe ausiliarie arabe di rinforzo.

Le fonti bizantine non menzionano questa battaglia, che presumibilmente ebbe luogo il 30 luglio del 634. L'unica testimonianza dell'epoca in nostro possesso, redatta attorno al 660, è la Cronaca di Fredegario, una storia universale che dedica un breve cenno all'invasione musulmana: si riporta appunto che Eraclio inviò i suoi soldati per respingere il nemico, ma quando si arrivò alla battaglia, gli Arabi sconfissero pesantemente i Bizantini, le cui perdite ammontarono a 150.000 uomini⁵⁶.

Questo dato è certamente esagerato, considerando l'entità delle forze bizantine dell'epoca; entrambe le parti subirono comunque dure perdite e questo fu il primo scontro in cui l'esercito islamico affrontò l'avversario frontalmente.

D. Nicolle fornisce una presunta ricostruzione dello scontro avvenuto a Ajnadayn, secondo la quale "entrambi gli eserciti erano schierati su linee estese, con i loro accampamenti nella retroguardia. I Mussulmani, e quasi certamente i Bizantini, erano ripartiti in tre divisioni, con una guardia sui fianchi di ogni ala"⁵⁷.

La battaglia iniziò con un fitto lancio di frecce e sassi da parte della prima linea bizantina, alla quale gli Arabi risposero con

⁵⁵ Il ruolo del filarca consisteva nell'utilizzare parte della sua annona o del suo tributo in oro versato dal governo bizantino per fidelizzare la sua tribù e mantenere così l'esercito ausiliario.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 98.

⁵⁷ D. NICOLLE, *op. cit.*, p. 48.

l'invio di un guerriero, probabilmente facente parte del gruppo dei campioni⁵⁸, con lo scopo di tenere alto il morale dell'esercito musulmano.

L'uomo, Zarrar Ibn al Azwar, era noto per essere un abile soldato e solitamente combatteva senza armamento; riuscì ad uccidere più di un campione bizantino, dando il via ad un attacco che durò parecchie ore.

Sembra che il comandante bizantino avesse il progetto di uccidere Khalid in un'imboscata, che però venne sventata: il giorno seguente i combattimenti ripresero e la linea bizantina crollò.

La vittoria islamica diede inizio a un periodo di scorrerie ed incursioni, che provocarono l'interruzione dei collegamenti tra le città; gli imperiali cercarono di arginare questa nuova, massiccia invasione, ma era evidente che l'inattesa sconfitta aveva scardinato il sistema di difesa della Siria meridionale e destabilizzato l'equilibrio della popolazione.

Non solo i soldati sopravvissuti alla sconfitta di Ajnadayn, ma anche molti civili provenienti dalle campagne si riversarono nelle città fortificate, ritenute l'unico luogo ancora sicuro.

Questa chiusura all'interno delle città fortificate, afferma W. Kaegi, faceva parte della strategia bizantina, che metteva in salvo le armate in attesa dei rinforzi⁵⁹; nel caso della Siria era particolarmente indicata, stante la natura del territorio desertico, che non offriva molti rifugi naturali alle truppe. Per contro era necessario che la roccaforte fosse autosufficiente e che le forze di supporto non si trovassero stanziato in un luogo troppo distante. Nonostante il sovraffollamento e il rischio di fame e malattie, il rifugio nelle roccaforti forniva comunque un'adeguata difesa in attesa di futuri sviluppi della situazione.

Eraclio, dopo aver richiamato il fratello a Costantinopoli e

⁵⁸ I duelli tra campioni erano un aspetto caratteristico del modo di combattere arabo pre-islamico, bizantino e persiano. Questi combattimenti individuali erano prove di coraggio che avevano lo scopo di incoraggiare le parti contendenti e, al tempo stesso, di eliminare i campioni dell'avversario.

⁵⁹ W.E. KAEGI, *Byzantium and the early...*, p. 101.

averlo sostituito con il *sakellarios* Teodoro Trithourios, decise di radunare ad Antiochia una grande armata; molte delle truppe reduci dalla battaglia si ritirarono a Pella e a Scitopoli, forse su ordine di Eraclio stesso, che nel frattempo ristabiliva la linea difensiva per poter accerchiare gli invasori, stabilitisi nelle pianure centrali e meridionali del paese.

Nel gennaio del 635 le truppe bizantine di stanza a Scitopoli attaccarono l'esercito islamico: fu un'altra disfatta.

Malgrado gli imperiali avessero presumibilmente aperto i canali di irrigazione per rendere paludosa e impervia parte della pianura attorno al fiume Giordano, le forze islamiche al comando di Shurabil ebbero la meglio, e la "battaglia del fango" si concluse con la resa delle guarnigioni bizantine attestate a Pella e Scitopoli e la conseguente avanzata delle forze nemiche.

Il fronte bizantino iniziava a essere fragile: il settore orientale era stato indebolito dalla caduta di Bosra, mentre a ovest la resa della città fortificata di Tiberiade aveva aperto la strada alle armate islamiche.

Dopo un presunto scontro a Marj al Suffar, sul quale però sembra manchino notizie certe, le armate musulmane si avviarono verso Damasco.

La battaglia di Marj al Suffar è avvolta nella leggenda: la località si trova tra Damasco e le alture del Golan, in una zona molto fertile e ricca di pascoli.

Lo scontro tra le forze islamiche e bizantine sembrava inizialmente favorevole a quest'ultime, poiché si erano insediate in una zona ricca di foraggio e di acqua dalla quale potevano difendere la via di accesso a Damasco. Probabilmente l'arrivo di ulteriori forze nemiche e la conseguente sequela di attacchi seguiti da fughe simulate, tipiche del modo di guerreggiare dell'avversario, portarono i Bizantini ad abbandonare le loro postazioni per ritirarsi a Damasco, aprendo la strada al nemico.

L'odierna capitale siriana fu posta sotto assedio, nonostante i probabili tentativi di difesa da parte dei cristiani arabi gas-

sanidi. Pur essendo numericamente insufficienti per circondare l'intera città, le truppe islamiche posero il blocco davanti ad ognuna delle sei porte; inoltre Khalid decise di inviare tutta la sua cavalleria al passo dell'Aquila, località dalla quale sarebbe stato in grado di bloccare eventuali soccorsi all'esercito bizantino.

Eraclio cercò in tutti i modi di rimettere in sesto il suo esercito, non rassegnandosi alla progressiva perdita della provincia siriana.

Furono necessari parecchi mesi per organizzare la controffensiva, ma l'imperatore riuscì alla fine a raggruppare un'armata composta da truppe scelte della capitale, truppe armene, franche, slave, forze locali provenienti da territori invasi e guerrieri arabi gassanidi. L'esercito fu suddiviso in cinque armate guidate da Vahan, comandante di origine armena che probabilmente ben conosceva il territorio e i costumi locali, e venne stanziato in un campo base fortificato, situato a un giorno e mezzo di marcia da Damasco, nella zona di Yaqusah, su un altipiano nei pressi del fiume Yarmuk.

Di fronte al contrattacco, messo in atto con forze di gran lunga superiori a quelle islamiche, addirittura sembra in un rapporto di quattro a uno, i comandanti arabi ritennero opportuno ritirarsi e abbandonarono sia Emesa che Damasco, concentrando le forze inizialmente a Jabiya e spostandosi poi nella zona più vicina allo Yarmuk.

La zona era fertile e ricca di acqua e foraggio; inoltre, l'altipiano era tatticamente favorevole alla cavalleria, ma allo stesso tempo le profonde gole del fiume, i pendii e gli avvallamenti lo rendevano adatto anche a postazioni di fanteria.

Il territorio in cui scorre il fiume Yarmuk è solcato anche da altri corsi d'acqua, i fiumi Ruqqad, 'Allan e Harir. L'altipiano presenta un paesaggio molto vario: a zone paludose si alternano aree coltivate, alture costituite da antichi vulcani spen-

ti e wadi⁶⁰ più o meno profondi. Già nel VII secolo la regione era ricca di vestigia storiche, necropoli pre-cristiane e antiche tombe di personaggi biblici del vecchio Testamento.

La battaglia decisiva si svolse in un'ampia pianura, chiusa a ovest da un burrone profondo circa duecento metri, chiamato Wadi al-Ruqqad: vi era un solo rilievo, una collina alta un centinaio di metri, sulla quale si concentrarono i soldati islamici, che potevano così controllare il campo di battaglia.

A capo delle truppe vi erano i due maggiori comandati islamici, Khalid e Abu Ubaida. Gli eserciti si fronteggiarono per circa tre mesi, durante i quali i Bizantini cercarono, secondo loro consuetudine, di intavolare negoziati e trattative per tentare di risolvere la questione tramite la diplomazia: all'ultimo si tentò la strada del tributo, offrendo a Khalid un'ingente somma di denaro. Il rifiuto del comandante, noto tra i suoi con il soprannome di "spada di Allah", sancì l'inizio della campagna.

Lo scontro ebbe inizio il 15 agosto e durò sei giorni.

Le fonti non indicano come i Bizantini stabilirono il loro ordine di battaglia: con ogni probabilità fu Eraclio stesso, coadiuvato dai suoi consiglieri più stretti e fidati a decidere la strategia e lo schema delle operazioni. L'imperatore non prese parte alla battaglia e probabilmente rimase ad Antiochia o a Hims.

Il dispiegamento delle forze bizantine formava un fronte che arrivava a circa trenta chilometri di estensione, interponendo vasti spazi tra le varie divisioni.

L'ala destra, comandata dall'armeno Gargis, comprendeva truppe di fanteria pesante fornita di grandi scudi, addestrate ad avvicinare le protezioni fino a formare un muro, tattica che nei racconti arabi fu descritta con ammirazione, perché sembrava che gli uomini si fossero incatenati insieme.

L'ala sinistra era comandata da un ufficiale superiore di ori-

⁶⁰ Lo wadi è una forma geologica tipica delle zone mediterranee semidesertiche: si tratta di un fossato nel quale può saltuariamente comparire un corso d'acqua a carattere non perenne.

gine slava, detto Buccinator, ed era supportata dalla presenza di cavalleria leggera che ne proteggeva il fianco esposto, mentre l'ala di centro era ai diretti comandi di Vahan e dei suoi soldati armeni.

Probabilmente il comandante islamico Khalid divise le sue truppe in trentasei unità di fanteria, formando quattro divisioni. Tre unità di fanteria comandate da Qays Ibn Hubaurah, Mysara Ibn Masruq e 'Amir Ibn Tufayl furono schierate dietro il centro e il fianco, con una riserva di cavalleria più consistente sul retro⁶¹. Facevano parte delle truppe islamiche anche gli arcieri yemeniti, ai quali non era assegnata una postazione definita, ma operavano sparpagliati lungo tutto il fronte.

Il primo giorno vide le truppe scontrarsi in combattimenti individuali tra i campioni delle due fazioni, così com'era frequente nel VII secolo.

Vahan cercò anche di approfittare della superiorità numerica del suo esercito per attuare uno sfondamento delle linee nemiche, ma questo intervento non fu condotto con particolare determinazione e non portò a risultati rilevanti.

Durante la seconda giornata i Bizantini attaccarono prima dell'alba, approfittando del momento della preghiera mattutina delle truppe islamiche.

La presenza di un avamposto preparato durante la notte, fece sì che l'esercito islamico avesse il tempo di organizzare la difesa, la quale riuscì a resistere nella parte centrale. La fanteria posta ai fianchi invece fu costretta a indietreggiare sotto l'attacco sferrato dai Bizantini e a effettuare un ripiegamento verso gli accampamenti.

La situazione fu salvata dall'intervento delle donne al seguito degli eserciti musulmani: era infatti frequente che alcune famiglie seguissero le truppe durante le campagne militari. Loro compito era aver cura degli animali, necessari anche per l'alimentazione, curare i feriti e tenere alto il morale dei

⁶¹ D. NICOLLE, *op. cit.*, p. 67.

soldati. Durante la battaglia di Yarmuk le donne arabe ricoprirono un ruolo insolitamente importante, perché riuscirono a rafforzare la resistenza contro gli imperiali: infuriate dalla resa poco valorosa dei loro soldati, li attaccarono con violenza, deridendoli e spingendoli a ritornare sul campo di battaglia.

Il giorno seguente i Romani ripeterono l'attacco con le stesse modalità, colpendo però il fianco aperto verso oriente e portando l'esercito islamico a retrocedere nuovamente fino agli accampamenti.

Vi sono differenti versioni sull'andamento della battaglia e sul momento in cui i soldati islamici presero in mano le redini dello scontro, decidendone l'esito: secondo una di queste, Khalid decise di mettere in atto una manovra di aggiramento sui fianchi, costringendo il nemico all'avanzata e facendolo cadere in un agguato, probabilmente sfruttando un breve momento di mancata coordinazione tra le file bizantine.

Non è noto se quest'operazione avvenne il terzo giorno o successivamente, ma sta di fatto che costituì un momento decisivo per le sorti della campagna di Yarmuk.

Il quarto giorno, definito anche "giorno degli occhi perduti" a causa delle pesanti ferite agli occhi inflitte dagli arcieri bizantini ai soldati islamici, vide le truppe antagoniste impegnate in scontri intensi e violenti.

Il comandante imperiale decise di ripetere ancora l'attacco secondo lo schema dei giorni precedenti, poiché i tentativi effettuati erano quasi riusciti ad aprire un varco nell'esercito nemico. Pur non essendo chiara la dinamica dell'operazione, probabilmente si ebbe una momentanea separazione tra la cavalleria e la fanteria bizantina, impegnate a compiere una manovra, descritta anche nello *Strategikon*, dedicata alle formazioni miste, che prevede l'apertura di un varco tra i due schieramenti.

Le truppe islamiche, congiuntesi con lo scopo di attaccare su tre lati, approfittarono di questo improvviso, momentaneo cedimento del fronte, colpendo il centro e la destra delle

formazioni bizantine. I soldati imperiali furono perciò costretti a ritirarsi, fuggendo verso nord, abbandonando la fanteria e lasciando quindi scoperto anche il lato sinistro, che fu anch'esso posto sotto attacco.

La situazione delle armate bizantine, già seriamente compromessa, si aggravò ulteriormente: una parte della cavalleria islamica, guidata da Zarrar, il noto campione della battaglia di Ajnadayn, era riuscita a seguire i cavalieri bizantini in fuga. Un buon numero di costoro decise di disertare e passare al nemico, facilitando quindi il possesso del ponte sul fiume Ruqqad, in precedenza controllato dagli imperiali: in tal modo questi ultimi furono isolati dal campo fortificato di Yaqusah, distante solo otto chilometri, dove si trovavano gli accampamenti, che vennero con ogni probabilità circondati e presi d'assalto dalla cavalleria islamica.

I Bizantini si trovarono quindi accerchiati: erano in trappola, costretti nella zona rocciosa tra i fiumi Yarmuk e Ruqqad. Potevano solo ritirarsi attraverso le impervie gole dei due corsi d'acqua, dove molti di loro persero la vita durante la fuga, o scappare verso nord, nel territorio sbarrato dalle armate nemiche.

Vahan fece un estremo tentativo di negoziare la fine dei combattimenti, se non altro per garantire la fuga dei suoi soldati, ma non ebbe successo; durante la quinta giornata nessuna delle due fazioni attaccò, probabilmente per riprendersi dai combattimenti del giorno precedente e riordinare le fila delle proprie armate, ma ormai l'esito della campagna era chiaro.

I Bizantini erano sfiduciati, mentre aumentavano l'entusiasmo e l'audacia tra i soldati musulmani.

Il sesto e ultimo giorno, il 20 agosto 636, dopo alcune iniziali scaramucce durante le quali venne ucciso anche l'armeno Gargis, l'esercito islamico si gettò violentemente all'attacco del campo nemico, impegnandosi in un feroce combattimento tra le due cavallerie e provocando lo scompiglio tra le truppe imperiali, che si diedero alla fuga prese dal panico.

La cavalleria bizantina, ormai in rotta, fu dispersa, abbandonando sul campo la fanteria sotto attacco nemico.

Sia la cavalleria che la fanteria islamiche si concentrarono quindi sui fanti bizantini, bloccandoli su tutti i lati e impegnandoli in intensi e violenti combattimenti.

Le armate di Costantinopoli, che riportarono molte più perdite rispetto alle forze nemiche, si dispersero nuovamente, ripetendo le tragiche scene del quarto giorno di guerra. Molti soldati tuttavia riuscirono a mettersi in salvo rifugiandosi nelle città fortificate e sembra addirittura che un certo numero di cavalieri messi in fuga nella prima, decisiva fase della battaglia, abbia tentato invano di fermare l'avanzata islamica, ormai inevitabile.

Come accennato, la strategia dei generali islamici a Yarmuk fu opposta a quella normalmente seguita dai Bizantini: consistette nell'indurre il nemico allo scontro, alla battaglia decisiva. E vi riuscirono, infliggendo una pesante disfatta.

Yarmuk fu una sconfitta inaspettata, una battaglia in campo aperto: "alla fine erano stati trascinati in una situazione in cui furono obbligati a combattere, su un terreno che non era a loro vantaggio"⁶².

Lo scoramento fu enorme, anche durante la battaglia: una fonte araba, la storia di al-Tabari, riporta che molti soldati bizantini smisero di combattere e si sedettero a terra, rifiutando la fuga e finendo massacrati dai musulmani⁶³.

Dopo la battaglia di Ajnadayn la linea di condotta seguita dai Bizantini prevedeva "la difesa passiva, evitare la battaglia qualora possibile e utilizzare le città fortificate o le barriere naturali, gli wadi e le gole dei fiumi come basi dalle quali precipitarsi contro gli islamici"⁶⁴. I Bizantini erano consci della loro superiorità nell'arte dell'assedio: la loro conoscenza delle macchine utilizzabili era notevolmente superiore a quella degli Arabi e speravano di decidere le sorti della guer-

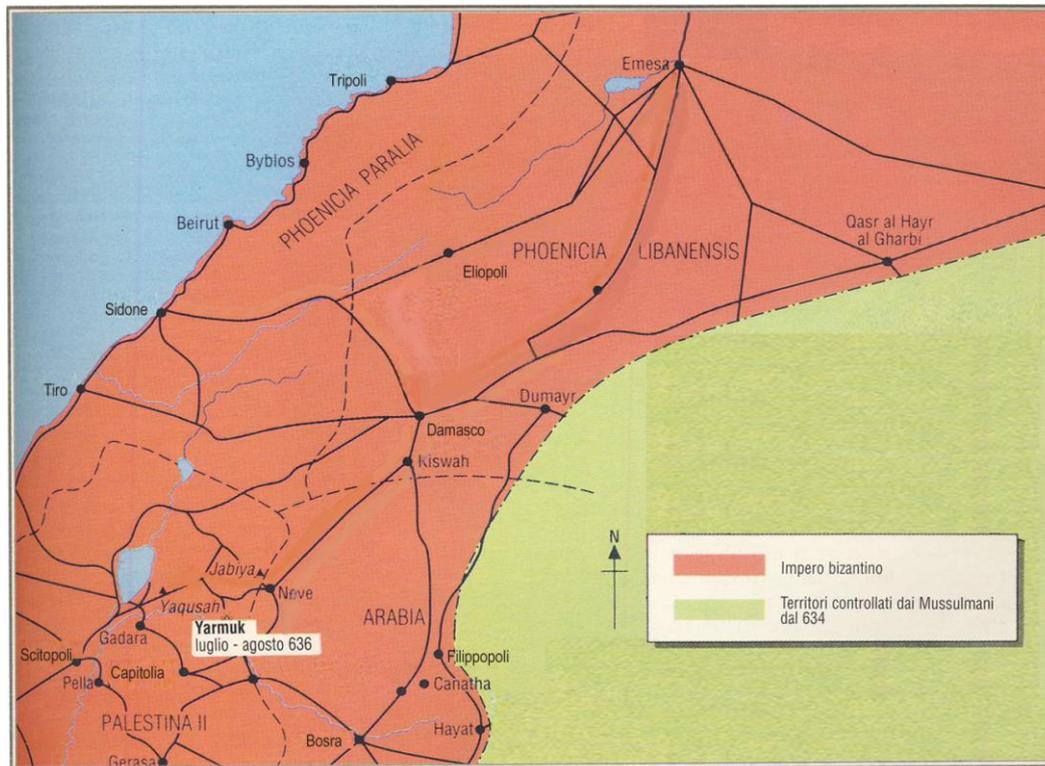
⁶² W. E. KAEGI, *Byzantium and the early...*, p. 134

⁶³ *Ibid.*, pp. 135-136

⁶⁴ *Ibid.*, p. 102

ra senza arrivare alla battaglia campale.

Lo scontro finale fu quindi il risultato di un'accurata preparazione da parte del nemico, fatta di un'attenta strategia elaborata a lungo termine: a dispetto di quanto si potesse immaginare, e pur mancando di esperienza, il giovane esercito islamico fu in grado di mettere in atto una serie di astuzie e di pianificare una battaglia decisiva.



I luoghi della battaglia di Yarmuk.

2.5 CONSEGUENZE

Dopo il 636, l'impero non riuscì più a recuperare stabilmente i territori di Siria, Egitto e Palestina, perdendo la sua funzione di baluardo dell'antica civiltà romana occidentale, che andò via via arretrando nel corso dei secoli.

Nonostante ciò, non siamo riusciti a trovare testimonianze della presenza di un "mito della battaglia di Yarmuk", per lo meno su fonti occidentali, come sarà poco meno di un secolo più tardi per la battaglia di Poitiers.

La campagna del fiume Yarmuk fu anche il primo vero conflitto in cui le armate islamiche poterono dimostrare la loro forza, infliggendo alle truppe di Bisanzio una bruciante sconfitta a soli quattro anni dalla morte del profeta Maometto, che con la sua predicazione aveva dato il via alla formazione dell'impero arabo, riuscendo a riunire popoli molto diversi tra loro attorno ad una cultura araba unitaria, basata sul dogma religioso.

Pur numericamente inferiori, i soldati islamici possedevano un'arma potentissima: la spinta ideologica e la fede incrollabile nella religione militante appena nata.

Le prime incursioni arabe si trasformarono in spedizioni di missione e conquista, nella ferrea convinzione di dover redimere le terre in mano agli infedeli, stante la superiorità del credo islamico.

A ciò va aggiunta una serie di motivazioni che portarono l'esercito di Khalid a sopraffare le armate imperiali.

Le condizioni in cui si svolse la maggior parte delle operazioni erano certamente difficili: le elevate temperature, la zona impervia e la difficoltà degli approvvigionamenti crearono di certo più problemi ai Bizantini, abituati a sfruttare economicamente i territori in cui combattevano, per cui dalle zone di guerra si ricavava anche il sostentamento delle truppe.

I soldati arabi erano equipaggiati in modo meno pesante e meglio sopportavano il torrido clima siriano, mentre i Bizantini non avevano familiarità con il combattimento nel deser-

to. La difficoltà di reperire fonti d'acqua era particolarmente difficile per i soldati imperiali, normalmente impegnati in territori ricchi di fiumi e laghi come l'Anatolia o il confine balcanico.

Le truppe islamiche inoltre erano a conoscenza del modo di combattere dei Bizantini, ne avevano sperimentato le tecniche utilizzate e le tradizioni militari, mentre i generali di Bisanzio ignoravano l'arte della guerra dell'esercito islamico e soprattutto, ne sottovalutavano l'abilità.

L'aver sottostimato l'entità del nemico arabo, portò i Bizantini a non prendere nemmeno in considerazione l'ipotesi di una possibile sconfitta, abbandonando la consueta circospezione e la proverbiale prudenza che li contraddistingueva e trovandosi così costretti a concentrare le forze in un'unica decisiva battaglia.

Secondo F. Cardini "...le stesse ben più avvertite fonti bizantine si accorsero relativamente tardi che i musulmani non erano *barbaroi* come gli altri; né si resero subito conto dell'importanza dell'Islam come nuova fede"⁶⁵.

È possibile inoltre che anche la posizione del campo bizantino a Yaqusah abbia contribuito alla disfatta: rispettando la regola dello *Strategikon*, secondo la quale è meglio che il campo non sia troppo vicino al luogo della battaglia per evitare il pericolo che venga saccheggiato dal nemico, i comandanti a Yarmuk decisero di accampare le truppe vicino al ponte sul fiume Ruggad e a un burrone.

Certamente avevano ritenuto che il luogo fosse sicuro e sufficientemente lontano dal fronte, non considerando che per gli Arabi non vi era distinzione tra fronte e retroguardia e che una volta preso possesso del ponte, questi avrebbero avuto la strada aperta alla vittoria.

Sotto il punto di vista militare sono state addotte varie ragioni per spiegare il risultato della campagna di Yarmuk, primo fra tutti la crisi degli eserciti imperiali.

⁶⁵ F. CARDINI, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Bari 2007, p. 15.

È noto che economicamente l'esercito bizantino attraversò lunghi periodi di crisi, durante i quali le truppe non erano né retribuite, né tantomeno rifornite tramite i consueti approvvigionamenti. Il malcontento era quindi pressoché endemico e l'indisciplina era un problema costante, che spesso sfociava in aperte ribellioni o in ammutinamenti, quando non addirittura in un colpo di stato. Lo stesso reclutamento voluto da Eraclio per la campagna siriana incontrò notevoli difficoltà, perché non vi erano i fondi necessari per retribuire le truppe.

Anche la mancanza di coordinamento durante le fasi salienti della campagna e i probabili attriti tra gli alti comandi di contingenti etnici differenti sono stati addotti a giustificazione della disfatta, confermando la tesi dei disordini scoppiati tra le truppe armene all'inizio della campagna, le quali arrivarono al punto di nominare imperatore il loro comandante Vahan.

“La battaglia di Yarmuk segnò un punto di svolta nella storia della guerra bizantina. Le tradizionali tecniche, le tattiche, le procedure avevano fallito in una battaglia che aveva avuto un lungo periodo preparatorio, durante il quale presumibilmente erano state valutate le numerose, potenziali linee d'azione seguite dal nemico. Era necessario analizzare altri strumenti di guerra, se questi avevano così tristemente e chiaramente fallito”⁶⁶.

L'esercito arabo riuscì a supplire alla sua inferiorità numerica grazie alla pianificazione e all'utilizzo di tutte le forze disponibili sul campo, che furono concentrate con lo scopo di scompaginare il fronte bizantino ed eliminare la possibilità di ricevere rinforzi dalle retrovie.

Inoltre gli islamici seppero sfruttare totalmente la vittoria, continuando a mantenere l'organizzazione delle loro armate e la disciplina anche nel periodo immediatamente successivo alla battaglia e proseguendo la guerra contro le forze bizan-

⁶⁶ W.E. KAEGI, *Byzantium and the early...*, p. 143.

tine sopravvissute, inseguendole fino a Damasco per annientarle completamente, fino all'ultimo soldato. Solo allora si occuparono dell'organizzazione dei territori conquistati.

La Palestina non si arrese alle armate arabe se non dopo un assedio, posto a Gerusalemme nel 638, mentre le popolazioni siriane ed egiziane non opposero alcuna resistenza e accolsero i soldati islamici come liberatori. Dopo lunghi periodi di alterno dominio bizantino, persiano e nuovamente bizantino, con le conseguenze di anni di scontri e soprattutto di aggravio fiscale, i nuovi invasori furono accolti quasi come liberatori dal giogo imperiale.

La macchina statale musulmana non richiedeva infatti un tributo troppo gravoso ai nuovi territori conquistati, innanzitutto perché nei suoi primi anni era improntata a una certa austerità e le esigenze della corte araba erano nettamente limitate rispetto ai fasti dei due principali imperi orientali, quello bizantino e quello persiano; in secondo luogo perché per entrambi la principale ragione della pesante imposizione fiscale era la necessità di mantenere sempre in funzione l'enorme apparato militare, esigenza al momento sconosciuta alle armate islamiche.

Le pesanti persecuzioni subite dalle popolazioni monofisite dopo il Concilio di Calcedonia avevano ormai stremato le popolazioni locali: il malcontento non era più solo dissenso religioso, ma anche un modo per esprimere il proprio sentimento nazionale.

I nuovi conquistatori non avevano nessuna intenzione di convertire le popolazioni locali: obiettivo iniziale dell'Islam era la conversione dei soli Arabi. La jihad, la guerra santa contro gli infedeli oggi portata alla sua versione più estrema, non rientrava nemmeno nei cinque fondamenti della fede islamica.

Inoltre i cristiani, così come gli ebrei, in virtù del credo monoteista professato e del fatto che avevano ricevuto dal loro Dio una rivelazione scritta, erano lasciati liberi di manifestare la loro fede nel rispetto delle regole imposte dal nuovo go-

verno: erano soggetti al versamento di una tassa sulla persona e di un tributo sulla terra richiesto ai non musulmani; inoltre erano esentati dall'obbligo militare e venivano considerati "dhimmi" cioè persone protette.

Probabilmente non era una situazione idilliaca, anzi comportava dei risvolti piuttosto umilianti, ma era comunque una condizione di libertà religiosa, lontana dalle implacabili persecuzioni attuate per secoli dai Bizantini.

Durante i secoli successivi Bisanzio riuscì a far fronte agli Arabi, sventando gli assedi di Costantinopoli del 674-678 e del 717 e bloccando il tentativo di penetrazione in Asia Minore.

In linea di massima non vi furono gravi momenti di tensione tra l'impero bizantino e il califfato arabo, almeno fino alla conquista di Creta dell'826. Dopo l'iniziale, entusiasmante spinta propulsiva, all'interno della compagine statale islamica non vi era più la coesione che aveva caratterizzato i grandi successi dei primi anni di espansione. Pur avendo riportato risultati eccezionali con la conquista dell'Africa settentrionale, del Medioriente bizantino e della Spagna visigota, l'avanzata islamica era stata fermata inesorabilmente nel 732 a Poitiers dalle armate di Carlo Martello e precedentemente a Costantinopoli nel 717-718.

Da quel momento in poi anche internamente l'impero musulmano aveva iniziato un processo di frammentazione che vide il formarsi di vari emirati, entità territoriali regionali a volte in conflitto tra loro.

Nell'VIII secolo la frontiera orientale non costituiva una grave minaccia per Bisanzio, che ora non si trovava più costretta ad assumere una posizione difensiva: la lotta con gli Arabi aveva ora tutte le caratteristiche del conflitto di frontiera, dove Bisanzio era potenzialmente l'aggressore.

3. L'ETÀ D'ORO DELL'IMPERO

Il periodo che va dall'843 al 1025 è normalmente definito come l'apogeo dell'impero bizantino. Fu un periodo di grande sviluppo, sotto tutti i punti di vista, che riportò Bisanzio al prestigio e alla potenza dell'età di Giustiniano.

La rinascita sopraggiunse dopo più di un secolo di recessione, caratterizzato dalla crisi iconoclasta⁶⁷, dalla progressiva chiusura verso l'esterno e dalla decadenza dell'ideale di Bisanzio come erede dell'antica Roma.

Il lungo periodo dell'iconoclasmo aveva lacerato il tessuto politico-religioso dell'impero, che ancora una volta aveva superato la crisi uscendone più forte e trovando in se stesso le risorse per riprendersi. Secondo M. Gallina "l'ortodossia e l'impero uscirono rafforzati in virtù di un'intima e meglio regolata compenetrazione tra vita civile e vita religiosa e grazie anche al fecondo risveglio culturale che quella secolare controversia suscitò"⁶⁸.

Il rinascimento culturale raggiunse il suo apice durante il regno della dinastia macedone, iniziata con Basilio I nell'867: quest'epoca fu caratterizzata da una notevole attività di recupero della cultura tardo-antica, con la copiatura⁶⁹ e

⁶⁷ La crisi iconoclasta, nata nei territori orientali dell'impero, iniziò sotto il regno di Leone III ed ebbe risvolti importantissimi anche in campo politico, sociale e culturale. La natura teologica della controversia metteva in discussione il valore e la liceità delle immagini sacre e s'inseriva in un dibattito più ampio, sviluppatosi attorno alla questione dell'intervento divino nelle faccende umane. Per più di un secolo, salvo una breve interruzione durante il regno di Irene (797-802), Bisanzio visse un periodo di profondo oscurantismo, caratterizzato da lotte e persecuzioni tra opposte fazioni. Nel corso del suo sviluppo però, il movimento perse il suo potere di persuasione, finendo per trasformarsi in mero fanatismo religioso, che incontrava sempre meno seguaci. L'iconoclasmo terminò nell'842, alla morte di Teofilo, l'ultimo imperatore fervente sostenitore della distruzione delle immagini.

⁶⁸ M. GALLINA, *Ortodossia ed eterodossia*, in *Storia del Cristianesimo. Il Medioevo*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, Bari 1997, p. 153.

⁶⁹ Elemento caratterizzante della rinascita culturale bizantina fu, a partire dal IX secolo, l'adozione e la propagazione dell'uso librario della minuscola, una scrittura derivata dalla stilizzazione della corsiva. Da questa innovazione derivava un cospicuo risparmio di pergamena e soprattutto la possibilità di scrivere in modo più veloce, permettendo il recupero e il salvataggio di molte opere tardo-antiche. Si può paragonare l'importanza di questa innovazione all'adozione della minuscola carolina per la trasmissione dei testi la-

l'intenso studio di opere teologiche, letterarie e scientifiche. Antiochia, Edessa, Alessandria e altre città ormai in mano araba, erano state in passato il centro della cultura ellenica e tardo antica: questo ruolo fu assunto ora da Bisanzio, che per secoli restò l'unica depositaria di un sapere propriamente "bizantino", detenendo il monopolio culturale dell'impero.

Nello stesso periodo si ebbe anche la rinascita dell'istruzione superiore, con l'istituzione dell'Accademia all'interno del palazzo della Magnaura sotto la direzione di Leone il Filosofo, uno dei maggiori studiosi dell'epoca. La rinascita di una cultura laica dimostrava anche l'esigenza di esprimere il proprio prestigio intellettuale sia al proprio interno, rispetto alla cultura religiosa, ma soprattutto all'esterno, in contrapposizione alla sempre più fiorente e affascinante civiltà araba.

Dal punto di vista politico-amministrativo, l'età macedone può considerarsi come il periodo in cui l'evoluzione iniziata con Eraclio raggiunse la sua compiutezza.

L'apparato amministrativo statale era molto complesso e le cariche militari avevano notevole preponderanza, al punto che spesso s'identifica questo periodo come "governo dell'aristocrazia militare". L'imperatore aveva il controllo dell'intera struttura amministrativa e a lui spettava la nomina dei massimi dirigenti sia militari che civili, nonché quella dei loro diretti dipendenti.

La presenza di temi di dimensioni più ridotte, ricavati dalle grandi suddivisioni iniziali, portò all'aumento dell'importanza dello stratego, che comandava le truppe locali ed era anche a capo dell'amministrazione. Secondo l'opinione di molti studiosi, nel X-XI secolo l'impero bizantino poteva vantare, dal punto di vista dell'organizzazione e dell'addestramento, l'esercito migliore del mondo conosciuto.

Tuttavia la struttura politico-militare dei temi era costantemente insidiata dal crescente sviluppo dell'aristocrazia fon-

tini, aspetto determinante della cosiddetta "rinascita carolingia" nel mondo occidentale.

diaria, che condurrà nel 1025 alla vittoria dei latifondisti e al governo della fazione dell'aristocrazia civile.

Romano I Lecapeno, che governò dal 920 al 944, tentò per primo di porre un freno allo sviluppo del latifondo: ex stratego di Samo e successivamente comandante della marina imperiale, Romano vide con lungimiranza che il progressivo acquisto di terre da parte dei potenti e il conseguente stato di dipendenza cui venivano ridotti i piccoli proprietari, costituivano un nodo cruciale nel sistema politico-economico-militare bizantino.

La presenza di piccoli proprietari terrieri assicurava all'impero il versamento delle imposte e l'adempimento del servizio militare, due aspetti fondamentali su cui poggiava l'intera struttura statale: il gettito fiscale, necessario al mantenimento dell'imponente apparato governativo, e il servizio militare prestato pressoché gratuitamente sarebbero andati perduti con la progressiva diminuzione della piccola proprietà.

Nel 922 venne perciò emanata una norma (detta *protimesis*) che sanciva una sorta di diritto di precedenza nella procedura di cessione della terra.

Sfortunatamente durante l'inverno del 927-28 l'impero fu colpito da una grave carestia: la drammatica situazione fece sì che molti piccoli proprietari furono costretti ad alienare le loro terre, rendendo praticamente nulla la legge del 922.

La successiva disposizione imperiale⁷⁰, emanata pochi anni più tardi, non riuscì nel suo intento, perché "il potente era insieme latifondista e funzionario, e questa coincidenza di interessi anche in seguito avrebbe ostacolato le norme protezionistiche"⁷¹.

Di fatto quindi, coloro i quali avrebbero dovuto far applicare la normativa erano i primi a essere interessati al suo sabo-

⁷⁰ Secondo la *novella* del 934, ogni bene acquistato a un prezzo inferiore della metà del prezzo giusto doveva essere restituito senza indennizzo. Qualora però la vendita fosse stata regolare, la restituzione era condizionata dal rimborso del prezzo di vendita entro tre anni, condizione inattuabile per la maggior parte dei piccoli contadini.

⁷¹ G. RAVEGNANI, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna 2006, p. 105.

taggio; d'altro canto gli stessi contadini spesso preferivano avvalersi della protezione dei potenti pur di essere esonerati o alleggeriti dei loro pesanti oneri fiscali, rinunciando alla libertà.

La legge agraria di Romano I può essere considerata come protezionista nei confronti dei diritti della piccola proprietà, ma in realtà il suo unico scopo era tutelarne l'esistenza, poiché il contadino-soldato era essenziale per l'impero.

La politica agraria inaugurata da Romano I fu ripresa anche dal suo successore Costantino VII, che emanò altre leggi in difesa della piccola proprietà, nella speranza di preservarne il potenziale militare.

Con l'ascesa al trono nel 963 di Niceforo II, esponente di una famiglia magnatizia dell'Asia Minore, la politica agraria subì una drastica svolta. Abbandonando la linea protezionistica seguita dai suoi predecessori, Niceforo decise di intraprendere un percorso che portò alla modifica della composizione sociale dell'esercito.

I suoi nuovi soldati di cavalleria pesante dovevano avere a supporto proprietà terriere per un determinato valore: ne conseguiva che i cavalieri dovevano essere particolarmente ricchi e poco numerosi oppure si avviava tramite l'esborso da parte di tre/quattro cavalieri della somma necessaria per armarne uno soltanto.

“Gli stratoti di Niceforo, pesantemente armati, cui egli cercava di assicurare un fondo del valore di dodici libbre d'oro, non potevano essere poveri. Essi potevano probabilmente essere reclutati solo tra gli ambienti della piccola nobiltà che si andava sviluppando”⁷².

⁷² G. OSTROGORSKY, *op. cit.*, p. 252.

3.1 BASILIO II

Basilio II, salito al potere ufficialmente nel 976⁷³, fu il sovrano che riuscì a riportare l'impero all'antica potenza dell'epoca di Giustiniano.

Il suo regno iniziò sotto auspici negativi, perché, appena salito al trono, dovette fronteggiare una guerra civile che si concluse solo tre anni dopo; la rivolta fu scatenata da Barda Sclero, un esponente dell'aristocrazia fondiaria comandante delle armate d'Oriente, che si proclamò imperatore riuscendo a porre sotto il suo controllo buona parte dell'Asia Minore. Basilio II si rivolse allora a un altro aristocratico, Barda Foca, noto per la sua abilità in guerra, che riuscì a sedare la rivolta.

Nel frattempo sul fronte balcanico, il sovrano bulgaro Samuele era riuscito a espandere i confini del suo regno, creando un potente stato dopo un periodo di declino, durante il quale la Bulgaria era stata annessa all'impero di Bisanzio⁷⁴. Questo graduale ampliamento aveva portato il regno bulgaro a comprendere oltre all'antico territorio bulgaro tra il Danubio e la catena dei Balcani, la Macedonia, la Tessaglia, l'Epiro e parte dell'Albania.

Per anni Samuele condusse i suoi soldati in spedizioni vittoriose attraverso la Grecia, spingendosi fino all'Attica e tornando in patria con un ricco bottino, frutto dei saccheggi e delle razzie.

Dopo aver subito queste ripetute incursioni, Basilio II decise nel 986 di sferrare una controffensiva attaccando Serdica, l'odierna Sofia, ma l'iniziativa non ebbe successo e l'esercito imperiale fu assalito e battuto durante la ritirata.

⁷³ In realtà l'effettivo governo di Basilio II iniziò nel 985, quando il prozio omonimo che aveva retto il potere fino allora, fu deposto e mandato in esilio.

⁷⁴ Il principe russo Svjatoslav aveva invaso il regno bulgaro nel 968, su invito dell'imperatore bizantino Niceforo, impegnato in operazioni militari in Oriente. In realtà l'intenzione di Svjatoslav non era aiutare Bisanzio, ma ampliare i propri domini fino al Danubio. Il successore di Niceforo, Giovanni Zimisce, riuscì a scacciare i Russi e a ripristinare il controllo bizantino sul regno bulgaro, che fu annesso all'impero fino alla morte del sovrano, avvenuta nel 976.

Quest'avvenimento ebbe come conseguenza una nuova ribellione dei magnati bizantini, che riportò necessariamente l'attenzione del sovrano alla politica interna.

L'aspetto più pericoloso della rivolta, secondo G. Ostrogorsky, fu che la sommossa venne preceduta da un'assemblea cui presero parte i comandanti supremi dell'esercito, i quali appoggiavano la ribellione:

“Così l'usurpatore godeva dell'appoggio dei comandanti supremi dell'esercito, che erano stati irritati dall'indipendenza del giovane imperatore, e dell'aristocrazia latifondista, che si vedeva da lui minacciata nelle proprie ambizioni”⁷⁵.

Considerata la criticità della situazione e la frattura verificatasi tra la figura del sovrano e l'esercito, Basilio II decise di chiedere aiuto all'esterno, rivolgendosi al principe russo Vladimir: questi inviò un contingente di seimila uomini che sconfisse i ribelli nella battaglia di Abido, nel 989.

Questo esercito era composto da soldati variaghi mercenari provenienti dal nord Europa, soprattutto da Russia, Svezia e Norvegia e costituirà la guardia varangiana, corpo di élite destinato alla guardia imperiale.

Basilio II infatti, perduta ormai la fiducia nei confronti dell'esercito imperiale, preferì affidare a questo contingente straniero la protezione della sua persona.

Noti per la loro fedeltà all'imperatore, il tipico armamento dei variaghi era composto dall'ascia danese⁷⁶, elmo in ferro e cotta di maglia. La retribuzione di questo corpo speciale era alta, molto superiore a quella percepita dalle altre truppe mercenarie; inoltre, in qualità di guardie del corpo del sovrano, avevano il diritto di ricevere una parte cospicua del bottino ricavato. La guardia varangiana costituì per lungo tempo un corpo scelto al seguito dell'imperatore, allargando

⁷⁵ G. OSTROGORSKY, *op. cit.*, p. 263.

⁷⁶ L'ascia danese era l'arma più diffusa nell'Europa settentrionale nel Medioevo. Di grandi dimensioni, era impugnata con due mani e poteva essere lunga fino centocinquanta centimetri o addirittura essere della stessa altezza dell'utilizzatore: aveva all'estremità una lama d'ascia in ferro battuto con filo d'acciaio e una punta acuminata per poter essere utilizzata anche negli affondi.

la sua base di reclutamento anche ai normanni e agli inglesi dalla fine dell'XI secolo.

Come ricompensa per l'aiuto prestato, Vladimir ottenne la mano della porfirogenita Anna, sorella dell'imperatore, un onore mai concesso in passato, a patto che sia lui che il suo popolo si fossero convertiti al cristianesimo.

Con la cristianizzazione del principato di Kiev, la sfera di influenza bizantina subiva perciò un'ulteriore grande espansione, aumentando notevolmente il suo prestigio.

Riprendendo la linea politica già seguita da Romano I Lecapeno, Basilio II continuò la sua campagna antinobiliare, con l'obiettivo di ridurre il potere economico dei grandi magnati: inasprì la legislazione emanata dal suo predecessore e fece in modo che le sue disposizioni fossero severamente rispettate.

L'annoso problema del gettito fiscale, indispensabile per il mantenimento dell'esercito imperiale, fu in parte risolto con l'istituzione di una tassa imposta esclusivamente ai magnati, sui quali ricadeva l'onere del pagamento dei tributi dei contadini: in tal modo il latifondista era l'unico a dover rispondere delle insolvenze della parte più povera della popolazione.

Il regno autocratico di Basilio II non godette mai di grande popolarità: deciso a riportare Bisanzio all'apogeo della sua potenza, l'imperatore governò per quasi un cinquantennio con acceso radicalismo.

Le difficoltà incontrate all'inizio del suo regno, le guerre civili e i conflitti interni avevano probabilmente lasciato un segno nel suo carattere: Michele Psello⁷⁷, consigliere di corte appartenente al partito civile, descrive molto vivacemente alcuni tratti di Basilio II, dipingendolo come un uomo cupo, so-

⁷⁷ La *Cronografia* di Michele Psello rappresenta una fonte straordinaria per la nostra conoscenza degli imperatori bizantini, descritti con dovizia di particolari fin nel loro aspetto fisico e caratteriale, oltre che per l'attività di governanti. L'autore, nato nel 1018, era oltre che uno studioso e un pensatore anche uomo di stato: grazie alle cariche ricoperte ebbe la possibilità di analizzare e descrivere la vita del suo tempo e gli avvenimenti di cui fu testimone.

litario, abituato a non chiedere consigli e a prendere da solo tutte le sue decisioni.

Poco amante dello sfarzo della vita di corte, lontano da tutte le raffinatezze e acerrimo nemico dei nobili e dei potenti, non cercò mai nemmeno il favore del popolo: era un uomo severo, rigoroso, irascibile e ostinato.

Come esempio della sua austerità, e anche forse come critica alla scarsa spettacolarità della sua immagine imperiale, Psello racconta che, grazie alle sue vittorie sui nemici interni ed esterni, Basilio II aveva accumulato un notevole tesoro, composto da denaro, argento, perle e pietre preziose. Queste ultime non furono come consuetudine utilizzate per adornare diademi, collane o monili con i quali adornarsi durante le cerimonie di corte, ma furono nascoste sotto terra, dove l'imperatore aveva fatto scavare, alla maniera delle tombe egizie, dei corridoi a spirale e tortuose gallerie⁷⁸.

Tutte le sue ambizioni e i suoi sforzi avevano un unico obiettivo: accrescere la potenza di Bisanzio e combattere i nemici esterni e interni dell'impero.

Forte e valoroso guerriero, trascorse la maggior parte del suo lungo regno a condurre campagne militari: conosceva perfettamente nel dettaglio tutto ciò che riguardava l'esercito, la composizione delle armate, i raggruppamenti, la loro gestione ed era in grado di redigere uno schema di combattimento. Alcuni di questi aspetti li aveva appresi dai libri, mentre altri erano frutto della sua intuizione naturale, stimolata dagli eventi cui si trovò partecipe.

La figura di Basilio II è controversa: da un lato il suo regno si definisce "l'età d'oro dell'impero", dall'altro alcuni storici sottolineano, ridimensionandolo, che questo periodo particolarmente propizio non fu altro che la conseguenza di una serie di casualità.

Il sovrano ebbe innanzitutto la fortuna di regnare in un mo-

⁷⁸ MICHEL PSELLOS, *Chronographie ou Histoire d'un siècle de Byzance, 976-1077*, a cura di E. Renauld, I-II, Paris 1926-1928, p. 19.

mento politico favorevole. La relativa calma alle frontiere orientali gli permise di sfruttare al massimo la forza militare dell'esercito imperiale, che all'epoca era comunque già piuttosto limitata.

Dopo la pacificazione dei Fatimidi attuata all'inizio del millennio, Basilio II poté dedicare tutte le sue energie alla riconquista della Bulgaria, forte anche dell'intenso lavoro diplomatico svolto sia all'esterno che all'interno dell'impero.

Contrariamente a quanto accadrà a Romano IV Diogene, Basilio II ebbe sempre una struttura statale coesa alle spalle, che appoggiava le sue decisioni e che dava al suo regno la stabilità politica necessaria per affrontare le campagne nei Balcani.

La distruzione dell'impero bulgaro fu il maggior successo militare di Basilio II: una volta pacificata la frontiera sul Danubio, l'imperatore si accinse a preparare una grande spedizione contro gli Arabi che dilagavano in Sicilia, alla quale avrebbe partecipato anche l'alleata Venezia, ma la morte lo colse nel dicembre del 1025.

Lasciava un impero che, pur non avendo la stessa vastità territoriale raggiunta con le conquiste di Giustiniano, appariva solido e stabile: il cristianesimo era ormai il credo dominante e le frontiere, ora meno estese, erano più facilmente controllabili.



All'imperatore Basilio II, incoronato dagli angeli, viene fatto omaggio con la proskynesis. L'immagine è tratta da una miniatura del Salterio di Venezia, custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana.

3.2 IL PRIMO IMPERO BULGARO

La nascita del primo impero bulgaro si attesta attorno al 680; l'anno seguente un prelado bizantino utilizzò il termine "Bulgaria"⁷⁹ per indicare il nuovo stato barbarico insediatosi a forza tra Mesia, Tracia e Macedonia, territori facenti parte dell'impero. Il popolo bulgaro è frutto di varie mescolanze etniche, il cui gruppo originario era quello trace, il più antico popolo dei Balcani orientali.

"Vivevano in centri urbani ben organizzati, possedevano un sistema di strade e fortezze ben edificate, disponevano di una tecnica di produzione molto avanzata per l'epoca ed erano maestri nel campo dell'architettura e delle arti plastiche"⁸⁰.

Nel V-VI secolo alla componente trace si aggiunsero gli Slavi, molto numerosi, principalmente sedentari e dediti all'agricoltura, che si stanziarono nei vasti territori fertili lungo il corso meridionale del Danubio, nominalmente facenti parte all'impero bizantino.

Sul ceppo etnico trace-slavo s'innestò nella seconda metà del VII secolo l'elemento nomade di razza turco-mongola, proveniente dalla regione centrale del Volga, definita "protobulgara"⁸¹.

Nello *Strategikon* l'autore dedica parecchie osservazioni a questo popolo da poco apparso sulla scena balcanica:

"Vivono presso foreste, fiumi, laghi e paludi inaccessibili, e si creano parecchie vie d'uscita dai loro insediamenti, in funzione dei pericoli che devono affrontare. Accumulano i loro beni più preziosi in luoghi segreti, e non tengono in vista nulla che sia superfluo. Amano comportarsi come briganti e guadagnarsi da vivere attaccando i loro nemici nei boschi e

⁷⁹ Dall'antico turco "*bulgha*", che significa "mescolare", il termine è chiaramente indicatore della multietnicità del nucleo primordiale del popolo bulgaro.

⁸⁰ D. ANGELOV, *Les Balkans au Moyen Age: la Bulgarie des Bogomils aux Turcs*, London 1978, p. 27.

⁸¹ Si stima che i protobulgari di Isperrich fossero soltanto cinquantamila a fronte di una massa slava che contava circa centomila persone.

in luoghi stretti e scoscesi. Fanno un uso efficace delle imboscate, degli attacchi a sorpresa e delle astuzie, sia di giorno che di notte, applicando molte tattiche diverse... Sono armati con corti giavellotti, due per ciascuno, e alcuni di loro hanno anche degli scudi, validi ma difficili da maneggiare. Usano inoltre archi di legno e piccole frecce con un veleno spalmato sulle punte... A causa della mancanza di un'autorità e della loro insofferenza reciproca, essi non conoscono alcuna tattica, e non sono neanche capaci di sostenere una battaglia rimanendo a piè fermo, o di presentarsi su un terreno aperto e pianeggiante"⁸².

La fondamentale importanza degli slavi era data dalla loro prolificità: erano infatti molto numerosi e questo influenzò l'etnogenesi del popolo bulgaro, perché nell'arco di circa due secoli la componente turco-mongola si assimilò alla maggioranza slava.

Grazie a questo innesto turco-slavo, i Bulgari furono il primo popolo balcanico a costituire uno stato forte, grazie anche all'eredità lasciata dall'originaria cultura trace: i centri di Varna, Vidin, Serdica e Filippopoli continuarono a svilupparsi anche sotto quello che sarà il regno bulgaro, nel quale si trovava una rete di strade di epoca romana che facilitava i commerci e gli scambi.

Nel corso dei secoli si diffuse la grande proprietà terriera e buona parte dei contadini dipendeva feudalmente da grandi proprietari. Lo sviluppo dei rapporti feudali era accompagnato dall'aumento delle forze produttive; le superfici arate si ampliarono considerevolmente e si diffuse il sistema della rotazione triennale delle colture⁸³. Anche l'artigianato era piuttosto sviluppato: lo testimoniano i ritrovamenti archeologici, consistenti in oggetti agricoli e monili di ottima fattura.

⁸² MAURIZIO IMPERATORE, *op. cit.*, p. 127.

⁸³ Questa tecnica agricola diffusasi in Europa attorno al X secolo prevedeva che ogni anno, a rotazione, un terreno su tre venisse lasciato a maggese, mentre gli altri due erano coltivati rispettivamente a grano e a legumi.

La costituzione di uno stato slavo-bulgaro fu un evento di grande importanza: l'impero bizantino tentò ripetutamente di distruggere il nuovo vicino come entità autonoma e di annetterlo ai propri domini.

“I Protobulgari e gli Slavi si conoscevano già da lungo tempo: in passato avevano a volte fatto insieme le loro incursioni in territorio bizantino. La formazione dello stato bulgaro si era realizzata nel processo di lotta contro l'impero bizantino. L'interesse comune - la difesa dagli attacchi bizantini - poteva servire da *trait d'union* dei due elementi etnici. I Protobulgari avevano salvato le popolazioni slave dal giogo bizantino, sottomettendoli alla loro dominazione, ma si suppone che ciò offrisse gli Slavi maggiori vantaggi”⁸⁴.

Il primo scontro con l'impero bizantino si ebbe nel 680, quando questa massa di guerrieri a cavallo, guidata dal loro capo Isperich, oltrepassò il confine danubiano: la lotta con gli eserciti di Costantino IV vide la sconfitta di quest'ultimo, costretto non solo ad accettare la presenza dell'invasore ma anche a versargli un tributo annuo, riconoscendo di fatto la presenza di un impero indipendente all'interno del territorio bizantino.

L'arrivo dell'orda di Isperich diede una decisiva impronta al carattere dei Balcani, poiché le masse slave lì stanziatesi non erano fino ad allora riuscite a darsi un ordinamento statale abbastanza stabile.

Con l'arrivo dei Protobulgari si evidenziò la necessità di costituire un'entità forte e coesa per fare fronte ai nemici che minacciavano l'esistenza del nuovo regno. Questo nucleo di guerrieri, di cui Isperich fu il primo re, costituì per lungo tempo il ceto dirigente, una casta chiusa costituita da un'aristocrazia militare che riuscì a detenere il potere, mantenendo ai margini la più numerosa popolazione di origine slava.

Per l'impero bizantino la presenza della nuova realtà costi-

⁸⁴ I. DUJCEV, *Protobulgares et Slaves*, in *Medioevo bizantino-slavo*, I, Roma 1965, p. 75.

tuiva un problema: questi barbari difficilmente controllabili avevano eletto loro capitale la città di Pliska, situata a ovest di Varna, trasformando un piccolo agglomerato slavo in un centro fortificato, protetto da tre cinte difensive.

Stanziate troppo vicino a Costantinopoli per essere ignorati, i Bulgari costituivano un pericolo per la sicurezza dell'impero: da un lato erano abbastanza forti da poter intraprendere una politica aggressiva e minacciarne i confini, dall'altro non costituivano una sufficiente barriera contro le invasioni delle popolazioni barbare che continuavano a dilagare nei Balcani, provenienti dai vasti territori oltre il Danubio.

I rapporti con i Bizantini furono altalenanti e improntati spesso sulla convenienza: più volte infatti i Bulgari furono necessari alleati di Bisanzio, grazie ai quali fu possibile far fronte al nemico; gli accordi stipulati arrivavano addirittura alla concessione di titoli onorifici come segno di grande riconoscenza per l'aiuto prestato, a piena conferma del prestigio del khan bulgaro⁸⁵.

I rapporti fra i due imperi si mantennero buoni fino alla metà dell'VIII secolo: nel 755 l'imperatore Costantino V decise di rinforzare la difesa della Tracia, erigendo una fitta rete di fortificazioni le cui principali roccaforti erano Adrianopoli, Filippopoli e Serdica. Questo provocò la reazione dei Bulgari, che invasero i territori bizantini: fu l'inizio di una serie di scontri che si protrasse per un lungo periodo e che indebolì la forza militare del nuovo impero per quasi un cinquantennio.

Al suo interno infatti il regno bulgaro stava vivendo un periodo di crisi: le masse slave continuavano a essere escluse dal potere politico, continuamente in conflitto con la vecchia nobiltà bulgara, preoccupata di preservare i propri privilegi. I principali motivi di questa instabilità erano causati dalla presenza di due opposte fazioni all'interno della classe ari-

⁸⁵ Il khan Tervel ricevette addirittura il titolo di *caesar* da parte di Giustiniano II (685-695), come ringraziamento per l'aiuto datogli per recuperare il trono: pur avendo ormai perduto il suo significato originario, questo era il titolo più alto dopo la dignità imperiale.

stocratica dirigente, una delle quali sosteneva la necessità di giungere ad accordi pacifici con i Bizantini, mentre l'altra era fautrice di una guerra risolutiva e senza compromessi.

Con l'avvento al potere di Krum, un guerriero originario della Pannonia, assetato di guerre e di conquiste, le sorti dell'impero bulgaro subirono una svolta: l'organizzazione statale fu sottoposta a cambiamenti radicali, che trasformarono la Bulgaria in un vero stato medievale.

Il consolidamento del potere basato su una dinastia forte, senza oppositori per tutto il IX secolo, è considerato una "creazione" di Krum che riuscì, seppur per breve tempo, a portare il suo regno quasi al livello dell'impero bizantino⁸⁶.

Salito al potere in circostanze sconosciute attorno all'802, Krum approfittò del vuoto lasciato dalla distruzione del khanato avaro da parte di Carlo Magno per avviare un'aggressiva politica espansionistica ai danni di Bisanzio, ampliando i suoi territori e avvicinandosi pericolosamente a Costantinopoli.

Nonostante le precedenti occasionali alleanze, i Bizantini erano consapevoli del potenziale pericolo costituito dall'impero bulgaro e, non appena sul fronte orientale diminuì la pressione araba, iniziarono un'offensiva su larga scala nei Balcani.

L'imperatore Niceforo I organizzò una campagna militare deciso ad annientare i Bulgari, guidando personalmente un numeroso esercito che distrusse quasi completamente Pliska; nonostante la forza soverchiante dei suoi soldati, Niceforo fu sconfitto e ucciso tra le montagne in cui i Bulgari si erano rifugiati. A sommo sprezzo, il cranio dell'imperatore venne intarsiato d'argento e utilizzato da Krum come coppa per le sue libagioni.

A partire da questo episodio, verificatosi nell'811, l'impero bulgaro costituì sempre una minaccia costante per la sicurezza di Bisanzio, fino alla sua totale distruzione avvenuta

⁸⁶ F. CURTA, *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500-1250*, Cambridge 2006, p. 147.

nell'XI secolo, per mano di Basilio II.

Con la conversione al cristianesimo, avvenuta nell'865 durante il regno del khan⁸⁷ Boris, l'impero dei Bulgari s'inserì nella lotta tra Roma e Bisanzio per la supremazia religiosa.

F. Conte afferma che "con l'invasione dei Balcani nel VI secolo, gli Slavi pagani avevano tagliato i ponti fra i due focolari della Cristianità"⁸⁸, nel momento in cui a causa dell'espansione islamica nel Mediterraneo le comunicazioni erano oltremodo difficili. Le due Chiese si erano allontanate ulteriormente dopo l'incoronazione di Carlo Magno a imperatore del Sacro Romano Impero, avvenimento che sanciva trionfalmente l'esistenza di un grande impero cristiano a Occidente e la conseguente perdita di prestigio di Bisanzio, lasciata ormai ai margini.

La lotta ingaggiata per la cristianizzazione degli Slavi assumeva pertanto anche un significato politico, perché corrispondeva all'espansione della propria sfera d'influenza. La conversione della Bulgaria poteva divenire un mezzo per rendere inoffensivo questo nuovo regno potenzialmente pericoloso, stanziato all'interno dei confini bizantini, rendendolo una specie di stato satellite che riconosceva la supremazia di Costantinopoli.

L'opera di evangelizzazione effettuata da Cirillo e Metodio alla metà del IX secolo riscosse il successo auspicato, poiché anche Boris si convertì al cristianesimo bizantino, assumendo il nome di Michele e ottenendo persino una certa autonomia nella sfera ecclesiastica, pur essendo formalmente sottoposto alla Chiesa di Costantinopoli.

La conversione dell'intera popolazione a un unico credo costituì un fattore di consolidamento dell'unità nazionale, fondamentale per rafforzare sia all'interno che all'esterno la potenza del regno.

Con l'avvento al potere nell'894 del figlio di Boris, Simeone,

⁸⁷ Il titolo è di origine pagana e verrà sostituito dopo la cristianizzazione con il termine slavo *zar*.

⁸⁸ F. CONTE, *Gli Slavi*, trad.it., Torino 1991, p. 409.

il primo regno bulgaro conobbe l'apice del suo splendore culturale, nonché la sua massima espansione territoriale: i suoi confini si estendevano dall'Adriatico al Mar Nero mentre l'autorità bizantina era ristretta alla Grecia e alla Tracia. Appena insediatosi, il nuovo sovrano spostò la capitale del suo regno a Preslav, facendo costruire un complesso palatino circondato da ricche residenze per i suoi nobili e fornendo questa cittadella di un acquedotto. Educato e formatosi culturalmente a Costantinopoli, il sogno di Simeone era quello di diventare un giorno imperatore sia dei Bizantini che dei Bulgari.

“Allievo di Bisanzio, Simeone era compreso della nobiltà del titolo imperiale e pensava come pensavano i Bizantini, che in terra ci può essere un solo impero. Quel che voleva non era la fondazione di un impero bulgaro nazionale e regionalmente limitato, accanto all'impero bizantino, bensì la creazione di un nuovo impero al posto della vecchia Bisanzio”⁸⁹.

Il lungo periodo di pace con l'impero di Bisanzio, instaurato dal suo predecessore, s'interruppe nell'894, quando Simeone iniziò una guerra per motivi economici⁹⁰ che portò i Bizantini, più volte sconfitti dalle armate bulgare, a richiedere l'aiuto degli Ungari. Nonostante l'intervento alleato, i Bizantini furono sconfitti a Bulgarophygon, e con il trattato di pace s'impegnarono a versare annualmente dei tributi al regno bulgaro: “Simeone chiedeva a Bisanzio tre cose: commerci, tributi e riconoscimento del suo titolo imperiale”⁹¹.

Il commercio era un'importante fonte di ricchezza, alla quale il regno bulgaro non poteva rinunciare, né poteva pregiudicare i proventi dei propri scambi economici a causa dell'applicazione di dazi e gabelle.

Il versamento dei tributi, oltre al non sottovalutabile aspetto

⁸⁹ G. OSTROGORSKY, *op. cit.*, p. 232.

⁹⁰ Le ostilità furono scatenate dalla decisione del governo bizantino di trasferire da Costantinopoli a Tessalonica il centro degli scambi commerciali con la Bulgaria, sottoponendo così i mercanti bulgari a pesanti dazi.

⁹¹ P. STEPHENSON, *Byzantium's Balkan Frontier. A Political Study of the Northern Balkans, 900-1204*, Cambridge 2002, p. 21.

puramente economico per Simeone, che poteva così beneficiare i suoi nobili, costituiva soprattutto un'importante legittimazione per il sovrano, cui Bisanzio riconosceva in tal modo onore e prestigio.

Il riconoscimento del titolo imperiale era l'aspetto più delicato: secondo G. Ostrogorsky la lotta per l'impero assumeva una sfumatura particolare, poiché andava oltre l'alternarsi di conflitti tra le parti e assumeva anche un valore simbolico: "contro Simeone Bisanzio doveva difendere la sua posizione egemonica nella gerarchia degli stati cristiani"⁹².

Nonostante i ripetuti tentativi di sopraffazione, Simeone non aveva un esercito abbastanza forte da poter distruggere l'impero bizantino, né probabilmente possedeva sufficiente genio politico per supplire con l'astuzia alle carenze in ambito militare: il suo governo però fu effettivamente improntato sul sogno di insidiare l'egemonia dell'antico impero romano d'Oriente e soppiantarla con un nuovo impero balcanico, caratterizzato dalla fusione tra Bulgari e *Rhomaioi*.

3.3 L'ESERCITO BULGARO

L'esercito del primo impero bulgaro era composto tradizionalmente da cavalleria e fanteria. Il nucleo principale era la cavalleria pesante, che si stima potesse arrivare a trentamila unità.

La cavalleria era quasi esclusivamente composta da elementi bulgari, che costituivano l'aristocrazia militare del regno; le cavalcature erano considerate quasi sacre, retaggio delle antiche origini barbariche, al punto che la scarsa cura o l'utilizzo di un cavallo da guerra in tempo di pace erano considerati atti punibili anche con la morte.

I cavalli erano protetti da armature e corazze ed erano montati con la sella. L'armamento utilizzato era quello comune in età medievale, con alcuni influssi avari: spada o sciabola, una

⁹² G. OSTROGORSKY, op. cit., p. 232.

lunga lancia, arco e frecce, riposte in una custodia sul dorso. I soldati erano inoltre forniti di uno scudo circolare e di un laccio, che veniva scagliato contro il nemico in modo da impedirne i movimenti.

La cavalleria pesante era fornita di elmo e armatura; quest'ultima poteva essere una cotta di maglia o una corazza a piastre metalliche.

La fanteria, meno prestigiosa della cavalleria, era formata per lo più da soldati di origine slava, armati di arco, spada e scudi di legno o di cuoio.

Capo supremo delle forze armate era il khan: probabilmente l'esercito permanente era composto dalle truppe selezionate a guardia del palazzo del sovrano, tuttavia ogni uomo valido era potenzialmente un soldato ed esistevano milizie delle comunità contadine.

I guerrieri bulgari potevano essere chiamati in guerra, erano in grado di combattere bene, ma non erano selezionati, né era previsto per loro un addestramento completo, come nel caso delle armate bizantine. Spesso tra i ranghi venivano arruolati anche guerrieri di differenti etnie, principalmente Peceneghi e Avari.

I Bulgari erano principalmente guerrieri a cavallo, dotati di una straordinaria mobilità, ma sapevano combattere anche a piedi. Come altre società di origine nomade, erano in grado sia di accerchiare il nemico dopo averlo attirato lontano dalle sue basi, sia di assaltare una città fortificata o una rocca, tramite l'attacco alle fortificazioni che erano successivamente date alle fiamme.

Trattandosi di una popolazione abituata a vivere in territori montuosi, le truppe bulgare erano molto abili a costruire barriere e palizzate, utilizzando altissimi tronchi di legno legati con corde, issate a chiudere le strette gole montane in cui si trovavano a combattere; spesso oltre le barriere scavavano dei fossati profondi in modo che, se anche il nemico fosse riuscito a scalarle, si sarebbe sfracellato dal lato opposto.

Queste palizzate, pur non essendo delle vere fortificazioni, erano in grado di resistere a un assedio, proteggevano le truppe mentre lanciavano i proiettili contro il nemico e le difendevano dalle frecce degli arcieri bizantini.

I Bulgari avevano imparato, dalla loro precedente esperienza di nomadi delle steppe, l'utilizzo dell'arco composito e potevano usare le fessure presenti tra i tronchi delle palizzate per scoccare le loro frecce. In tal modo, impegnando il nemico nel tentativo di aprire un varco a fondovalle, davano alle truppe appostate sulle alture il tempo per sferrare l'attacco all'avversario.

La grande familiarità con il terreno montuoso offriva loro la possibilità di creare questi avamposti strategici da cui tendere insidiose imboscate, tattica che sarà utilizzata anche nella battaglia di Kleidion.

3.4 LA CAMPAGNA BALCANICA E LA BATTAGLIA DI KLEIDION

La campagna balcanica si svolse nell'arco di quasi un trentennio, durante il quale i contendenti si scontrarono in numerose battaglie, spesso poco conosciute.

L'unica fonte a noi giunta, scritta tra il 1079 e il 1096, è la "Sinossi della Storia", opera di Giovanni Scilitze nella quale l'autore ripercorre le vicende degli imperatori bizantini dall'811 al 1057.

Con l'avvento al trono bulgaro dello zar Samuele i rapporti con Bisanzio s'inasprirono, a causa del massiccio processo di espansione attuato dal nuovo sovrano, deciso a creare nuovamente un impero potente, sulle orme del predecessore Simeone il Grande.

La distruzione dell'impero bulgaro era diventata la missione di Basilio II, che iniziò la prima fase della sua campagna presumibilmente verso la fine del 990, penetrando in Macedonia e combattendo contro Samuele per cinque lunghi anni, durante i quali riuscì a riconquistare numerose città. "Ogni anno, senza eccezioni, l'imperatore penetrò in Bulgaria ra-

dendo al suolo e saccheggiando tutto ciò che incontrava”⁹³.

A causa di nuovi disordini sul fronte orientale, minacciato dal potere crescente dei Fatimidi, Basilio II fu costretto ad abbandonare temporaneamente la Macedonia: come molti dei suoi predecessori, tra cui Eraclio, anche per Basilio combattere contemporaneamente su più fronti era necessità imprescindibile per la difesa dell'impero.

La sua assenza permise a Samuele di intraprendere una politica aggressiva invadendo la Grecia, dove avanzò fino al Peloponneso, e concentrare la sua attenzione sulla roccaforte di Tessalonica, centro nevralgico per il commercio lungo la via Egnatia.

Truppe bizantine affidate al comando del generale Niceforo Urano, duca di Tessalonica, riuscirono a sconfiggere pesantemente la forza bulgara nei pressi del fiume Spercheios: nonostante la vittoria e il ferimento di Samuele, scampato fortunatamente alla morte, la situazione era critica, perché il nemico era riuscito a penetrare in profondità nei territori imperiali.

L'ambizioso e determinato Samuele decise di continuare la lotta, arrivando negli anni successivi ad annettersi la Rascia e la Doclea⁹⁴, ampliando così ulteriormente le sue conquiste. Soltanto nel 1001, di ritorno dal fronte orientale, Basilio II fu finalmente in grado di dedicarsi totalmente alla guerra contro l'impero bulgaro.

Preparò e diresse direttamente il suo esercito, convinto che una solida organizzazione fosse essenziale per raggiungere il successo; i suoi soldati dovevano sempre restare nei ranghi e non esibirsi in atti eroici, che avrebbero potuto mettere a repentaglio l'intera operazione militare.

All'inizio Basilio II penetrò nel territorio di Serdica e s'impadronì delle fortezze circostanti, dividendo in due il ter-

⁹³ IOHANNES SCYLITZES, *Empereurs de Constantinople*, a cura di B. Flusin e J.C. Cheynet, Paris 2003, p. 291.

⁹⁴ La Rascia è un territorio situato nell'area centro meridionale dell'attuale Serbia. La Doclea, nota anche come Zeta, è una regione costiera tra gli odierni Montenegro e Albania. Pur essendo principati autonomi, entrambi erano sottoposti alla sovranità bizantina.

ritorio bulgaro e isolando le antiche capitali, tra cui Pliska, occupate dai suoi generali senza grandi difficoltà a causa della scarsa unanimità nell'appoggio allo zar da parte dei notabili locali⁹⁵.

L'imperatore riaprì l'accesso alla Grecia settentrionale, ristabilendo il dominio sulla Tessaglia e affrontò in battaglia le truppe bulgare, impadronendosi della città fortificata di Vodena, l'odierna Edessa, centro situato nella Macedonia centrale.

Il successivo passaggio fu l'espugnazione della fortezza di Vidin, strategicamente posta sulle rive del Danubio fin dall'età romana; la roccaforte fu conquistata dopo un assedio durato otto mesi, grazie anche all'intervento della flotta bizantina che risalì il Danubio e l'utilizzo del fuoco greco durante le fasi cruciali dell'assedio⁹⁶.

Durante questo periodo il sovrano bulgaro tentò invano una manovra atta a distrarre Basilio dalla sua avanzata, occupando e saccheggiando Adrianopoli nell'estate del 1002; quest'operazione a sorpresa non ebbe i risultati sperati, perché la marcia dei soldati imperiali non venne rallentata. Da Vidin infatti l'imperatore si diresse verso sud, dove sul fiume Vardar ottenne un'altra vittoria su Samuele ed entrò nella città di Skopje, che fu saccheggiata dalle truppe bizantine.

La conquista di Vodena e Skopje costituì una mossa strategica importante: il regno di Samuele era ormai ridotto della metà e al momento la sua parte centrale era tra due fuochi, "tra le morsa di una tenaglia"⁹⁷.

Questa prima fase della campagna aveva dimostrato la superiorità militare bizantina e il genio tattico di Basilio II: pur non avendo ingaggiato grandi battaglie, era riuscito poco a poco a sopraffare l'avversario, senza allentare mai la pressione sul nemico.

Fervente sostenitore dell'importanza della disciplina milita-

⁹⁵ P. STEPHENSON, *op. cit.*, p. 65.

⁹⁶ F. CURTA, *op. cit.*, p. 244.

⁹⁷ G. OSTROGORSKY, *op. cit.*, p. 268.

re, il suo esercito combatteva con tenacia e con grande determinazione. Michele Psello rileva che, a differenza di altri imperatori-soldato che iniziavano le loro campagne a metà primavera e rientravano alla fine dell'estate, Basilio non si fermava fino a quando non aveva raggiunto il suo obiettivo: ciò che per lui indicava il momento di rientrare era il raggiungimento dello scopo prefissato.

Sulla base della narrazione di Giovanni Scilitze, la sua tattica era molto flessibile, perché era sempre pronto, in caso di necessità, a effettuare cambiamenti di programma all'ultimo minuto e a trasferire le operazioni di guerra da una zona all'altra, "dalla Bulgaria centrale o settentrionale al fronte meridionale della Tessaglia"⁹⁸. La sua strategia era forse poco spettacolare ed eclatante, ma permetteva lenti e continui risultati.

Nonostante il coraggio dimostrato, l'esercito di Samuele non era in grado di fronteggiare i Bizantini, forti di secoli di tradizione militare e forniti di truppe ben organizzate e accuratamente addestrate.

L'epilogo della lunga campagna balcanica avvenne il 29 luglio del 1014, anche se in realtà la sottomissione del regno bulgaro si realizzò completamente soltanto quattro anni dopo, con il solenne ingresso di Basilio II a Ocrida, divenuta capitale nel 990.

La battaglia di Kleidion fu il momento decisivo della campagna balcanica, l'ultimo scontro rilevante: purtroppo le notizie sull'andamento dello scontro sono piuttosto scarse.

In questa stretta gola situata nella catena montuosa della Belasitsa, tra le vallate dei fiumi Strimone e Vardar al confine tra le attuali Macedonia, Grecia e Bulgaria, si decretò la fine del primo impero bulgaro.

Per contrastare l'avanzata degli eserciti bizantini e difendersi dalle continue invasioni nei suoi territori, Samuele aveva provveduto a far erigere massicce fortificazioni lungo i confi-

⁹⁸ F. CURTA, *op. cit.*, p. 243.

ni sud orientali, costruendo numerose palizzate, dighe e fortificazioni nelle valli e nei passaggi lungo il fiume Strimone.

“...gli uomini di Samuele, maestri nell’arte di operare incursioni a lungo raggio, eccellevano nella rapidità dei movimenti. Possedevano anche la particolare tecnica bulgara per realizzare imboscate nei passi di montagna: erigevano rapidamente palizzate di fronte al nemico in avvicinamento e le munivano di difensori, per resistere meglio al tentativo di aprirsi un varco e concedere quindi più tempo alle forze appostate in alto sul pendio per sferrare l’attacco sui nemici immobilizzati nel fondovalle”⁹⁹.

Trattandosi di una tecnica che le truppe bulgare mettevano in atto molto spesso, era ben nota ai soldati bizantini, che avevano avuto modo di studiarla: i manuali militari dell’epoca prevedevano che i passi e le gole situati a bassa quota dovessero essere preventivamente ispezionati da truppe in avanscoperta.

T. Thomov¹⁰⁰ asserisce che il passo di Kleidion non fu difeso con semplici palizzate in legno, per quanto robuste e imponenti.

Secondo lo storico bulgaro, si studiò e si pianificò la costruzione di una vera linea difensiva, costituita da un muro in pietra lungo circa tre chilometri, palizzate in legno, bastioni, fossati e cittadelle disseminate sulle montagne.

Vi era un punto di osservazione e di comando, chiamato “fortezza di Samuele” dotato di una grande torre in prossimità del fiume Strumitsa, il maggior affluente dello Strimone.

Le armate bulgare avevano costruito un vero e proprio campo fortificato, all’interno del quale vi erano un’ottantina di dimore, disposte in quattro file, che davano rifugio ai soldati. Si trattava quindi molto probabilmente di un avamposto

⁹⁹ E.N. LUTTWAK, *op. cit.*, p. 220.

¹⁰⁰ T. THOMOV, *Klyuch 1014*, Sofia 2015, in

www.academia.edu/16200440/КЛЮЧ_1014_г._КЛЮЧ_1014._Sofia_2015_ISBN_978-954-535-883-8.

studiato con cura, destinato a fare parte di un complesso sistema di difesa.

In ogni caso, qualunque fosse lo stato della fortificazione a Kleidion, la strategia di Basilio II, che prevedeva la suddivisione dell'esercito in tre unità, si rivelò vincente, perché permise l'accerchiamento dell'esercito nemico.

La cavalleria bulgara, suddivisa in piccoli gruppi, tentò inizialmente di fermare l'avanzata dell'esercito bizantino tramite ripetuti attacchi per impedire l'avvicinamento al passo di Kleidion, che le truppe di Basilio II dovevano necessariamente attraversare per raggiungere il cuore della Bulgaria.

La contromisura escogitata dai Bizantini a Kleidion, riportata dallo Scilitze, consisteva nello scalare le alture che si ergevano ai lati della gola per poi piombare sui soldati bulgari, impegnati a difendere le palizzate a fondovalle.

Una parte di esercito, al comando del generale Niceforo Xiphias, si separò dal contingente principale e, dopo essersi inerpicato su ripidi sentieri montuosi, sorprese i Bulgari aggirandoli dall'alto e piombando loro alle spalle, mentre questi erano impegnati a fronteggiare le truppe comandate dall'imperatore.

“Allora, con le sue truppe, Niceforo Xiphias fece dietrofront aggirando l'altissima montagna che si trova a sud di Kleidion e che si chiama Belasitsa, poi dopo essere passato attraverso sentieri da capre e luoghi inaccessibili, il 29 luglio della dodicesima indizione, all'improvviso, scese da queste alture lanciando urla e facendo chiasso, piombando alle spalle dei Bulgari che, sorpresi da questo attacco inatteso, iniziarono a fuggire”¹⁰¹.

L'imperatore e il suo esercito riuscirono così con facilità ad abbattere e smantellare le fortificazioni, aprendosi la strada attraverso il passo.

Molti Bulgari caddero combattendo e lo stesso Samuele riuscì miracolosamente a salvarsi con l'aiuto del figlio, trovando

¹⁰¹ IOHANNES SCYLITZES, *op. cit.*, Paris 2003, p. 292.

riparo nella fortezza di Prilep.

Secondo F. Curta, Kleidion non fu la memorabile battaglia immaginata da Giovanni Scilitze, che la descrive parecchi decenni più tardi, né rappresentò una vittoria decisiva per i Bizantini: in realtà la terza parte dell'esercito imperiale, le truppe condotte dal generale Teofilo Botaniate, duca di Tessalonica, non riuscirono a ricongiungersi con i soldati guidati da Basilio II e pochi giorni dopo caddero in un'imboscata presso la città di Strumitsa, dove il generale perse la vita¹⁰².

La vendetta dell'imperatore fu crudele, tanto da valergli l'appellativo di Bulgaroctono, "sterminatore dei Bulgari": rimandò a Samuele quindicimila prigionieri, suddivisi a gruppi di cento, di cui novantanove completamente accecati e il centesimo accecato solo da un occhio, per guidare gli altri. Lo zar, travolto dalla disperazione e dall'orrore nel vedere i suoi guerrieri ridotti a invalidi, morì solo due giorni dopo il loro arrivo, nell'ottobre del 1014.

Al di là dell'atrocità dell'episodio¹⁰³, si ritiene che il numero di prigionieri bulgari accecati da Basilio II passato alla storia sia effettivamente troppo elevato, perché la stima dei soldati dell'esercito di Samuele presenti in battaglia oscilla tra diciassette e ventimila unità¹⁰⁴.

Inoltre P. Stephenson rileva, come altri storici, come questo numero sia sproporzionato, tenendo presente non solo il totale degli effettivi dell'esercito bulgaro, ma soprattutto considerando che i soldati di Samuele continuarono a combattere altri quattro anni prima della resa definitiva, cosa impossibile per un esercito praticamente annientato¹⁰⁵.

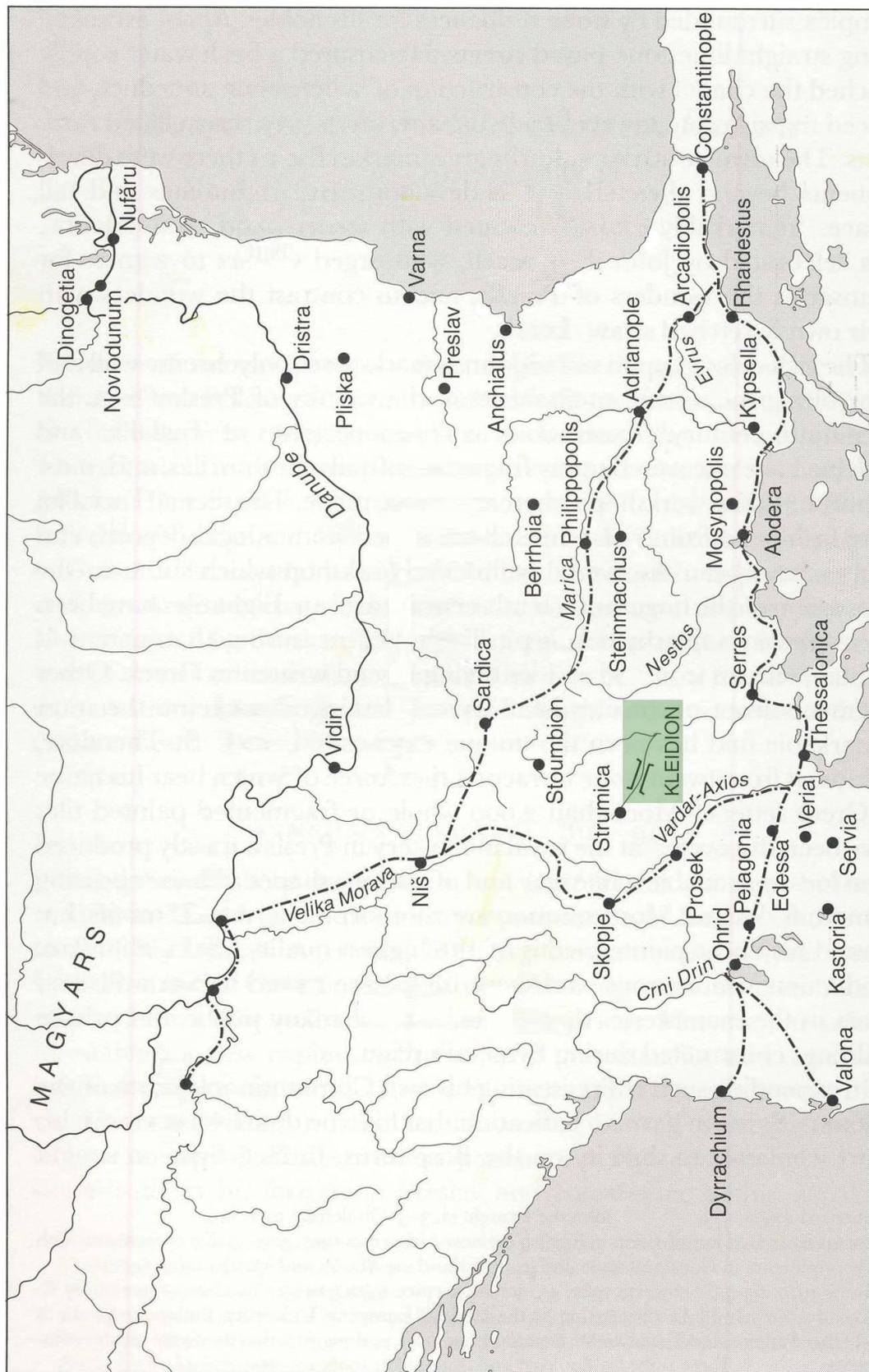
¹⁰² F. CURTA, *op. cit.*, p. 245.

¹⁰³ L'accecamiento era considerato una punizione "umana" e comunque mite, perché rendeva inabili alla guerra, ma sotto il punto di vista cristiano la vita era salvaguardata.

¹⁰⁴ Sembra che anche Samuele avesse diviso il suo esercito in tre contingenti: la prima unità di milleseicento soldati era stata inviata al passo Kleidion, mentre nella "fortezza di Samuele" erano appostati circa quattrocento uomini. Una seconda unità era comandata direttamente da Samuele e dal figlio Gavriilo, ed era composta da circa ottomila uomini, riuniti nei pressi di Strumitsa. Le restanti forze erano guidate dal generale Nestoritsa e ammontavano a circa cinquemila soldati.

¹⁰⁵ P. STEPHENSON, *The Legend of Basil the Bulgar-Slayer*, Cambridge 2003, p. 47.

Anche per i soldati bizantini s'incontrano le consuete difficoltà nelle stime: si suppone che l'esercito imperiale fosse composto da circa diciottomila uomini, anche se alcuni storici ne ipotizzano il doppio. I soldati erano divisi in tre unità: la parte principale dell'armata, circa dodicimila uomini, era guidata dall'imperatore, cinquemila erano posti sotto il comando di Teofilo Botaniate, mentre tra milleduecento e millecinquecento erano i soldati di Niceforo Xiphias.



Il passo di Kleidion nei Balcani.

3.5 CONSEGUENZE

La fine del primo impero bulgaro non fu immediata.

Dopo morte di Samuele, il figlio Gavriilo ne assunse la carica, ma il processo di disgregazione era ormai giunto a un punto di non ritorno, soprattutto a causa di forti contrasti interni. Dopo soltanto un anno il nuovo sovrano venne assassinato dal cugino Ivan Vladislav, autoproclamatosi imperatore di Bulgaria, il quale, dopo un'iniziale propensione verso un rapporto di collaborazione con Basilio II, riprese gli scontri con Bisanzio.

Nonostante l'appoggio di alcuni magnati, anche Ivan Vladislav fu ben presto ucciso, permettendo così ai Bizantini di ricorrere alla tecnica ormai collaudata della corruzione, invitando alla diserzione gli elementi peceneghi presenti all'interno dell'esercito bulgaro e provocandone così un ulteriore indebolimento.

Numerosi magnati bulgari, privi ormai del loro sovrano e inseriti in un contesto sociale ormai in frantumi, si arresero a Basilio II in cambio di titoli bizantini; l'imperatore, con una mossa che denota ancora una volta la sua lungimiranza e il suo intuito politico, trasferì questi notabili a Costantinopoli o addirittura nella provincia anatolica, dove furono gradualmente assimilati all'aristocrazia bizantina.

Nel 1018 la sottomissione completa della Bulgaria era ultimata: il dominio bizantino era stato ripristinato su un'area che si estendeva dall'Adriatico al Danubio, per la prima volta dopo cinque secoli.

Analogamente alla ristrutturazione attuata nel resto dell'impero, anche il regno bulgaro venne organizzato in temi, tra i quali il principale era quello di Bulgaria, con capitale Skopje; alcuni territori, come la Rascia, la Doclea e la Bosnia non vennero incorporati nella ristrutturazione tematica e rimasero affidati ai loro principi indigeni, considerati vassalli dell'imperatore bizantino.

P. Stephenson fa notare che molto probabilmente una com-

ponente essenziale del successo politico di Basilio II nel processo di annessione del regno bulgaro, fu l'appoggio delle élite locali e l'utilizzo delle strutture di potere preesistenti, sia civili che militari, prassi seguita anche in altre realtà dell'impero¹⁰⁶.

“Basilio II ottenne la vittoria sulla Bulgaria attraverso una combinazione di fortuna, diplomazia e forza. La successiva annessione e la riorganizzazione dei territori conquistati assicuravano la continuità governativa da parte di autocrati riconosciuti, dotati di nuovi titoli e stipendi, sorvegliati da comandanti militari fidati”¹⁰⁷.

Basilio II pose il patriarcato di Ocrida sotto la giurisdizione imperiale, sottraendolo così al controllo del patriarca di Costantinopoli e rafforzando il potere temporale rispetto a quello ecclesiastico.

Seguendo le tradizioni delle popolazioni bulgare recentemente soggiogate, il sovrano decise di concedere il versamento delle imposte in natura e non in denaro.

Il provvedimento “era stato utile per mantenere un esercito in campo e poteva essere quindi gestito dai comandanti militari locali. La ritirata delle truppe da molte postazioni e il grande affidamento sui magnati locali che richiedevano pagamenti in denaro, resero questo sistema non più praticabile”¹⁰⁸. Nell'arco di quindici anni infatti, la politica fiscale introdotta da Basilio II, che momentaneamente evitava molti contrasti e pacificava le popolazioni assoggettate, si rivelò dannosa; la pesante pressione fiscale attuata dai suoi successori provocò vaste ribellioni nei Balcani, che dilagarono in tutti i territori riconquistati.

Le rivolte furono sedate con frequenti spedizioni punitive, ma ciononostante la costruzione attuata dal Bulgaroctono si rivelò fragile e i vincoli con la capitale si allentarono sempre più nel corso degli anni, fino a giungere, nel 1185, al termine

¹⁰⁶ P. STEPHENSON, *Byzantium's Balkan...*, p. 80.

¹⁰⁷ P. STEPHENSON, *The Legend of...*, p. 48.

¹⁰⁸ P. STEPHENSON, *Byzantium's Balkan...*, p. 135.

del dominio bizantino sui territori danubiani e alla creazione del secondo impero bulgaro.

4. BISANZIO NEL II MILLENNIO

Alla morte di Basilio II, per molti l'ultimo grande sovrano dell'età eroica dell'impero, ebbe inizio un periodo di profonda decadenza, quasi che la grandezza raggiunta da Bisanzio durante il lungo regno del Bulgaroctono non potesse sopravvivergli. "Egli aveva creato uno stile di governo che poteva esercitare solo lui. Non deve stupire affatto che i successori non siano stati in grado di seguirne l'esempio"¹⁰⁹.

Le cause della crisi erano molteplici: in particolare sul piano interno, iniziò un processo d'indebolimento dell'autorità centrale, accompagnato dall'affermarsi del sempre maggiore potere dei latifondisti, vanamente osteggiati fin dal secolo precedente dai governi dei regnanti macedoni.

Con la disgregazione della piccola proprietà, assorbita dai grandi proprietari terrieri, i contadini divenivano virtualmente degli schiavi; la loro dipendenza dai latifondisti costituiva una perdita di autorità da parte dello Stato, che si ritrovava al suo interno ampi territori il cui proprietario esercitava anche una sorta di potere militare, poiché a livello pratico poteva usufruire di una milizia privata, leale e affidabile in virtù del suo vincolo di dipendenza.

Tutto il sistema economico fu modificato radicalmente dalla crescente supremazia del latifondo e dell'aristocrazia civile della capitale, che escluse dalla vita politica la nobiltà militare della provincia.

Il regime tematico, per secoli a fondamento del governo locale ed economicamente basato su un sistema rurale piuttosto semplice e primitivo, in grado di autogestirsi e di autosostenersi, era in via di rapido dissolvimento.

"Il disgregamento della libera piccola proprietà procedeva ormai senza ostacoli. La grande proprietà assorbì i beni dei contadini e dei soldati e fece servi i suoi ex proprietari. Veniva così scardinato il sistema su cui si basava la potenza dello

¹⁰⁹ M. ANGOLD, *L'impero bizantino, 1025-1204. Una storia politica*, trad. it., Napoli 1992, p. 15.

Stato bizantino fin dal suo rinnovamento nel secolo VII: la forza militare e tributaria del paese decadde e il conseguente impoverimento trascinò sempre più in basso la potenza militare dello Stato”¹¹⁰.

Basilio II non aveva designato il suo successore e morì senza lasciare eredi: la maggior parte dei sovrani di questo periodo furono esponenti dell’aristocrazia civile cittadina, poco interessati al proseguimento della politica seguita dalla dinastia macedone e non intenzionati a opporsi allo sviluppo della proprietà fondiaria. Il loro atteggiamento fu neutrale, il che permise ai grandi latifondisti di guadagnare un potere enorme.

Valutando le caratteristiche degli imperatori che regnarono dal 1025 in poi, si può tuttavia ipotizzare anche una certa incapacità di ostacolare in qualche modo un processo di cambiamento ormai avviato e divenuto irreversibile, frutto di un’evoluzione sviluppatasi nell’arco del tempo che solo il governo autocratico di Basilio II era riuscito ad arginare.

L’esercito nazionale, non più supportato dal sistema dei temi, perse la sua importanza, sostituito dall’arruolamento sempre più frequente e massiccio di soldati mercenari.

I prodromi di questo declino si possono individuare già all’epoca di Basilio II, con l’istituzione della guardia varangiana, che costituì fin dall’inizio il nucleo centrale dell’esercito imperiale.

La crisi dell’apparato militare fece sì che la difesa dell’impero dai nemici che premevano alle frontiere fosse sempre più difficile da attuarsi. Dopo le grandi vittorie di Basilio II, gli avversari più pericolosi erano stati definitivamente sconfitti: questo ininterrotto periodo di pace sembrava essere durevole e solido, come se l’impero avesse raggiunto finalmente la stabilità.

Ciò aveva condotto a un ridimensionamento dell’esercito, o almeno a una certa trascuratezza nei confronti dell’apparato

¹¹⁰ G. OSTROGORSKY, *op. cit.*, p. 296.

militare: questa negligenza non fu tuttavia casuale, perché si rivelò anche un'arma utile alla nobiltà civile cittadina per limitare il potere dell'aristocrazia militare e annientarne eventuali velleità. Si giunse al punto che ai pochi stratioti rimasti fu consentito di sostituire la prestazione del servizio militare con il pagamento di una certa somma di denaro, stravolgendo totalmente l'originaria natura del rapporto terra-soldato, in un processo che G. Ostrogorsky definisce "il dissolvimento del sistema statale"¹¹¹.

Lo storico russo, sostenitore della teoria che vede in Eraclio il fondatore del sistema dei temi e della macchina militare statale basata su di essi, evidenzia che il progressivo disgregamento del regime fiscale-militare basato sugli stratioti portò il potere militare bizantino a uno dei punti più bassi della sua storia.

I grandi signori feudali ormai detenevano buona parte del potere e riuscirono a far sì che fosse loro applicata l'immunità fiscale, con il conseguente ulteriore impoverimento delle casse dello Stato: il potere centrale, che era stato saldamente in mano agli imperatori macedoni, veniva così progressivamente limitato dalle pretese dei magnati.

Con l'introduzione della *pronoia*¹¹², il sistema fiscale, da secoli di vitale importanza per il mantenimento dell'esercito e dell'enorme macchina amministrativa statale, subì un nuovo tracollo.

Ad aggravare ulteriormente la situazione dell'erario, si aggiunse la decisione di demandare l'esazione dei tributi in alcune regioni dell'impero, affidandola ad appaltatori. Costoro avevano l'obbligo di versare le imposte allo Stato, ma non erano sottoposti ad alcun controllo: ne conseguiva che spesso il tributo richiesto ai contribuenti era molto più alto di

¹¹¹ *Ibid.*, p. 294.

¹¹² Secondo questo sistema, come ringraziamento per i servizi resi, si donavano ai magnati bizantini vasti terreni da amministrare, lasciando loro anche tutti gli utili da essi ricavati. Pur non essendone il proprietario, chi riceveva la donazione poteva disporre di tutti i beni in esso presenti ed esigere il versamento delle imposte da parte degli abitanti, sostituendosi di fatto allo Stato.

quanto veniva poi effettivamente versato all'erario, perché una parte finiva in mano agli appaltatori.

La crisi dell'XI secolo non può essere pienamente compresa senza un breve cenno alla situazione religiosa: è del 1054 lo scisma che contrappose la Chiesa di Roma a quella di Costantinopoli, scomunicatesi reciprocamente dopo lunghi anni di dissidi più o meno intensi.

I contrasti vertevano principalmente sulla dottrina della duplice processione dello Spirito Santo, sull'utilizzo del pane azzimo nella Chiesa romana e sul matrimonio del clero, ma numerose erano le questioni riguardanti l'interpretazione dogmatica. Alla base della controversia vi era tuttavia una motivazione politica, ossia il primato della Chiesa di Roma sull'ecumene cristiana e quindi la sua autorità sui quattro patriarcati orientali di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme.

La forte personalità del patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario dimostrò il predominio dell'autorità spirituale su quella temporale: l'imperatore Costantino IX era infatti disposto a sacrificare il patriarca e procedere alla sua deposizione, pur di salvaguardare l'amicizia con Roma, necessaria in quegli anni per sgominare gli attacchi normanni nei possedimenti bizantini nell'Italia meridionale. Michele Cerulario godeva però dell'appoggio delle Chiese ortodosse orientali e di quelle dei paesi slavi, nonché del popolo: forte del favore che lo sosteneva, il patriarca riuscì a convincere l'imperatore ad appoggiarlo nella lotta per il primato universale.

In realtà in tal modo, il patriarca poneva anche le basi per evitare l'ingerenza del governo imperiale negli affari della Chiesa, in opposizione a quanto era stato fatto dai sovrani regnanti nelle epoche precedenti.

Il Grande Scisma non venne compreso appieno dai contemporanei, avvezzi alle dispute dogmatiche e ai frequenti dissidi di ordine teologico tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli: solo in seguito ci si rese conto della frattura insanabile che le aveva allontanate e delle conseguenze che

questa avrebbe avuto nel corso dei secoli.

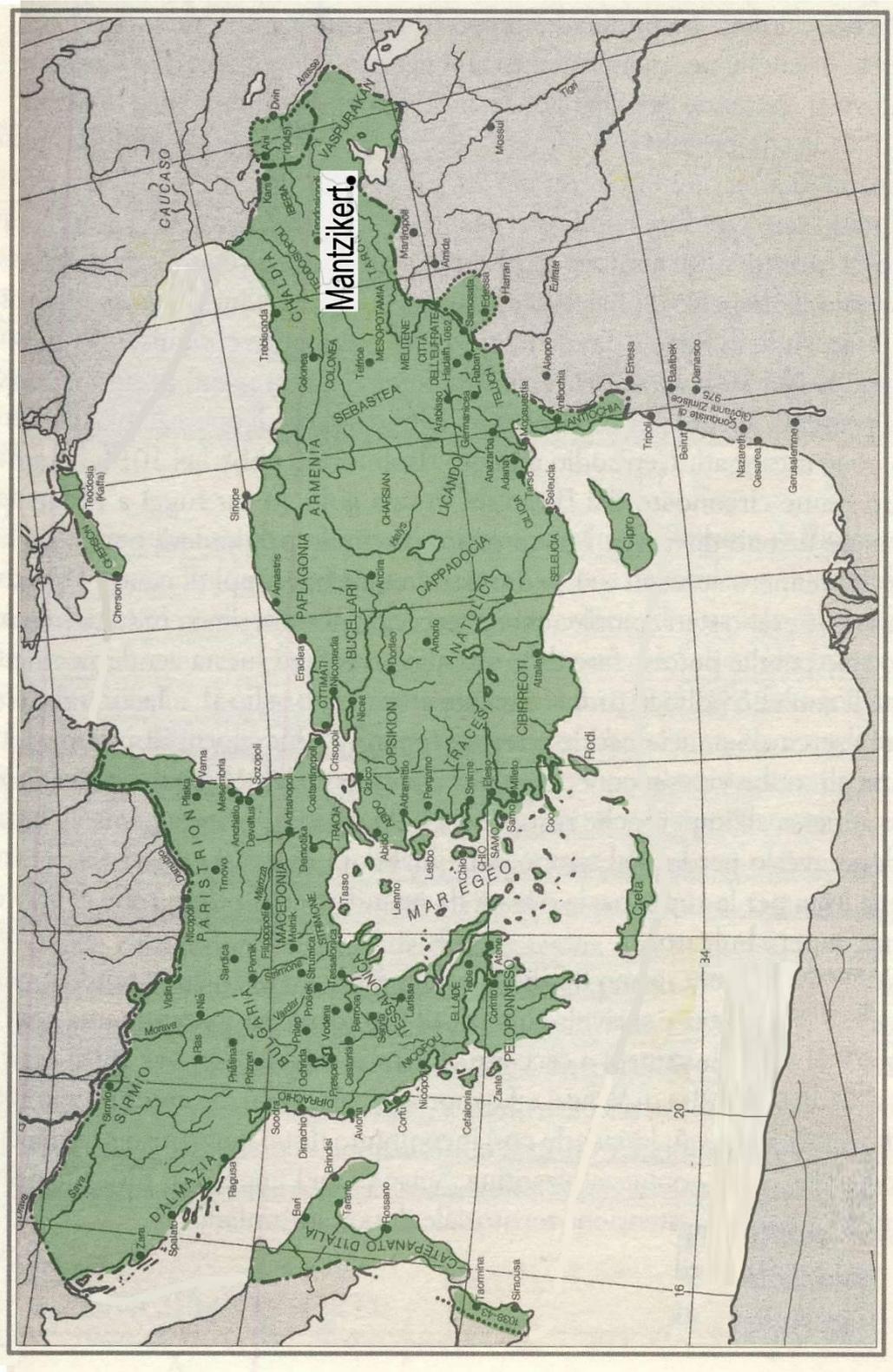
In contrapposizione a questo panorama di rivoluzionari cambiamenti e di progressiva disgregazione delle secolari strutture dell'impero, gli anni del dominio dell'aristocrazia costantinopolitana furono caratterizzati da una grande fioritura culturale.

Basilio II, costantemente impegnato in campagne militari, aveva dato un'impronta austera e rigorosa al suo regno, trascurando la vita culturale, che riprese vivacemente durante il governo dei suoi successori.

Gli esponenti della nobiltà cittadina in auge erano il ceto più colto dell'impero e la loro ascesa permise la rinascita dell'istruzione, con la fondazione dell'università di filosofia e di diritto. La corte era frequentata dagli uomini più eruditi dell'epoca, tra i quali spicca il già citato Michele Psello. Dopo gli anni di Basilio II, la corte tornò a essere elegante e al centro di numerosi intrighi, anche a causa della personalità degli imperatori che si succedettero al trono.

La mancata designazione di un successore da parte di Basilio II condusse a un periodo di regno di "principi consorti", imperatori saliti al potere per via matrimoniale con la porfirogenita Zoe, seguito dalla ripresa del potere da parte della casa macedone, rappresentata dall'imperatrice Teodora, l'ultima discendente, che regnò per diciannove mesi.

Alla sua morte si aprì un periodo d'instabilità, caratterizzato da frequenti rivolte e rapide successioni di regnanti effimeri e deboli: il potere centrale mancava di risolutezza e più che assumere una posizione forte e decisa, in grado di risollevare le sorti dell'impero, sembrava destreggiarsi per mantenere in equilibrio gli interessi contrastanti delle varie famiglie dei magnati.



L'impero bizantino al tempo di Romano IV Diogene.

4.1 ROMANO IV DIOGENE

In questo clima di forti contrasti fra le fazioni politiche presenti all'interno dell'impero, segnato da periodi di grande confusione e d'instabilità, s'inserisce il regno di Romano IV Diogene.

Esponente dell'aristocrazia militare, ricco magnate proveniente alla Cappadocia, Romano Diogene divenne imperatore per matrimonio: sposò infatti Eudocia Macrembolitissa, la vedova imperiale di Costantino X Ducas e reggente per i figli minori. Le nozze vennero sollecitate dalla necessità di costituire un governo forte e in grado di fronteggiare le continue invasioni dei Turchi Selgiuchidi ai confini orientali dell'impero.

Michele Psello narra che Romano, coinvolto in una congiura per impadronirsi del potere, era stato condannato a morte. Condotta davanti alla sovrana gli venne concessa la grazia.

“Eudocia pensava effettivamente che nominare imperatore colui al quale aveva salvato la vita, le avrebbe consentito di mantenere nelle sue mani il potere e che Romano non si sarebbe opposto ai suoi voleri: tuttavia, mancò il suo obiettivo. Infatti, dopo aver mantenuto per breve tempo un atteggiamento sottomesso, quest'uomo tornò al suo vero carattere e tanto l'imperatrice voleva comandare e trattare come un leone in gabbia colui che era il padrone, altrettanto questi sopportava a fatica il freno e lanciava occhiate terribili alla mano che lo tratteneva. In un primo tempo si limitò a brontolare tra i denti, ma poi iniziò a manifestare il suo malumore”¹¹³.

Ben differente è la descrizione che lo storico Michele Attaliate¹¹⁴ ci fornisce in merito al primo incontro dell'imperatrice

¹¹³ MICHEL PSELLOS, *op. cit.*, p. 157.

¹¹⁴ Nato ad Attaleia, in Asia Minore, attorno al 1025, Michele Attaliate proveniva da una famiglia appartenente all'aristocrazia feudale militare. Stabilitosi nella capitale in giovane età per concludere i suoi studi, divenne ben presto funzionario di corte, entrando a far parte della cerchia dell'imperatore Romano IV e accompagnandolo durante le tre

con il giovane Romano, un'apologia dalla quale si può facilmente dedurre un sentimento di ammirazione per il sovrano:

“Mentre stava in piedi di fronte al trono imperiale, un irrefrenabile sentimento di pietà s'impadronì dell'Augusta e fiumi di lacrime iniziarono a scorrere dai suoi occhi. Perché l'uomo non solo superava gli altri per le sue buone qualità, ma era anche piacevole da ammirare sotto tutti i punti di vista. Era alto e il suo ampio torace e la forte schiena gli davano un bell'aspetto e pareva emanare nobiltà come se fosse davvero nato da Zeus. Aveva occhi più splendidi di chiunque altro, che perfino irradiavano bellezza”¹¹⁵.

Romano Diogene era un valente generale, distintosi in numerose guerre, e sulle orme del predecessore Basilio II, diede un'impronta decisamente militaristica alla sua politica, nonostante l'opposizione dell'imperatrice e della sua cerchia. Michele Psello continua la sua critica descrizione dell'imperatore:

“Quando vide che io conoscevo a fondo la scienza della tattica e tutto ciò che riguarda i battaglioni e i ranghi, la disposizione delle macchine e la presa delle città, e tutte le altre cose che sono di competenza degli ordinamenti militari, da un lato mi ammirò ma dall'altro mi portò invidia; mi metteva i bastoni tra le ruote e mi ostacolava appena gli era possibile”¹¹⁶.

Lo storico-filosofo bizantino rileva che Romano IV non ascoltava i consigli di nessuno e ogni decisione, sia in campo civile che militare, era presa esclusivamente sulla base delle sue personali considerazioni.

Analoghi sono i giudizi che lo stesso autore muove nei confronti di Basilio II e che denotano una certa avversione da parte della corte nei confronti di regnanti autoritari, sicuri di

campagne militari condotte dall'imperatore. In veste di testimone oculare, descrisse quindi gli eventi che si svolsero tra il 1064 e il 1079.

¹¹⁵ MICHAEL ATTALEIATES, *The History*, a cura di A. Kaldellis e D. Krallis, Cambridge 2012, p. 189.

¹¹⁶ MICHEL PSELLOS, *op. cit.*, p. 160.

sé e poco inclini a essere influenzati o guidati nelle loro scelte politiche e di governo.

Pressato dalla necessità di fronteggiare le invasioni nemiche, Romano IV si rese conto che l'esercito di cui disponeva non sarebbe stato mai in grado di sferrare una decisa offensiva contro i Turchi, poiché a malapena riusciva a compiere azioni difensive. Purtroppo le unità dell'esercito imperiale, trascurate nei decenni precedenti, non erano ormai più in grado di operare con regolarità ed efficienza.

“Nell'estate del 1068 Romano passò in rassegna quel che rimaneva del corpo dei temi. Era uno spettacolo desolante; i soldati erano male armati e privi di disciplina. Non sembravano costituire una base particolarmente solida su cui fondare il consolidamento dei confini orientali dell'impero”¹¹⁷.

Come in precedenza aveva fatto Basilio II, anche Romano IV era convinto che fosse necessario trasformare l'Armenia in un baluardo di Bisanzio, per arginare le invasioni provenienti da Oriente. Il suo obiettivo strategico era assicurarsi il controllo delle roccaforti poste sul lago di Van, al confine tra le odierne Turchia e Armenia, bloccando così le vie d'accesso agli eserciti turchi.

L'imperatore riuscì con difficoltà a raccogliere un esercito molto eterogeneo, composto per la maggior parte di elementi mercenari, arruolando guerrieri di varie etnie, tra i quali vi erano anche Peceneghi, Normanni, Slavi, Turchi di diversa origine e Franchi.

Fu poi necessario provvedere all'addestramento, alla disciplina e all'ordine sia dei contingenti mercenari che dei soldati imperiali provenienti dalla provincia, cercando di amalgamare al meglio queste differenti realtà¹¹⁸.

È ancora una volta Michele Attaliante che ci attesta quanto segue circa la prima campagna orientale di Romano, svoltasi in Bitinia e successivamente in Frigia nel 1068:

“Erano qualcosa da vedere, le famose unità e i loro coman-

¹¹⁷ M. ANGOLD, *op. cit.*, p. 36.

¹¹⁸ J. HALDON, *Warfare, State and Society...*, p. 225.

danti ora composte da pochi uomini, piegati dalla povertà e dalla mancanza di armi e cavalcature adatte. Per lungo tempo erano state trascurate perché da molti anni nessun imperatore aveva organizzato spedizioni a Oriente e non avevano ricevuto il denaro loro destinato per gli approvvigionamenti; a poco a poco erano state sconfitte e indotte alla ritirata dal nemico, perché erano in condizioni misere e impreparate ad un attacco”¹¹⁹.

Gli storici sono concordi nell’asserire che nonostante gli sforzi, l’imperatore non riuscì a rimediare in pochi mesi a decenni di politica disinteressata al buon mantenimento dell’esercito attuata dai suoi predecessori: le truppe che parteciparono alle campagne da lui condotte nel triennio 1068-1071, pur essendo numerose, erano male armate, scarsamente addestrate e soprattutto, a causa della presenza di tanti elementi stranieri, indisciplinate e non omogenee.

Michele Psello non entra nel merito della composizione delle truppe e dello stato di trascuratezza in cui si trovavano gli eserciti imperiali all’epoca di Romano IV: pur riconoscendone il coraggio e l’audacia in qualità di guerriero, ne sottolinea la grave inadempienza nell’osservanza delle regole. Un generale non doveva scendere in campo e combattere assieme alle truppe, che avevano invece bisogno di ricevere ordini chiari e precisi. Durante le sue campagne militari l’imperatore si era sempre comportato più come un vero soldato che come un comandante:

“Si era perciò equipaggiato con la sua armatura completa da guerriero e aveva tratto la sua spada contro i nemici. Da parte mia ho sentito raccontare da molti che ne uccise parecchi e ne costrinse altri alla fuga”¹²⁰.

¹¹⁹ MICHAEL ATTALEIATES, *op. cit.*, p. 189.

¹²⁰ MICHEL PSELLOS, *op. cit.*, p. 162.

4.2 I TURCHI SELGIUCHIDI

L'impero selgiuchide visse soltanto dal 1037 al 1305 circa, ma la sua breve storia fu carica di conseguenze irreparabili per Bisanzio.

Provenienti dalle steppe dell'Asia centrale, i Turchi Selgiuchidi derivano il loro nome dal capostipite Seljuk, sotto la cui guida un clan di guerrieri nomadi si trasformò in una grande potenza. Nel VII secolo costituivano una delle tribù oghuz in cui erano suddivisi i nomadi turchi che vivevano ai confini dell'Afghanistan, e già nel secolo successivo controllavano molte zone dell'Asia centrale.

Attorno alla figura di Seljuk, il fondatore della dinastia, fiorirono molte leggende: di presunte origini regali e rimasto orfano in giovanissima età, Seljuk venne preso sotto la protezione del khan dei Kazari, amico del defunto padre, che lo allevò alla sua corte come fosse un figlio. Nonostante i benefici ricevuti, a causa del comportamento irrispettoso nei confronti del suo benefattore, Seljuk fu allontanato dal regno e tornò dal suo popolo, che condusse alla conquista di ampi territori appartenuti ai Samanidi, situati nelle regioni allora note come Transoxiana e Khorasan¹²¹.

Secondo la tradizione, Seljuk morì alla veneranda età di 107 anni: i quattro figli e suoi successori rafforzarono nel corso degli anni il loro potere estendendolo verso il 1034 a tutta la regione del Khorasan, nel settore orientale dell'odierno Iran. La nascita dell'impero si fa risalire al 1037, con la proclamazione di Toghrul, nipote del fondatore della dinastia, alla carica di sultano: quel che restava della potenza araba in Asia fu rapidamente eliminato e in poco tempo la Persia e la Mesopotamia furono sottomesse e conquistate al califfato ab-

¹²¹ Le antiche regioni di Transoxiana e Khorasan, situate nel cuore dell'Asia centrale, erano molto vaste e corrispondevano a territori oggi facenti parte di Iran, Afghanistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakistan occidentale.

baside¹²².

Già nel 1055 la nuova compagine statale comprendeva gli attuali Iran, Iraq e Uzbekistan, e minacciava le frontiere orientali dell'impero bizantino.

I Selgiuchidi erano in origine dediti allo sciamanesimo ed è probabile che durante i loro spostamenti fossero venuti frequentemente in contatto con il giudaismo e il cristianesimo. Le relazioni con i mercanti arabi che percorrevano l'Asia centrale verso la Cina furono determinanti: convertitisi all'islamismo fin dai tempi del governo di Seljuk, i Selgiuchidi divennero ferventi seguaci di Maometto e avvertirono anch'essi l'esigenza di adempiere al dovere religioso della guerra santa.

Alla morte di Toghrul, il suo nipote favorito, Alp Arslan assunse il potere, aumentando le conquiste territoriali del regno, che spaziava fino alle frontiere dell'Egitto fatimide.

I territori bizantini confinanti con questo nuovo popolo erano in grave pericolo: malgrado fosse stata creata una zona difensiva, erano frequenti le incursioni e le razzie operate da tribù turche musulmane.

Sebbene l'Armenia fosse stata posta da Basilio II sotto il diretto controllo di Bisanzio, una vasta operazione offensiva scatenata nel 1045 dai Selgiuchidi giunse fino alle rive del lago di Van e solo con molte difficoltà fu arginata dalle truppe bizantine.

Le incursioni in Asia Minore si ripeterono negli anni successivi colpendo la città di Melitene, l'antica fortezza romana; questi attacchi non erano vere e proprie campagne militari, ma frequenti serie di scorrerie, preparate con cura e caratterizzate da una buona organizzazione:

"Gli uomini che vi prendevano parte erano inviati nel luogo prestabilito, dove si dividevano in quattro gruppi di forza uguale, disponendosi in quadrato per fronteggiare tutti i

¹²² Gli Abbasidi, discendenti del profeta Maometto, governarono il mondo islamico da Baghdad a partire dal 750, quando dopo una lunga guerra civile sostituirono la dinastia degli Omayyadi.

fianchi della posizione. Quindi ogni sezione avanzava verso un altro punto prefissato, dove ancora si divideva, questa volta in tre unità di uguale potenza, non appena l'intero corpo si gettava in avanti simultaneamente aprendosi a ventaglio e saccheggiando e distruggendo ogni cosa sul proprio cammino, finché non veniva raggiunta la meta. Alla fine, tutti si ritiravano rapidamente con il proprio bottino, riunendosi nello stesso modo nel quale erano avanzati"¹²³.

Le aggressioni continuarono per anni, fino a quando nel 1067 Alp Arslan decise di penetrare più profondamente nei territori bizantini, e mise a sacco la città di Cesarea, in Capadocia, provocando grande sconcerto: per secoli infatti la difesa orientale era stata attuata con destrezza e abilità per far fronte agli Arabi.

Ora, davanti al nuovo nemico, il sistema difensivo aveva fallito, lasciando l'Anatolia in mano ai razziatori turchi.

4.3 L'ESERCITO TURCO

Come altri nomadi provenienti dalle steppe dell'Asia centrale, i Selgiuchidi erano ottimi cavalieri, esperti nelle operazioni di guerriglia. La cavalleria leggera con l'arco era la principale forza del loro esercito.

I soldati di Alp Arslan conoscevano la tattica bizantina perché durante le prime campagne militari condotte da Romano IV, avevano avuto la possibilità di studiare e apprendere alcune importanti tecniche, elaborandole e facendole proprie. Agli albori della loro storia i soldati turchi venivano chiamati durante i mesi primaverili per seguire un addestramento o per combattere, mentre in inverno non vi erano solitamente operazioni belliche. La maggior parte dell'addestramento era dedicata a migliorare l'abilità a cavallo e ad allenarsi nell'utilizzo dell'arco.

“Giunti a uno stadio più avanzato, gli uomini venivano divisi

¹²³ T. TALBOT RICE, *I Selgiuchidi*, trad. it., Milano 1968, p. 29.

in gruppi, alcuni dei quali erano istruiti nell'uso della lancia e della spada, mentre altri, i migliori, venivano arruolati nella cavalleria, che rappresentava la parte più importante dell'esercito"¹²⁴.

L'armamento tipico dei guerrieri turchi consisteva in un'armatura di maglia piuttosto corta, che proteggeva solo parte del corpo, un elmo a punta, uno scudo, una sciabola leggermente ricurva e a volte un giavellotto. Utilizzavano un arco composto molto simile a quello in dotazione all'esercito bizantino, che permetteva tiri veloci e su lunghe distanze, corredato di 40-50 frecce dentellate e che spesso venivano intinte nel veleno. Molto spesso però scendevano in battaglia armati solo di arco e sciabola, privi di protezioni ma infinitamente più mobili e veloci dei soldati opportunamente equipaggiati.

Noti per la loro abilità e destrezza a cavallo, usavano delle piccole staffe che spostavano il peso del cavaliere sulle spalle del cavallo, anziché sulla schiena; questa postura in avanti era adatta per affrontare terreni accidentati, perché aumentava la stabilità, rendendo più agevole l'utilizzo dell'arco.

Tipiche delle steppe da cui provenivano in origine i Selgiuchidi, le loro cavalcature erano accuratamente addestrate: i piccoli pony della Mongolia, noti anche come "Przewalsky", erano molto veloci e resistenti. Si preferivano gli esemplari femmina che, domati severamente per due anni, venivano poi lasciati al pascolo in branco prima di procedere all'addestramento per la guerra.

I Selgiuchidi utilizzavano spesso la tecnica dell'"hit and run", con veloci e repentini attacchi a distanza, arrivando raramente al combattimento corpo a corpo.

Caratteristica degli arcieri turchi era la tattica di resistere sotto il tiro delle frecce nemiche fino al momento in cui, quando l'avversario si presentava per la battaglia, erano pronti a un'improvvisa fuga strategica, lanciando a loro volta

¹²⁴ *Ibid.*, p. 76.

una pioggia di frecce: se l'inseguitore avesse dato segnali di vulnerabilità, sarebbero stati immediatamente pronti a passare al contrattacco.

Un'altra tattica molto utilizzata, in cui i Selgiuchidi eccellevano, era la finta ritirata; le loro ritirate potevano durare anche giorni ed erano studiate allo scopo di logorare l'esercito nemico, inducendolo all'inseguimento e portandolo ad allontanarsi dall'accampamento: una volta sfiancato dalla lunga marcia e senza possibilità di appoggio al campo base, i Selgiuchidi tendevano la loro trappola sferrando l'attacco.

Per affrontare la mobilità e la potenza degli arcieri a cavallo provenienti delle steppe, la manualistica militare bizantina consigliava di lasciare la fanteria leggera con arco vicino alla cavalleria, di non avventurarsi nel combattimento in mancanza della retroguardia e senza difesa su fianchi e di evitare la dispersione dei soldati, mantenendo compatti i ranghi. Suggerimenti che a Mantzikert furono dimenticati.

4.4 LA BATTAGLIA DI MANTZIKERT

La battaglia di Mantzikert fu l'epilogo di tre campagne militari condotte personalmente da Romano IV tra il 1068 e il 1071, allo scopo di riconquistare l'Armenia e prevenire l'espansione selgiuchide in Anatolia, ai confini orientali dell'impero.

L'Armenia, fondamentale base di reclutamento dell'esercito imperiale, era stata conquistata dai Selgiuchidi durante il regno del predecessore di Romano IV: nel 1064 le truppe di Alp Arslan erano riuscite, dopo un breve assedio, ad impossessarsi della città di Ani, dando così il via all'invasione dell'Asia Minore.

La vicina Anatolia era sottoposta a continue incursioni effettuate dai Selgiuchidi soprattutto nel settore nord orientale: il confine era sempre più instabile, esponendo all'invasione e alla razzia i territori più fertili e produttivi dell'impero, che costituivano la sua base demografica e fiscale. L'obiettivo

dell'imperatore era rendere nuovamente sicuro un territorio che, proprio a causa dei frequenti saccheggi, era stato già in larga misura abbandonato dalle popolazioni contadine.

Sotto la guida del sultano Alp Arslan, i Selgiuchidi erano riusciti a conquistare alcune roccaforti nella parte nord-orientale dell'Anatolia, nella zona del lago di Van, utilizzate come base per compiere le loro incursioni.

Il problema principale dell'impero bizantino era la mancanza di una solida difesa di confine: "Non esisteva, sulle frontiere, un'organizzazione difensiva in grado di contenerli, né catene di forti collegati da un servizio di pattugliamento, ma solo isolati punti di difesa come città murate, monasteri-fortezza e le grandi dimore fortificate dei magnati locali"¹²⁵.

Secondo E. Luttwak solo un sistema difensivo sull'esempio del Vallo di Adriano sarebbe stato in grado di arginare le invasioni selgiuchidi in Anatolia, ma la costruzione di una struttura così complessa e soprattutto costosa non era al momento attuabile.

Alp Arslan aveva iniziato una campagna contro i Fatimidi, e Romano IV decise di approfittare della temporanea lontananza per coglierlo di sorpresa, mettendosi in marcia con il suo esercito, nella primavera del 1071, attraverso i monti della Turchia nord orientale.

Le armate imperiali furono stanziare a Teodosiopoli, oggi Erzurum, cittadina posta al confine con l'Armenia a circa centotrenta chilometri da Mantzikert.

L'esercito bizantino era molto numeroso: le stime più frequenti e probabilmente più attendibili concordano sulla cifra di 40.000 uomini, ma si riscontra una gran quantità di ipotesi differenti, che arrivano a supporre addirittura un milione di soldati.

Essendo composto per la maggior parte da elementi mercenari provenienti da varie parti d'Europa e da pochi soldati-contadini provenienti dai temi ormai in disfacimento, le

¹²⁵ E.N. LUTTWAK, *op. cit.*, p. 252.

truppe erano indisciplinate e difficilmente controllabili. Alcuni contingenti, formati da soldati germanici, si abbandonarono a razzie e scorribande che resero ulteriormente critica la situazione delle popolazioni locali, già provate dagli attacchi nemici, aumentando la disaffezione all'impero.

Romano IV, non sapendo che l'esercito di Alp Arslan aveva nel frattempo abbandonato precipitosamente la Siria per affrontare le armate imperiali, e sempre convinto di compiere una semplice operazione di ripristino delle frontiere armene e non una guerra aperta, decise di dividere il suo esercito per coprire al massimo il territorio.

Inviò quindi un reparto di ausiliari franchi e turchi, guidati dal mercenario normanno Roussel de Bailleul, a occupare la roccaforte di Akhlat, sulla sponda nord occidentale del lago di Van; un secondo contingente, sotto il comandante Giuseppe Tarcaniote fu inviato al seguito come rinforzo.

La suddivisione delle truppe fu una decisione fatale: ignaro del fatto che Alp Arslan aveva abbandonato la campagna contro i Fatimidi, al momento decisivo dell'incontro con l'armata selgiuchide, Romano poteva mettere in campo circa venticinquemila uomini, ed era impossibile richiamare in tempo i contingenti sparsi nel territorio.

“La sua scarsa conoscenza della strategia lo portò a dividere le forze: mentre ne teneva alcune sul posto, inviò le altre in un altro punto e nel momento in cui era necessario opporsi ai nemici con tutta la forza della sua armata, lui, con la parte più debole, si dispose all'ordine di battaglia”¹²⁶.

Anche l'entità dell'esercito selgiuchide presenta molti dubbi: era composto da un numero di effettivi variabile da dodicimila a quarantamila, ma le fonti sono concordi nell'affermare che era comunque numericamente inferiore rispetto a quello bizantino.

Purtroppo però l'esercito di Romano IV si era molto ridotto rispetto all'inizio della campagna: i distaccamenti guidati da

¹²⁶ MICHEL PSELLOS, *op. cit.*, p. 162.

Roussel de Bailleul e da Giuseppe Tarcaniote non si erano riuniti con il resto delle truppe e sembra che alcuni contingenti fossero momentaneamente lontani, inviati a reperire approvvigionamenti tramite operazioni di saccheggio compiute anche in zone remote.

Il sultano, giunto nella regione di Mantzikert, inviò un'ambasciata all'imperatore per offrire la pace, ma la proposta fu categoricamente rifiutata: sarebbe stato economicamente impossibile in futuro radunare un esercito abbastanza grande da poter fronteggiare i Selgiuchidi e l'operazione doveva essere portata a termine.

Pur essendo cosciente della scarsa qualità delle sue truppe, Romano confidava nella superiorità numerica e nella possibilità di uscire vittorioso dallo scontro. Temeva e sospettava inoltre che l'offerta di pace fosse una manovra tattica del sultano, che poteva nel frattempo attendere i rinforzi e aumentare così i suoi effettivi.

Il procrastinarsi delle operazioni di guerra avrebbe potuto forse rivelarsi vantaggioso per i Bizantini, perché in tal modo i contingenti sparsi nella regione avrebbero potuto raggiungere il grosso dell'esercito stanziato nella zona di guerra. Nel frattempo però il morale delle truppe poteva peggiorare, rendendo ancora più critico e difficile il mantenimento della disciplina e dando il via a possibili diserzioni degli elementi mercenari o addirittura a episodi di ammutinamento.

Già durante la fase preparatoria del combattimento si riscontrarono infatti numerose diserzioni a favore del nemico da parte di mercenari di etnia oghuz arruolati da Romano IV, forse per via della comune origine turca che li spinse a condividerne la causa, ma più probabilmente perché da mesi le truppe non percepivano il compenso pattuito all'atto del reclutamento.

Dopo un breve assedio, la città di Mantzikert, conquistata nel mese di gennaio dai Selgiuchidi, si arrese rapidamente al-

le forze bizantine e il 19 agosto 1071¹²⁷ l'imperatore schierò il suo esercito per la battaglia, disponendolo nelle consuete due linee in una vallata nei dintorni.

La prima linea era composta da soldati di cavalleria pesante, suddivisi in tre divisioni: a destra si trovavano le truppe dei temi di Cappadocia, Armenia e Charsianon, più mercenari oghuz, al comando di Teodoro Aliate, lo stratego di Cappadocia.

Al centro, sotto la guida diretta di Romano IV, erano stanziata le truppe dei temi centro-orientali e i soldati scelti del tagmata. A sinistra vi erano le truppe dei temi occidentali e contingenti composti da Peceneghi e altri ausiliari, comandate da Niceforo Briennio.

La seconda linea, o linea di riserva, guidata da Andronico Ducas¹²⁸, era composta anch'essa principalmente da cavalleria pesante: mercenari germani e normanni e nobili dei confini orientali e i loro contingenti. Compito della retroguardia era supplire a eventuali inefficienze o debolezze della prima linea inviando soldati della riserva, in modo da evitare lo sfondamento da parte del nemico.

B. Carey sostiene che "l'esercito bizantino era privo di un significativo contingente di fanteria leggera, perché Romano aveva affidato a quest'ultima la gestione di un assedio altrove. L'assenza di arcieri a piedi a supporto dei soldati a cavallo aveva violato la regola fondamentale della guerra contro la cavalleria leggera delle steppe"¹²⁹.

L'avanzata verso il campo selgiuchide non incontrò ostacoli, eccetto qualche isolata scaramuccia. Lo schieramento a

¹²⁷ Alcune fonti citano come data di inizio della battaglia il 24 o 25 agosto.

¹²⁸ Andronico Ducas, nipote di Costantino X Ducas, era un nemico di Romano IV: la sua famiglia aveva osteggiato il suo matrimonio con la vedova imperiale Eudocia Macrembolitissa, nella speranza di insediare nuovamente un Ducas sul trono. Non è chiaro il motivo per cui l'imperatore decise di affidare ad Andronico il comando della retroguardia: alcuni storici ipotizzano fosse un modo per tenere sotto controllo un potenziale nemico allontanandolo dalla corte e dai suoi intrighi.

¹²⁹ B.T. CAREY, *op.cit.*, p. 22.

mezzaluna¹³⁰ messa in atto dai Selgiuchidi permise ai Bizantini di penetrare nel campo nemico e di saccheggiarlo.

Al calar della sera, Romano IV, temendo un attacco nemico al campo bizantino lasciato indifeso e non volendo proseguire l'avanzata durante le ore notturne, ordinò ai suoi di ritornare all'accampamento. Il comando fu probabilmente frainteso, perché solo il centro invertì immediatamente la rotta, mentre i fianchi proseguirono l'avanzata, separandosi dal resto dell'esercito ed esponendosi all'attacco nemico.

L'improvvisa notizia della morte di Romano, presumibilmente diffusa dal comandante della riserva Andronico Ducas, destabilizzò il già precario equilibrio della formazione bizantina, spingendo molti soldati a una precipitosa e disordinata ritirata verso l'accampamento. L'ala destra crollò per prima, mentre la sinistra tentò un disperato combattimento, prima di disperdersi sotto il lancio delle frecce nemiche.

Era il momento propizio per i Selgiuchidi: con la prima linea bizantina in rotta e i fianchi ormai disgregati, diecimila forze fresche di arcieri a cavallo assalirono le formazioni centrali non più protette. L'imperatore, assieme alla guardia varangiana, continuò strenuamente a combattere, ma fu ferito e fatto prigioniero. Ecco come Michele Psello descrive la sua triste sorte:

“Quando coloro che gli lanciavano frecce lo ebbero riconosciuto, lo circondarono; colpito, scivolò dal cavallo: ci si assicurò della sua identità ed ecco che, prigioniero di guerra, lontano, presso i nemici, è condotto il *basileus* dei Romani. La sua armata si disgregò: una piccola parte riuscì a fuggire; di coloro che restavano, i più numerosi, alcuni furono fatti prigionieri, altri divennero preda della spada”¹³¹.

La prigionia presso i Selgiuchidi non fu né lunga né difficile: Alp Arslan, imbarazzato e sorpreso per aver fatto prigioniero

¹³⁰ Disposizione degli eserciti molto nota e diffusa fin dall'antichità, la mezzaluna prevede che le ali, composte da truppe mobili, siano in posizione avanzata rispetto alla parte centrale, normalmente formata da soldati di fanteria pesante.

¹³¹ MICHEL PSELLOS, *op.cit.*, p. 162.

addirittura l'imperatore, lo ospitò alla sua tavola, lo colmò di onore e gli affidò una guardia del corpo.

Durante gli otto giorni di prigionia, Romano IV trattò con il sultano la sua liberazione, offrendogli il versamento di tributi annui, il pagamento di un sostanzioso riscatto, la liberazione dei prigionieri musulmani trattenuti dai Bizantini e la promessa di aiuto militare.

Alp Arslan accettò le condizioni e magnanimamente liberò l'imperatore: il suo interesse primario non era la distruzione dell'impero bizantino, ma estendere il proprio controllo nel mondo musulmano, in particolare nell'Egitto fatimide.

La fine di Romano IV fu terribile e giunse per mano della fazione politica a lui avversa, guidata dallo stesso Andronico Ducas, deciso a riportare la sua dinastia al trono: durante la prigionia presso i Selgiuchidi, l'imperatore fu infatti depresso e sostituito da Michele VII Ducas.

Scoppiò una guerra civile tra i sostenitori delle due fazioni e mentre era sulla via del ritorno verso la capitale, Romano IV fu accolto come un nemico. Fidandosi delle garanzie d'immunità firmate da alti dignitari imperiali, si accinse a rientrare a Costantinopoli ma venne brutalmente accecato per ordine di Michele VII e rinchiuso in un monastero sull'isola di Proti, dove morì poco tempo dopo a causa delle ferite inflittele.

4.5 CONSEGUENZE

La sconfitta di Mantzikert fu una catastrofe che decretò la fine dell'esercito bizantino. La maggior parte dei reggimenti dei tagmata fu distrutta e i pochi sopravvissuti scomparvero in breve tempo. L'Asia Minore, il cuore dell'impero, fu invasa dai Selgiuchidi e gran parte del suo territorio non sarebbe più stata riconquistata. Ormai la strada verso l'Occidente era spianata e i Selgiuchidi presero possesso dei territori conquistati.

“Quando conquistarono l'Asia Minore, una volta trascorsa la

fase iniziale di saccheggi e uccisioni, si mostrarono deliberatamente propensi a non alterare i sistemi di vita della popolazione, cercando anzi di conservare le leggi in vigore e i costumi, e accettando prontamente i regolamenti locali sul possesso della terra”¹³².

Tra le cause della disfatta si può certamente annoverare la situazione politica interna all'impero, che rendeva fragile l'opposizione al nemico proprio nel momento in cui sarebbero state necessarie una resistenza tenace e una solida coesione. La guerra civile scoppiata a Costantinopoli subito dopo la battaglia e la deposizione di Romano IV durante la sua prigionia presso i Selgiuchidi, misero in evidenza quanto l'impero fosse disgregato rispetto alla compattezza e alla stabilità dimostrate in altre epoche.

Oltre all'inefficienza dell'esercito, anche la strategia utilizzata da Romano IV si rivelò inadeguata.

In aggiunta alla mancata informazione circa l'arrivo delle truppe selgiuchidi, aspetto non trascurabile se si considera l'elevato standard delle attività di spionaggio e di ricognizione raggiunto nei secoli dalla diplomazia bizantina, la decisione dell'imperatore di affrontare il nemico in una battaglia campale fu uno dei motivi della grave sconfitta.

Durante le prime fasi dello scontro, i soldati selgiuchidi continuavano a retrocedere di fronte alla superiorità numerica bizantina, fino a quando le truppe imperiali arrivarono a essere sparpagliate e disorganizzate. L'assottigliamento progressivo delle formazioni bizantine permise all'esercito di Alp Arslan di accerchiarle con successo e di sopraffarle.

B. Carey afferma che Mantzikert dimostrò chiaramente ciò che la strategia militare bizantina aveva sviluppato nel corso dei secoli, cioè la necessità di integrare la fanteria con la cavalleria, rendendole quasi un corpo unico.

La cavalleria pesante aveva bisogno dell'apporto della fanteria per affrontare la cavalleria leggera nemica.

¹³² T. TALBOT RICE, *op. cit.*, p. 81.

Pur non avendo un enorme vantaggio in fatto di mobilità, la maggior destrezza della cavalleria leggera permetteva il ritiro della prima linea mentre continuava il lancio degli arcieri contro la cavalleria pesante. “Quando l’imperatore decise di scendere in battaglia senza il supporto della fanteria leggera, aveva già decretato la fine del suo esercito, ignorando cinquecento anni di dottrina militare”¹³³.

La distruzione delle armate dei temi orientali lasciò praticamente senza difese i confini dell’impero: solo truppe mercenarie composte di elementi normanni, turchi, cumani e peceneghi continuavano a presidiare le frontiere.

La sparizione delle truppe tematiche e il parallelo incremento della dipendenza dell’impero dai mercenari fu senz’altro una delle principali conseguenze militari della sconfitta di Mantzikert, che sconvolse drasticamente il secolare assetto dell’apparato militare bizantino.

L’incremento esponenziale della dipendenza da forze mercenarie a partire dall’XI secolo è stato spesso visto come negativo, poiché si ritiene che le vecchie milizie dei temi fossero non solo più leali nei confronti dell’impero e della patria, e quindi più affidabili, ma anche meno costose rispetto alle truppe mercenarie.

Secondo molti studiosi questa visione è fuorviante: innanzitutto l’aumento delle forze mercenarie può considerarsi come una conseguenza del mutato contesto strategico, che necessitava di truppe operanti a tempo pieno e tatticamente più efficaci delle milizie provenienti dai temi, richiamate alle armi solo in caso di necessità.

Oltre a un miglior addestramento, i mercenari dell’XI secolo, se ben retribuiti, erano disposti a essere inviati ovunque e avevano il vantaggio di non essere coinvolti nelle vicende politiche dell’impero.

Il reclutamento dei mercenari avveniva centralmente, garantendo così un maggior controllo dell’esercito, perché affran-

¹³³ B.T. CAREY, *op. cit.*, p. 23.

cava le truppe dal provincialismo che spesso si riscontrava tra i soldati provenienti dai temi. Inoltre la pratica dell'arruolamento centralizzato costituiva un'arma per diminuire il potere militare dei magnati delle province, che si vedevano così sottrarre parte della loro autorità a tutto vantaggio del governo della capitale.

La disfatta di Mantzikert non è attribuibile esclusivamente alle inefficienze e all'insubordinazione delle truppe mercenarie: i numerosi episodi d'indisciplina e la mancata coordinazione furono comuni a tutta la compagine militare raccolta da Romano IV, e probabilmente il parere di Michele Psello riportato in precedenza sul ruolo ricoperto dall'imperatore durante la battaglia, non è del tutto errato.

In questo particolare frangente un comandante severo, risoluto e autoritario, capace di mantenere l'ordine e di avvalersi di tutto il potenziale militare a sua disposizione sarebbe stato più utile di un valoroso generale attivo sul campo.

La deposizione di Romano IV rese nullo l'accordo da lui concluso con i Selgiuchidi, che intrapresero una guerra di conquista contro Bisanzio, arrivando nel decennio successivo, durante il regno dei successori di Alp Arslan, a conquistare l'intera penisola anatolica.

La situazione interna, caratterizzata da una grave crisi economica e dal declino del potere centrale, favorì la massiccia penetrazione dei Selgiuchidi: Michele VII, descritto dagli storici come un imperatore timido, amante dei libri e soprattutto inadatto al suo ruolo, spaventato dalla possibilità di un'invasione nemica, fece appello al papa per chiedere aiuto nella difesa della cristianità contro la nuova potenza islamica, appello che sarà ripetuto anche dal suo successore Alessio I Comneno.

Questo riportava in auge l'antico contrasto tra Roma e Costantinopoli per la supremazia religiosa sull'ecumene cristiana, sancito dal Grande Scisma del 1054 e apre il dibattito sul legame tra la battaglia di Mantzikert e le Crociate.

Una volta abbandonato l'Egitto per affrontare l'esercito bi-

zantino sul fronte orientale, Alp Arslan aveva affidato la gestione del problema fatimide al suo vassallo Atzis ibn Abaq, che era riuscito a conquistare Gerusalemme strappandola agli avversari. Ora i luoghi santi erano in mano selgiuchide: la minaccia non era più quindi esclusivamente ai confini orientali dell'impero bizantino, ma riguardava ormai tutta la cristianità.

La sostanziale differenza tra Occidente e Oriente risiedeva nel diverso scopo della lotta contro gli infedeli.

Per la Chiesa di Roma la riconquista della Terrasanta era, almeno in apparenza, rivestita di un fondamento religioso, una via per estendere la propria autorità spirituale anche a Oriente; per Bisanzio invece si trattava di una questione politica, che consisteva semplicemente nel recuperare dei territori appartenuti all'impero, seppur importanti per la cristianità. L'aiuto richiesto riguardava esclusivamente l'invio di truppe mercenarie occidentali per procedere alla riconquista, stante la difficile situazione degli eserciti imperiali negli anni successivi alla disfatta di Mantzikert.

Nessuno all'epoca sarebbe stato in grado di immaginare neppure lontanamente cosa avrebbe comportato l'intervento dell'Occidente nel Mediterraneo orientale: l'inizio delle Crociate e la loro drammatica evoluzione aprirono scenari inattesi, che segnarono profondamente gli ultimi secoli della storia di Bisanzio.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- ANGELOV, D., *Les Balkans au Moyen Age: la Bulgarie des Bogomils aux Turcs*, London 1978.
- ANGOLD, M., *L'impero bizantino, 1025-1204. Una storia politica*, trad. it., Napoli 1992.
- BRECCIA, G., *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'impero romano d'Oriente*, Bari 2016.
- CAMERON, A., *I bizantini*, trad. it., Bologna 2008.
- CARDINI, F., *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Bari, 2007.
- CAREY, B.T., *Debacle at Manzikert, 1071: Prelude to the Crusades*, in <http://deremilitari.org/2016/10/debacle-at-manzikert-1071-prelude-to-the-crusades/>.
- CAVALLO, G., (a cura di) *L'uomo bizantino*, Bari 2005.
- CECAUMENO, *Consejos de un aristocrata bizantino*, a cura di J. Signes Codoñer, Madrid 2000.
- CONTAMINE, P., *La guerra nel Medioevo*, trad. it., Bologna 2011.
- CONTE, F., *Gli Slavi*, trad. it., Torino 1991.
- CURTA, F., *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500-1250*, Cambridge 2006.
- DUJCEV, I., *Protobulgares et Slaves*, in *Medioevo bizantino-slavo*, Roma 1965, pp. 67-82.
- GALLINA, M., *Ortodossia ed eterodossia*, in *Storia del Cristianesimo. Il Medioevo*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, Bari 1997, pp. 109-218.
- GASPARRI, S., LA ROCCA, C., *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma 2013.
- GROUSSET, R., *L'empire des steppes*, Paris 1982.
- HALDON, J., *Byzantium at war, 600-1453*, Peterborough 2009.
- HALDON, J., *Warfare, State and Society in the Byzantine world, 565-2014*, London 1999.
- HALDON, J., *Bisanzio, lo stato romano orientale* in *Storia Medievale*, Roma 2003, pp. 141-174.

- HEAT, I., *Byzantine Armies 886-1118*, London 1983.
- IMPELLIZZERI, S., *La letteratura bizantina da Costantino a Fozio*, Milano 2002.
- IOHANNES SCYLITZES, *Empereurs de Constantinople*, a cura di B. Flusin e J.C. Cheynet, Paris 2003.
- KAEGI, W.E., *Byzantium and the early Islamic conquests*, Cambridge 1992.
- KAEGI W.E., *Byzantine military unrest 471-843*, Amsterdam 1981.
- KAEGI W.E., *Eraclius Emperor of Byzantium*, Cambridge 2003.
- KAZHDAN, A.P., *Bisanzio e la sua civiltà*, trad. it., Bari 2007.
- LUTTWAK, E.N., *La grande strategia dell'Impero bizantino*, trad. it., Milano 2014.
- MAURIZIO IMPERATORE, *Strategikon. Manuale di arte militare dell'Impero Romano d'Oriente*, a cura di G. Cascarino, Rimini 2007.
- MICHAEL ATTALEIATES, *The History*, a cura di A. Kaldellis e D. Krallis, Cambridge 2012.
- MICHEL PSELLOS, *Chronographie ou Histoire d'un siècle de Byzance, 976-1077*, a cura di E. Renauld, I-II, Paris 1926-1928.
- NICOLLE, D., *La conquista islamica della Siria*, trad. it., Londra 1999.
- NICOLLE, D., *The Armies of Islam 7th-11th Centuries*, London 1983.
- OSTROGORSKY, G., *Storia dell'Impero bizantino*, trad. it., ristampa, Torino 2006.
- PIRENNE, H., *Maometto e Carlomagno*, trad. it., Bari 2005.
- RAVEGNANI, G., *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna 2006.
- RAVEGNANI, G., *I Bizantini e la guerra. L'età di Giustiniano*, Roma 2004.
- RAVEGNANI, G., *Soldati e guerre di Bisanzio. Il secolo di Giustiniano*, Bologna 2009.
- RAVEGNANI, G., *Imperatori di Bisanzio*, Bologna 2008.

- RAVEGNANI, G., *La storia di Bisanzio*, Roma 2004.
- SETTIA, A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Bari 2009.
- STEPHENSON, P., *The Legend of Basil the Bulgar-Slayer*, Cambridge 2003.
- STEPHENSON, P., *Byzantium's Balkan Frontier. A Political Study of the Northern Balkans, 900-1204*, Cambridge 2002.
- TALBOT RICE, T., *I Selgiuchidi*, trad. it., Milano 1968.
- The Taktika of Leo VI*, a cura di G.T. Dennis, Washington 2010.
- THOMOV, T., Klyuch 1014, Sofia 2015, in www.academia.edu/16200440/КЛЮЧ_1014_г._KLYUCH_1014._Sofia_2015_ISBN_978-954-535-883-8.
- TREADGOLD, W., *Bisanzio e il suo esercito 284-1081*, trad. it., Gorizia 2007.